NOTTI VATICANE

NOTTI VATICANE

POEMA

DI FRANCESCO MASSI

PROFESSORE D'ELOQUENZA E DI STORIA NELLA ROMANA
UNIVERSITÀ; E SCRITTORE VATICANO

ROMA
DALLA TIPOGRAFIA DI ENRICO SINIMBERGHI
1865.

PREFAZIONE

L'età feconde di grandi virtù e grandi colpe se nel corso di tempestose discordie civili travolgono i buoni studi, negando agl' ingegni onorevole guiderdone; sogliono destar tuttavia in liberi e non tralignati scrittori un leggiadro sdegno, che gli spinge a tener fronte, quanto per loro si può, alla comune ruina delle lettere patrie. Questi magnanimi dispregiano temi oziosi e romanzeschi o di lontane e poco utili storie, e si fanno in sul vivo delle cose presenti, dipingendole nel proprio colore senza viltà di menzogna.

Primo esempio altissimo di tale sapienza fu il nostro Alighieri, che dai turbini italici del suo tempo trasse ogni fiore d' insegnamento a ristorar la civiltà delle nazioni. E tutti coloro che ne

seguirono l' orme divine non si tolsero giammai da questa via, che sola conduce gli studi verso la loro più splendida stella.

Negli anni miei giovanili, in men torbida condizione delle cose politiche, io volsi l' animo alle bellezze del Museo vaticano, ove nacqui e crebbi nell' alimento di Virgilio e di Dante. Il primo desio dello scrivere l' ebbi a sentire in quel nobilissimo giardino delle arti greche e italiane che Roma dischiude allo straniero perchè ragioni di lei degnamente, ed inchini l' orgoglio. Ma sopraggiungendo le calamità della patria sbalzata dai soavi ozi delle lettere ne' furori di congiure e di guerre, e piangendone io con la sbigottita famiglia sull' urna di s. Pietro, mi venne da questo dolcissimo padre un novello pensiero. Io diceva a me stesso: ond' è che la sacra fiamma spirante da questi avelli non accenda alcun ingegno sortito da Dio all' ufficio della cristiana poesia? Fu mai argomento così illustre come i gloriosi gesti de' personaggi qui sepolti? Entrerà in questo venerando recinto l' archeologo ad esplorar monumenti che ci nasconde la terra, e il poeta non alzerà l' intelletto alla sublime idea dell' arte immortale? Così meditando, e sentendo le mie deboli forze crescere a buona speranza, deliberai correr l' aringo d' un poema il quale comprendesse non solamente il Museo e la reggia di Leon X.

ma più ancora le sante ombre adunate nel tempio a ragionare de' fasti antichi e del nostro secolo in pochi eroico in molti codardo.

Due guide il luogo stesso m'offerse, il cantore della Gerusalemme, e la contessa Matilde, quella famosa eroina che Dante ornò di tanta bellezza sul fiumicello Lete avanti al carro di Beatrice. Tentai scolpire nell'inventiva e far rivivere la spenta immagine della Basilica di Costantino in sui giorni che il grand' esule di Firenze la visitò: e nella immensità sua, nel complesso d'oggetti svariatissimi, e degni tutti di riverenza, vidi aprirmisi tale spazio a poetare che mi parve esser traslato nella Cantica terza, e trovarmi per ogni parte accolto da spiriti di paradiso. Quindi Raffaello, Michelangelo, e gli altri sovrani luminari dell'arti mi condussero a favellar dell'opere loro con l'amore che mi scalda del loco natio. Scrissi liberamente in grembo alla solitudine, nulla desiderando e nulla temendo dai potenti.

Dopo care veglie nelle mie notti, o ch'io debba riportare alcun conforto di lode, o coglier biasimo da faticoso lavoro, altri a suo talento il giudichi. In questi già fortunati campi d'Italia andiamo errando per selva intricatissima di sterpi e di tenebre, e per sentieri così diversi che mal riconosciamo noi stessi e le disformate sembianze della patria nostra. Ma certo io spero che

da orribil valle tornando trafitti e sanguinosi verso il monte della gioia, che fu e sarà sempre il Vaticano, vedremo dileguarsi fra l' ombre uno stormo d' arpie divoratrici dell' altrui fama, e risorgere nel debito seggio gli onorati scrittori che non vendono a prezzo la dignità della penna.

ARGOMENTO

DEL CANTO I.

Nella notte 22 settembre 1842 caduta per colpo di turbine la quercia del Tasso nel colle di s. Onofrio, muove lo scrittore dal Museo vaticano a meditare sopra quel tronco venerando. L' ombra di Torquato sorge ad annunziargli, esser la caduta dell' antichissima pianta segnale di vicini rivolgimenti di Stati; e promette guidarlo alla tomba di Pietro, ove luce divina gli svelerà i destini de' popoli. Spiriti pagani impediscono il suo cammino impugnando le spade. Costantino e Carlomagno dai fianchi del tempio escono a disperderli. Damaso Pontefice e poeta lo riceve nel portico fra le sante ombre intente a udire dalla sua bocca il canto della pace: dimostra il grande ufficio della poesia cristiana, non venale adulatrice di potenti, ma franca maestra di civile e religiosa sapienza: gli comanda libertà di favella nel suo poema; e schiude la porta orientale del tempio.

CANTO I.

Era l' infausta notte in cui sul balzo
Del Vaticano fulminata giacque
Per tempesta autunnal la quercia antica
Ultimo asilo ai procellosi giorni
Del cantor di Goffredo. Alto ruggito
Metteva il nembo dischiomando i boschi

Che fan ghirlanda al mio solingo nido.
Come tornò la timidetta luna
A colorir le nubi, uscii dal queto
Albergo delle Muse; e giunto al sasso
Del vicin monistero che nasconde
L' onor d' Italia, ecco distesa a terra
Fra macigni trovai l' arbor famosa
Che dell' ampio suo velo ombrava il poggio.
Dentro i rami fumanti ardeva ancora
Il solco della folgore. M' assisi
Sopra il lacero tronco: i miei pensieri
Sbigottiti correan per la lontana
Fuga de' tempi che varcati avea
Quella pianta ospital, memore forse
Delle vittoriose opre romane.
Giù nella valle rimugghiavan l' onde
Vorticose del Tebro; il Palatino
Lungi apparia coperto di cipressi
Nelle deserte e nereggianti cime.
In quel lugùbre meditar la squilla
Che desta le notturne salmodie
De' cenobiti simile alla voce
D' un angelo nell' anima smarrita
Mi suonò dolcemente: io mi levai
Da questa polve alle superne cose.

Astro gentil che più sereno splendi
Sulle veglie de' saggi a te confido
Del mio poema l' umile fiammella:
Tu ne conserva immacolato il lume
Contro l' impura nuvola di colpe
Che ravvolge la terra, infin che spunti
L' alba della giustizia all' universo,
E Roma trionfante accolga i carmi
Che preparo in silenzio a dì migliori.
Sorgea dall' urna maestosa l' ombra
Del gran Torquato: lampeggiava il ciglio
D' azzurrino fulgor; vivido alloro
Sul crin fremeva all' agitar del vento.
Maraviglia e desio ratto al suo piede
M' avean sospinto. Riguardommi, e disse:
Vedi la quercia mia, gloria del colle,
Caduta dall' altezza? ella predice
Che sovrastan ruine. Italia scote
L' indocil fronte, e crollerà con lei
Sotto colpi mortali Europa tutta.
Ma Dio non lascia ancor libero il freno
Allo spirto implacabile d' abisso.
Ei trasvola ruggendo, ingombra il cielo
Di baleni e procelle, ed or con l' ali

Di fiamma urtò quest' infelice legno
Che spirante m' accolse. O tu che avvampi
Di cittadina carità mi segui.
Sulla tomba di Pier mistica luce
Ti squarcerà la tenebra che involge
I destini de' popoli: verrai
Meco a spiar le occulte vie del tempo.
Mostrami, gli risposi, alta e possente
La patria mia, specchio d' onor, di fede,
Beata in grembo di tranquilli studi,
Non fra stolte discordie a membro a membro
Lacerata dai figli. Allor mi prese
Caramente per mano: taciturni
Dalla collina occidental scendemmo.
Il candido pianeta erasi svolto
Fuor del torbido velo, e un bel chiarore
Dritto piovea sulle ferrigne spalle
Dell' altissimo tempio. In brevi istanti
Al trapassar di fuggitiva nube
Caligine improvisa ottenebrava
L' immensa cerchia; indi metalli e marmi,
E le vaste colonne, e quanto abbraccia
La reggia che fondar Giulio e Leone
Tornavan lieti del celeste argento.

Non lungi al circo, ove l' ignobil cetra
Neron temprava, e sospingea le rote
Fra i plausi della turba invereconda,
Ombre profane m' impediano il calle
Con le spade nel pugno, in rauche voci
Mugghiando guerra: altre parean vestite
Di rugginosi usberghi, altre le toghe
Macolate portavano di sangue.
Veniva irto le chiome il parricida
Imperador dall' inseguente madre
Con la face percosso e con le serpi:
Stringeva un ferro, e ne temea la punta,
Chiedendo aita ai suoi codardi schiavi;
Poi d' un salto gittavasi alle briglie
Di fiammanti destrieri, e nelle tenebre
Precipitoso inabissava il carro.
I ciechi spettri qua e là vagavano
Per le scoscese frane e i cavernosi
Seni del monte. Carco di spavento
Io m' arretrava; e li seguia col guardo.
E il vate a me: costor sono i tiranni
Che imporporar le vaticane glebe
Con le stragi di tenere fanciulle,
Di giovinetti, e di vegliardi inermi.

Gl' irrequieti mostri attendon l' ora
Che la porta del ciel si chiuda al pianto
Della misera terra soggiogata
Da tiranni novelli. Ancor dicea,
Quando spuntar dai portici del tempio
Due cavalieri, ambi la fronte adorni
D' imperial corona, ambi lucenti
D' aurea lorica e di purpureo manto.
S' avventar contro i rei, che in un baleno
Con orrido scompiglio innanzi ad essi
Fuggir mordendo e calcando l' un l' altro
Rabbiosamente. Ardea Torquato in volto
Di poetica fiamma, e in suon più chiaro
Gridò: t' inchina ai gloriosi augusti.
Mira la croce che le tempie irraggia
Di Costantin: mira quell' asta invitta
Che Massenzio nel Tevere sommerse.
L' altro è il franco signor da cui fu spento
Il furor longobardo, e nell' eterno
Libero seggio in sicurtà riposto
Il massimo Adriano. O degni eroi,
Miglior destino era veder la luce
Ne' vostri tempi di squallido ferro,
Ma di schietta virtù. Fra regi ingrati

In secol molle e sconoscente io vissi.
Qui troncò le parole. I due campioni
Voltaro i palafreni, e nelle opposte
Parti del tempio sopra immobil pietra
L' un verso l' altro si locar sublimi.
Porgemmo orecchio all' armonia d' un canto
Che da scherzevol eco ripercosso
Con distinto linguaggio a noi pervenne:
Pace, figlia di Dio, spiega la bella
Iride tua sui padiglioni eterni
Della santa città: larghe rugiade
Piovano per le floride campagne:
S' empiano d' ubertà di gioia i colli:
Perchè cinger le spade a nuove offese?
Odiar fratelli, seminar ruine,
Strugger dal fondo i già felici regni?
Scenda tranquillo il sonno della morte
Sulle umane palpebre. O viandanti,
Ne' brevi giorni del terren cammino
Lasciate al pellegrin che vi succede
Opre illustri d' ingegno, arti civili,
Non retaggio di colpe e di sventure.
Queste note seguendo in picciol corso
Varcammo la scalea. Presso i grandi archi

Del limitar ne si fe incontro un veglio
Di tiara fregiato: arpa stellante
Docile rispondeva alle sue dita.
La man sospese, e ragionommi: io fui
Pontefice e poeta: in mille tombe
Leggi i carmi di Damaso, e t' infiammi
Nella memoria del valore antico,
A cui sacrar non isdegnai la penna.
Privilegio sovrano è Poesia
Nemica di menzogna, util maestra
Ai popoli, che usciti dai tumulti,
Stanchi dal reo tiranneggiar de' brandi
Cercan saldo riposo: e mal si tenta
Coprirla di vergogna: ella dovrebbe
Le corone ingemmar, fiorire i troni.
Ruppi a quel dire in pianto — O padre mio
Vedi questo divin che mi conduce?
Altamente suonò l' epica tromba,
Crebbe l' itale glorie: eppur la face
Di tanto spirto illanguidì sepolta
Nel carcere de' folli. Amico sonno
Stende l' ali sui miei figli innocenti:
Io veglio, e penso: dormono tra fiori
Quelle felici e semplici farfalle.

Ma la tremenda immagin della vita
Si svelerà ben tosto alle pupille
Or sorridenti a puerili sogni.
Vedran balda ignoranza in aureo carro
Sprezzatrice sedersi, e i chiari ingegni
Passar per vie spinose di deserto
O derisi o compianti. E core avranno
Che scelga illustre povertà col padre,
Sdegni servil ricchezza, e l' arti abborra
Di venali Aristippi e di Seiani?
Ah! pria ch' io vegga i pegni miei nel lezzo
Funebre ghirlandetta il crine adombri
Vergine ancora nel materno grembo.
E il cortese Pastor: nodrisci i figli
D' onesti esempi; libero condanna
Il secol tralignato; e vieni intanto
Al nettare del cielo. Una volante
Plenitudine d' ombre allor mi cinse
Fulgide tutte e lievi al par dell' onda
Che per sereno venticel spumeggia
Quando tremola il sol sulla marina.
Fanciulle adorne di candide rose
Le chiome ventilanti, e madri a stuolo
Co' figlioletti lor vaghi e scherzosi

Traevano contente al desiato
Tintinnio della cetra. In ogni parte
Concili d' autorevoli leviti,
Genti varie di lingue e di sembianze
Spiravano dal labbro un solo affetto.
Sulla porta gigante scintillava
Tutto il metallo storiato e sculto
Di mirabili forme. Ivi un confuso
Aliar di garzoni e di donzelle.
Qual baciava la soglia, e qual godea
Toccar col dito i trionfali gesti
De' principi di Roma. Arditamente
Vedevi Paolo disfidar le scuri,
Balzar sull' erbe l' onorata testa
Fiera di sua virtù, lungo la sponda
Del Tevere ondeggiar turbe confuse,
Accalcarsi guerrier, Piero sul monte
Por la sua croce fondamento al regno
Immortal come Dio che lo promise.
Beveano i semplicetti una dolcezza
Di quelle tante immagini; un susurro
Così frequente vi facean d' intorno,
Come suole al mattin di primavera
Nube d' api ronzar fra i rugiadosi

Calici degli anemoni e de' gigli,
O sul bianco fiorir delle mortelle.
Quando un tuono s'udì: tremaro i cardini;
Il serrame de' bronzi spalancossi
Con tal fragor che vinto da paura
Io ricadea nella viltà de' sensi:
Ma il braccio di Torquato mi sostenne
Sì che la mente a maggior volo alzai.

ARGOMENTO

DEL CANTO II.

La contessá Matilde sorta dal monumento che Urbano VIII. le inalzò, conduce lo scrittore al fianco del Tasso ne' penetrali dell' urna apostolica guardata da due lioni. Dopo breve preghiera dell' eroina l' ipogeo si disserra. Cangiasi la forma delle anguste grotte vaticane; ed apparisce il tempio di Costantino nella vastità del suo edifizio e delle sue ricchezze, qual era nel tempo di Bonifacio VIII. e di Dante. Nel mezzo del santuario Giotto inalza quella splendida fiaccola dell' arti che stenebrava dalla barbarica ignoranza l' Italia. La sua luce prodigiosamente discopre vetuste grandezze cadute sotterra. Leone I. terrore d' Attila ricorda la fuga dell' unno, e predice nuovi assalitori e nuovi campioni del soglio romano.

CANTO II.

Quali dall' alto mare i naviganti
Drizzan le vele al porto, e sulla sponda
Ricercano col guardo ad uno ad uno
I cari oggetti del natio paese,
Tal fra l' ombre compagne entrai nel tempio.
Buio era intorno: placido silenzio
Sublimava il pensier nell' infinita

Maestà dell' Eterno: una ghirlanda
Di facelle argentine, come lieto
Chiaror di stelle in nubilosa notte,
Cingea la prima inestimabil gemma
Della tua fede, il tuo palladio o Roma.
Ed ecco un suon di scoperchiati marmi
Sospese il mio cammino, e di novello
Terror mi strinse. Nobile guerriera
L' elmo velata d' ondeggianti piume
Sbalzò d' un monumento: imperiosa
Mi fe cenno: ristetti, e l' inchinai.
Ed ella: io son colei che al quarto Arrigo
Dominator della Germania infransi
Il temerario ardire; io son Matilde,
Custode eletta a quella sacra tomba
Che pur mortale francheggiai con l' armi.
Tu ricoperto del terrestre limo
Come osasti inoltrar congiunto a questi
Cittadini di Dio? Chi mosse il volo
Delle tue penne alla seconda vita?

Fra la vergogna e lo stupor confuso
Al cigno di Sorrento io mi rivolsi.
Ei nel sembiante dell' altera donna
Tenea lo sguardo immoto, e la favella

Dolcissima scioglieva: o tu che fosti
Progenitrice all' anima gentile
Che amai sul Po, benignamente accogli
Il mio seguace. Ei va cercando amore
Fra le discordie e i pertinaci sdegni
Sorti d' inferno a ritemprar le spade.
Aprigli tu l' adamantina porta
Degli oracoli santi; apri il volume,
In cui legger gli è dato i non lontani
Eventi che scoccar deggion sul mondo.
Allor brandì l' acciaro, e con la punta
Schiusa l' entrata al sotterraneo claustro,
Meditabonda in mezzo a noi discese.
Stavano a guardia delle auguste spoglie
Due lioni terribili: nel sonno
L' uno immerso giacea, come se vinto
Da dolor fosse; ma l' altro scoteva
L' arruffata criniera; avea negli occhi
Rote di fuoco, aperte le mascelle,
Spiegati in atto d' abbrancar gli artigli.
La belva che dormia, sentendo il passo
D' umano piede, le palpebre orrende
Sul volto mi sbarrò, sorse di terra
Curvando in arco il dorso; dalle nari

Un soffio uscì che mi drizzò le chiome:
Con la volubil ferza della coda
Ripercoteva il suol; ma nel vedermi
Sull' omero la destra di Torquato
Raccovacciossi. Io mi prostrava all' urna
Con quel desio che la canuta fronte
Della madre diletta un dì baciai.
Ceneri di vittoria incoronate,
Gridò Matilde, sopra voi germoglia
L' albero della vita; un fiume sgorga
Di questa pietra, che per mille rivi
Dall' austro all' aquilon largo si spande.
Ma le genti ebbre aman di Circe il nappo
Che le trasforma in bruti; aman pasture
Di velenosi sterpi, ove non spunta
Fiore di conoscenza. — E qui la guancia
Sul pomo della spada abbandonò.
[1] Udiasi intanto risuonar per l' alto
Quella severa melodia che scende
Nell' anima rapita arcanamente
Quando il vapor degli odorati incensi
Dall' altar si solleva, e curva a terra

1 Il suono delle trombe nella Messa pontificale.

Cade molle di lagrime ogni fronte.
Ella si scosse, e proseguì volando
D' uno in altro pensiero: oh! dove sono
Gl' italici trofei, le belle insegne
Ch' io qui spiegava all' aure, il grido l' onda
De' cavalieri miei devoti al soglio
Dell' invitto Ildebrando? Aquile pronte
A generose pugne io vi lanciava
Ne' campi dell' Eridano e dell' Arno.
E tu polve santissima, che fremi
Sugli oppressi Pastori, allor gioisti
Mirando in trono il gran levita inerme,
E l' orgoglioso imperador caduto.
Il dritto ch' io difesi era il tuo dritto,
Non la rapace ambizion de' forti,
Unico dritto del moderno senno.
A quei motti ruggivano i lioni
Ferocemente; si schiudea la porta
Del santuario: l' ispirata donna,
Entra, mi disse; e con Torquato al fianco
« Mi mise dentro alle segrete cose ».
Negli anni pargoletti, allor che scorta
Ne fan le madri per solinghe tombe,
O per tempî deserti ove riposo

Pregano ai morti figli, mi rimembra
Che sovente in quei taciti recessi,
In quelle oscure grotte io penetrai.
Ma quanto il loco mi sembrò diverso
Dalla nota sua forma! Era un precinto
Vasto ricco mirabile severo,
Tal che per entro si smarria la vista.
Sublime spirto ergevasi nel mezzo
Con una face in man che illuminava
Maraviglie infinite di pennello,
Opre d' intaglio, variopinte pietre,
Archi signoreggianti urne vetuste
Di guerrier, di Pontefici, di regi.

Io pensava fra me: qui forse impresse
L' orme il grande Alighier quando sul Tebro
Venne orator della città partita;
Qui meditò pien di dolore e sdegno
Nel decreto ingiustissimo di Carlo
Che dall' ingrata patria in bando il pose.
Fra quei vaneggiamenti ecco il sovrano
Portator della face erami incontro.
Tu cerchi, disse, il cittadino mio,
Il mio diletto amico? Egli lo sguardo
Innamorato appunta in Beatrice:

Ma dall' eccelsa spera ov' io mi siedo
Col divin Brunellesco a te m' invia
Per appressarti al fuoco de' suoi raggi.
Questa lampa che vedi non s' accese
Di favilla mortal: noi la spiccammo
Dall' increato sole; e per la negra
Caligine d' Italia il sacro lume
Di ristorata civiltà mostrando
L' arti sorelle riponemmo in soglio.
Oh! quel Giotto sei tu, sclamaî compreso
Di riverenza, quel pittore ardente
Emulo di natura a cui Toscana,
E tutto il bel giardin dall' Alpi a Scilla
Deve il suo primo original tesoro?
Fu questo il campo ai valorosi ingegni
[1] Da Benedetto aperto, ove s' accrebbe
Il magistero della patria scola?
Ei mi rispose: i principi che il freno
Stringono delle genti, e quei che alteri
Van per ricchezze e nobiltà di sangue
Raccoglier denno e suscitar con l' aura
Di larghezza cortese le faville
Dal ciel piovute nelle umane menti.

1 Benedetto XI.

Se avarizia, che abusa di fortuna,
Da si preclaro ufficio li distoglie,
Vedi la terra di squallor coperta,
Vedi egregi intelletti nella polve
Infecondi languir, come per gelo
S' arresta il germogliar della verdura.
Sorto di gleba io sarei visso inerte
Nel mio tugurio: Cimabue mostrommi
Le vie d' onore; mi chiamò Firenze
A vestir di beltà palagi e tempî.
Quell' acerba incostante ed orgogliosa
Madre de' toschi disfiorava il giglio
Con guerre stolte, ma serbava intatte
Dai furori civili arti e favella.
Roma non era ancor serva a tribuni,
Ma Pastor la reggea di pace amico,
Valente e saggio estimator del merto.
Per suo comando io venni, e co' migliori
A paragon dipinsi. Occhio mortale
Spingersi non potria nella profonda
Voragine del suol che l' opre nostre
Tante e si celebrate a voi nascose.
Io dal più cupo e tenebroso centro
Richiamo a vita lo splendor smarrito
De' secoli che furo, e ti disvelo

Le rimembranze de' famosi estinti.
Così parlando roteava il lume
Per gli ampi spazi dell' antica mole
Che Silvestro fondò, Giulio disfece.
Ecco di grave autorità raggianti
Moveano i primi successor di Piero.
Un grande e venerabile canuto
Salutò la guerriera, e disse: o figlia
Quel brando che tu stringi mi rammenta
Il fausto giorno che squarciò le nubi
Accumulate nel romano cielo,
Quando il flagel di Dio, l' unno feroce
Mi diè le spalle, e questo suol tremante
Sotto il piè delle scitiche falangi
Da se sgombrolle, e diventò sereno.
Ed ella: il nome tuo, divo Leone,
Suonò terrore ai popoli nemici
Della fedele Ausonia, e in ogni guerra
Che sorga a perturbarla ancor minaccia
L' apostoliche spade. — Egli scotendo
Le bianche tempia ingagliardiva il dire:
Attila uscia dagl' iperborei geli;
E le rive del Mincio e le colline
Dell' Adige fumavano d' incendi.

Il mar tirreno impauriva all' ombra
Del fiero drago, e tutto era in tempeste.
Ma trovò pur colui di saldi petti
Argine tal che vi rompea la fronte.
Giorni verranno in cui non goti od unni,
Itala ambizione, itali brandi
Della madre comun faranno scempio.
Io veggo riposar nella vagina
Chiuse ed immote le due spade eterne.
Dai sette colli, dai toscani lidi,
Da tutto il bel paese odo lamenti.
Gravi le ciglia di codardo sonno
Tacciono i re; ma gioventù guerriera
Prodiga della vita esce a tenzone.
Spettacol tristo! d' onorate membra
Sparse le adriache rive! di gramaglie
Case e tempî coperti! Oh non piangete
Voi generose che mandaste al campo
Prole di forti: i vostri cari pegni
Non mordono la polve ingloriosi
Come i nemici della patria fede.
Che tentano i profani? in Campidoglio

1 Castel Fidardo.

Ergere altari a Bruto? Si calpestino
Cruenti fasci, abbominate scuri.
Anatèma ai superbi della terra,
Al tripudio de' popoli, all' ebbrezza
Che tutto ingombra di ruine il mondo.

ARGOMENTO

DEL CANTO III.

Narra Gregorio magno le tirannie de' longobardi e degli esarchi, o quanto egli operò a rivendicare la libertà italica, e a stabilirla nel primitivo fondamento della potestà romana co' benefizi, col senno e con l' amor paterno; addita Adriano I. Stefano II. e Leone III. Pontefici d' animo invitto. Leone porge allo scrittore, come degna di bella ricordanza, una immagine viva della coronazione di Carlomagno. Folto popolo d' ombre inonda nel portico. Descrivonsi le tombe imperiali, il fonte cantato da Prudenzio, la pina di metallo (oggi posta nel giardin vaticano) le solitarie ancelle di Pietro, Carlomagno ai piedi del Pontefice.

CANTO III.

Fremeva udendo con la man sull' elsa
L' eroina lombarda: io nella mente
Volgea quella minaccia: i padri augusti
Non alzavan di terra il sopracciglio.
All' aspetto sereno, alla colomba
Che lo copria delle tremole penne
Riconobbi Gregorio, e l' adorai
Mostrandogli il desio dipinto in volto.

Sul crin la destra mi chinò, qual suole
Tenera madre a fanciullino infermo:
Poi fra sdegno e pietà, figlio, mi disse,
Tu vivi in secol reo che la menzogna
Ai grandi al volgo deità comune
Sull' are inalza, e si prosterna all' empia
Ipocrisia. Ma l' arme de' sofismi
È fragil vetro che non rompe usbergo
Di verità. Dicasi ingiusto il trono
Del Vatican; dicasi Roma schiava;
La donna delle genti alto risponde:
Libera son, liberamente elessi
Al fren di mie provincie i saggi e miti
Legislatori del patto fraterno
Che il servaggio e l' error posero in bando.
Questa mia cara figlia era al cimento
Con mortali nemici; il longobardo
Ne trafiggea le membra; assisi in piuma
Di lei ridendo i bizantini esarchi
Aggiungevan lo scherno alle ferite.
Io di monte Aventin nelle spelonche
Fuggia l' incarco delle somme chiavi.
L' infelice stringevasi al mio piede
Gridando: non lasciarmi in abbandono.

Vedova sola a chi drizzar potrei
Il mio giusto lamento? a quell' ingrato
[1] Che sul Bosforo impera, e me non guarda,
Me terror de' potenti, or fatta gioco
Di prefetti e di sgherri? È vuoto il soglio
Che sgombrò Costantino; e tu v' ascendi.
Mira i palagi miei nelle ruine;
Mira il ferro, la fame che divora
L' ancella tua: sprigionami da questa
Catena indegna, e mi ritogli a morte.
Scendea sull' ermo sasso una colonna
Luminosa di foco; ed io vi lessi
Il decreto del cielo: sollevai
La piangente dal sangue e dalla polve;
Rattenni in alto d' Agilulfo il brando
Che piombava su lei; per la mia cura
Navi carche di biade entrar nel Tebro:
Reccaredo signor de' visigoti
Del censo ispano m' inviò tributo:
Il crudo Foca s' ammansò; non ch' io
Di cotal mostro adulator mi fossi;
Ma l' eterna colomba che mi spira

1 L' imperador Maurizio.

Spirito d' eloquenza, or dal mio labbro
Piover facea le più soavi stille,
Or dello sdegno v' accendea le fiamme:
Consigli mi dettò, leggi e costumi,
Da cui vide l' Italia tempestosa
Sorger l' aurora di civil governo.
Ignavia e crudeltà posero in fondo
La monarchia de' cesari superbi;
Operosa virtù, gara d' amore,
Gratitudine e senno edificaro
Ai Pontefici il soglio, e i fondamenti
Gittar di vera libertà romana.
Vedi Stefano il saggio ed animoso
Che dalle furie del protervo Astolfo
Roma scampò: vedi con lui due forti
Adriano e Leone — A questi detti
Cerchiato il crin di fulgida corona
Stefano rispondea: strugger le mura
Dell' eterna città, struggere i tempî
Si vantò quell' Astolfo, e i suoi cavalli
Spinger sull' abbattuta urna di Piero.
[1] Io deposi il gran manto, e ricoperto

1 Narrasi che questo grande Pontefice s' appresentò a Pipino sparso il capo di cenere e coperto di cilicio, per dimostrargli con quella vista i danni mortali che la Chiesa riceveva dal longobardo.

Di cilicio e di polve in mezzo all' armi
Corsi al gallico regno, al Merovingo
Prode signor della cristiana spada.
Egli strinse nel cerchio di Pavia
Il riluttante barbaro, e francommi
Ne' dritti miei. L' usurpator spergiuro
Sconfitto in guerra dal valor di Francia
Invan s' armò d' inganni: un angel torvo
Su lui squassava il brando che lo spense
Entro un giro brevissimo di lune.
[1] Leon guardommi con sereno aspetto,
E disse: questa lingua che t' invia
La parola d' amor, spietatamente
Diveltami da perfidi leviti,
Mi fu resa da Pier, perché bandissi
Ai carnefici miei pace e perdono.
Or tu vien meco: io vo' mostrarti il grande
Imperador che sotto le sue ali
Santa Chiesa coprì — Padre, risposi
Pieno di gioia, tu sentir mi fai

1 Leone III. fu assalito con sacrilega rabbia da Pasquale e Campolo: riebbe prodigiosamente da Pietro la lingua recisagli dai congiurati; incoronò Carlomagno, e godè seggio libero e tranquillo.

Un' aura dell' altissima favella
Che suonò in paradiso il primo vate[1]
Lodator degli eroi non favolosi;
Tu ragioni di Carlo: egli m' apparve
Quando scesi dal colle; egli la strada
M' aprì col brando a questi sacri avelli
Scacciando le nemiche ombre pagane.
Ed io, riprese l' onorando veglio,
Lo coronai. Devi scolpirti in mente
Gloria sì bella de' romani fasti;
Devi cantarla. Ecco ti mostro un raggio
Di quell' antica autorità che in noi
I monarchi adorar: segui i miei passi.
Usciam di schiera: alla mortal mia vista
Luce a luce s' addoppia, in quella guisa
Che discopriam per arte di cristallo
Repentine figure in pria nascose
Alla nuda pupilla, il ciel smaltarsi
Di più vivaci stelle, e case e torri
Sorger di campi che parean deserti.
Un popol d' ombre mi rapia confuso

1 Dante nel paradiso:
E quando il dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto le sue ali
Carlomagno vincendo la soccorse.

Entro il suo dilagar: lenta incedea
La pastoral tiara circondata
Dalle mobili turbe. Si disserra
La porta orientale; e sbocca l'onda
Nel vestibolo immenso. A dritta, a manca
Eran locate imperiali tombe.
Qui Teodosio il grande, e la progenie
De' cesari nipoti, Eudossia augusta,
Placidia ai saggi alle bell'arti amica,
[1] Di Britannia due regi, una normanna
Consorte dell'impavido Guiscardo,
Ed altre diademate ombre famose
Convenner d'ogni terra, e si fermaro
Del santuario a custodir le soglie.
[2] O Dante, io vidi quell'antica pina
Di cui favelli immaginando i volti
Degli orridi giganti. In mezzo ad ampio
Portico si spiccava alta e romita,
Come tu dalle basse ire di parte
Sdegnoso ti levasti; e la sua luce
Mi richiamava al tuo divin poema.

1 Odoardo ed Offa re inglesi. Sicelgaita regina de' normanni.
2 La faccia sua mi parea lunga e grossa
Come la pina di san Pietro a Roma.
XXXI. Inf.

Ecco gioconda novità mi scosse:
Quali, volgendo la serena state,
Le villanelle spuntano sul poggio
Allor che lieto tra festosi balli
Il mietitor ritorna alla collina,
Tali apparian dai variopinti vetri
Dell' auree logge vergini sembianti
[1] Di solitarie donne a Piero ancelle
Nelle preci divote e ne' digiuni.
Versavano di fior candido nembo
Dolcemente cantando inni d' amore.
Limpido tremolar di ruscelletti
Cadea nel seno di marmorea conca
D' un verdissimo velo d' adianto
Tutta coperta in giro: pellegrini
Sparsi di polve sull' erboso margo
Posavansi contenti alla frescura:
Altri il viso immergeva, altri le piante
Nelle gelide linfe; e niuno ardia
Pria di deporre ogni corporea labe
Toccar d' un bacio le bramate soglie.

1 Monache dette le murate di s. Pietro.

Ma di regi stendardi e palafreni
La valle intorno fluttuar si mira.
D' Aquisgrano l' eroe sceso di sella
Al Pontefice corre: egli nel mezzo
Imperioso e sfolgorante sta.
Alza Carlo la destra, e spande all' aure
Sonori accenti: questa man che ruppe
E scacciò di Verona il tuo tiranno
Vendicatrice dell' onor latino,
Padre, l' avrai finchè rischiari il sole
Dell' alma Roma la divina altezza.
Entra, e giuralo a Piero, gli risponde
Il potente di Dio: cingi il diadema
Che ben tu merti a guiderdon dell' opre.
Fra questo ragionar veduto avresti
La bianchissima barba del gerarca
Stendere un vel sulla corazza bruna
Del magnanimo franco inginocchiato
A baciar la sua stola. In un momento
Volano lauri a piena man gittati·
Dal popol folto che per tutto ondeggia.
Ricco d' aurati candelabri ardenti
Sorge un altare, e vi sfavilla in mezzo
Redimita di gemme una corona.

Primo fra i suoi leviti il sacerdote
Oracol della fede in alto ascende
Su purpurei tappeti; indi l'eroe
Svolge un papiro: desiosa intorno
La turba si raccoglie ad ascoltarlo:
Non odi voce in tutto il tempio. Ei legge.

ARGOMENTO

DEL CANTO IV.

Carlo ricevendo da Leone il diadema legge un breve compendio della donaziono fatta dal padre alla Chiesa, e la conferma con giuramento. Cantasi l'inno Ambrosiano: un tuono l' interrompe: la moltitudine delle ombre si dilegua con Carlo; ed altra visione succede. Una lupa ed un leopardo, figure d' avidi o fieri potenti, escono di sotterra a lacerare il diploma imperiale deposto sull' ara massima. I lioni custodi della tomba apostolica uccidono quelle belve, ed altre molte nascoste nelle tenebre. Matilde solleva nel cospetto de' padri una pietra infranta ov'è inciso l' atto della sua donazione celebrato in Laterano; e passa disdegnosa alla tomba di Nicolò V. vindice dell'antica sapienza. Scende d' una nube il b. Angelico pittore a Nicolò carissimo. L'immagine del Pontefice scolpita sull' urna animandosi alla voce del Tasso lamenta la condizione degli studi classici, in età migliore comuni all' Italia, oggi coltivati da pochi ingegni, chinando i più a bassezza e a servitù verso le cose straniere. Nello sdegno ammutolisce. I Pontefici oltrepassando si chiudono nel loro splendore.

CANTO IV.

Io re di Francia Carlo, immerso il brando
Ne' petti longobardi, e rotto il giogo
Che i Pontefici oppresse, a questa tomba

Gloriosa m' atterro. Odimi o santo
Arbitro delle chiavi; e tu campione
Delle guerre di Dio Paolo m' ascolta.
La possente Ravenna e le castella
Ove il greco signore ergea bandiera,
Vinegia ed Istria, la rocciosa Luni,
Corsica dal tirreno inghirlandata,
Benevento e Spoleto, i due più vasti
Baronaggi fra il mare e l' Appennino,
Reggio, Mantova, Parma, e l' altre terre
Che t' offerse in tributo il mio gran padre,
Son tuo dominio o Piero. Io fermo il dono.
Stendon le destre i paladini miei;
Francia tutta si lega al giuramento.
I figli nostri impugneran le spade
A sostener questo supremo dritto
Che noi fondammo. E se monarca indegno
Del soglio franco abuserà l' impero
Contro i tuoi successori, gli si svelga
Di man lo scettro; oscuro esule inerte
In nudo scoglio abbandonato viva
Fra rimorsi e squallor miseri giorni.
Tacque, e lo scritto sull' altar depose.
Rupper grida di gioia: onore a Carlo

Romano imperador; Carlo trionfi.
Un murmure di voci interminabili
Si diffondea, qual è il romor che lungi
Spande il fiotto marino, o procelloso
Torrente che da sasso erto ruina.
Rifulse allor sulla cesarea testa
La bramata corona. Il popol tutto
Alternamente ripetea cantando
L' inno del tuo pastor bella Milano.
Te Dio lodiam: te sopra i dominanti
Riconosciam signore. A te che padre
Che creator dagli anni eterni sei
Tutta adorando inchinasi la terra.
Angeli, podestà, troni, cherúbi,
E serafin con incessabil voce
A te gridano, Santo Santo Santo
Iddio che muovi ad un girar di ciglio
Le milizie celesti e le mortali.
Pieno della tua gloria è l' universo.
Te loda il coro più locato in alto
Degli apostoli tuoi, te l' onorando
Novero de' profeti, e in bianche assise
De' martiri l' esercito lucente.
Troncava il canto lo scrosciar d' un tuono.
Come nella stagion che il chiaro lago

Del solitario Trasimen nereggia
Di garruli pennuti, che raminghi
Cercan volando più tepido sole
Di riva in riva, se d' alto rimbomba
Del cacciatore la fulminea canna,
Vedi fuggir le sgominate schiere,
E l' onda ritornar limpido vetro,
Così le turbe e il coronato insieme
Dalla mia vista sparvero in un punto.
Era quel tuon misteriosa voce
Che gridommi dal ciel — Scrivi la guerra
Mossa dagli empi al regno mio. Sorgeva
Di tenebroso fondo avida lupa
Con occhi accesi dall' immonda gola
Iterando ululati. Un leopardo
Vergato a color mille fieramente
La stimolava al corso, e percotea
Col flagel della coda i magri fianchi.
L' ingorde belve si scagliaro a prova
Contro l' altar, miser con rabbia i denti
Nel regio scritto, e sel portaro in brani.
Ma i lioni custodi della tomba
Sollevate le creste uscir d' un salto.
Oh quanto parve a me giocondo orrore

Vederli folgorar dalle palpebre,
Correr, fiutar per ogni parte in caccia
Di quelle fiere laide guizzanti
Con giri obbliqui, spaventate al rugghio,
All' inseguir degli stridenti artigli
Che soleavan di foco il pavimento!
Tenebre non giovar, non arti ladre
A fuggir le terribili mascelle.
Vidi lontan fra le squarciate carni
Della perfida lupa altri nascosti
Divoratori abbandonar gemendo
Il santuario. I vindici compagni
Tornavano forbendosi con lingue
Rosse di sangue: dall' ardente anelito
Sembrava l' aere balenar d' intorno.
La nobile ferocia, il bello aspetto
Delle membra agilissime, le fulve
Chiome volanti sulle larghe spalle
Mi rapivan l' attonito pensiero
Ai prischi anfiteatri, ove raccolti
I più giganti re delle foreste
Facean Roma stupir, quando la negra
Mauritania versavale nel grembo
Fera semenza di ruggenti torme.

Accarezzò quelle vellose terga
La guerriera dicendo: ite miei fidi,
Vegliate in guardia che nemica belva
Costà non entri, o che non abbia scampo
Dall' ira vostra — Mugolando entrambi
Si ricorcaro uguali appiè dell' urna.
[1] Ella un marmo inalzò di note impresso,
Ma rotto e polveroso; e disse ai padri:
Onta sarebbe che l' Italia nostra
Cedesse in gentilezza a re straniero.
Donna de' toschi e de' lombardi io volli
Soggetti a Piero eternamente i forti
Popoli miei. Disfar l' armi d' Arrigo
Fu l' impresa minor; crescervi un regno
Che di non serva autorità vestisse
Il poter della Chiesa, ecco il supremo
De' miei concetti, il mio voler qui sculto.
Rozzo linguaggio, ma gagliardi sensi,
Vasto cor, vasta mente, e largo dono
Di cittadi e provincie ivi leggemmo,
Tributandone a lei premio d' onore.

1 Il Torrigio nel 1° Febbrajo del 1631 ordinando le iscrizioni dell' ipogeo trovò gran parte dell' antica pietra ove fu inciso l' atto di donazione della contessa Matilde. Il Sarti e il Settele nel 1836 ne rinvennero altro frammento. Vedi l' appendice al Dionisio « *De Cryptis Vaticanis* ».

Ma un balen fiammeggiò dalle sue luci.
Torva guatommi, e ripigliò: tu vedi
Questa povera pietra uscir di terra
Disformata ed infranta, e nelle poche
Lettere oscure che ti mostra ancora
Gridar contro l' ignobile rapina
Del dritto mio, che nel romano dritto
Passò libero e santo. E disdegnosa,
Lasciatosi cader di mano il sasso,
Volse co' padri ad una tomba il piede.
Scendea su quella di rosata nube
[1] L' Angelo fiesolan che in Vaticano
Pennelleggiò mirabili sembianze
Di celeste beltà specchio alla terra.
Bianco-vestito svolgea lieve lieve
Dipinture leggiadre, in cui sull' erba
Parean gli occhi avvallar madri pudiche,
E scherzar fantolini, e vegli onesti
Andar pensosi in venerabil chioma.
Mentr' io godeva contemplando in parte
Gemme si care, m' avanzai nell' arco
Del monumento. Era scolpito in pietra

1 Il beato Angelico da Fiesole dipinse la Cappella di Nicolò V. della cui tomba si parla.

Di fulgido candor, che avria ben vinto
Berillo oriental tocco da sole.
Supino vi giacea, quasi dormisse
Steso in funebre letto il simolacro
Di Pontefice illustre. A lui d' intorno
[1] Volumi rilucean di minio e d' auro
Vagamente fregiati; ampia ricchezza,
Che il ferreo sonno della morte in dolce
Meditar tramutava. I greci fonti
Si vedean co' latini insiem commisti.
Sotto il piè dell' immagine brillava
Inciso un carme testimon del merto.
[2] « Onorate splendor, senno e prodezza
Nel quinto Nicolao. Vero Pastore
Cessò la guerra del cristiano ovile.
Largo di guiderdon volle a consiglio
I sublimi intelletti. Ove il suo raggio
Si diffondea crebbe dell' arti il seme;
Fiorir le Muse; codardia fu spenta;
Roma tornava imperadrice e madre
Di sapienti e valorosi figli.
A ricordarne i pregi è breve il sasso ».

1 Immagine poetica significativa delle classiche opere greche tradotte nel quattrocento per comando e con l' oro di Nicolò V.
2 È il concetto della epigrafe scolpita nella tomba.

O fortunato! quell' anime degne
Sclamaron tutte. La possente voce
Fu scintilla vital, che penetrando
Nelle gelide fibre appoco appoco
Dava il senso alla rigida figura.
Torquato in lei della natia sua fiamma
Aggiungeva l' ardòr: salve, dicea,
Salve del grande Urbano emulo egregio:
La tromba che primiera in Chiaramonte
Destò Goffredo alla famosa gesta
Per te suonava a scoter dalle piume
La sonnolenta Europa. Tu spingevi
Le romane galee contro il feroce
Vincitor di Bizanzio, inutil prova
Ma generosa. Il Vaticano all' ombra
Del tuo gran manto luminosi aringhi
Nelle sue stanze apria degni d' Augusto.
Re che di forte e libero governo
Brami lode verace in te si specchi.
Grave negli atti la commossa immago
Rispose brevi e dignitosi accenti:
Che mi dimandi o vate? Ecco sepolti
Col cener degli estinti i sacri frutti
Degli alti studi italici. È caduta

La fertil pianta, e giacerà gran tempo
Pria che nuovo germoglio si rilevi
Alla prisca grandezza. I re tu chiami?
Scherzano con la morte: i chiari ingegni?
Raro è chi abbracci in povertade e sprezzo
Patrie dottrine: i più folleggian servi
Dello straniero. Non turbarmi il sonno
Con la memoria de' terreni affanni.
In così dir novamente impietrò.
I padri oltrepassaron taciturni
Fra vivi lampi, e mi sparir dal ciglio.

ARGOMENTO

DEL CANTO V.

Giotto e il b. Angelico favellano delle arti belle ch' ebbero nido in Toscana, e come il raggio di Dante le fecondò, e i valorosi artisti si specchiarono nella sua luce. Descrive Matilde la fiera virtù del suo tempo. Mostra il Tasso col proprio esempio che la verità può ben soffrire ingiurioso contrasto dall' ignoranza e dall' invidia, ma vince alfine, ed è coronata. Monumento di Sisto IV; scienze ed arti ch' egli protesse scolpite nel bronzo a memoria d' onore. Pittura del forlivese Melozzo, di cui rimangono avanzi ne' tesori della Basilica. L' Angelico rapito nel divino sembiante della Vergine canta lei unica fonte del sapere; e rientra nella sua nube. Tombe di cavalieri intorno all' urna di Petronilla, anticamente venerata con precipuo culto dai franchi. La fiaccola di Giotto s' arresta avanti ad un mausoleo. Ne sorgono due giovinette sorelle, Maria ed Emilia, figlie di Stilicone e di Serena, disposate all' imperadore Onorio, e celebrate dai versi di Claudiano.

CANTO V.

Amor di cittadini insieme strinse
I due pittori a favellar dell' arti
Che in Toscana ebber nido. Io mi godea
Nell' armonia dell' idioma antico
Tralignato fra noi, ma in quei divini

Ragionamenti sì gentile e puro
« Che la dolcezza ancor dentro mi suona ».
L'Angel diceva: il magistero eterno
Crea le diverse età d'oro e di ferro,
Favoleggiate nel pagano errore,
Secondo che i mortali o di vendetta
O di mercè son degni. Allor che il peso
Di barbara ignoranza Italia scosse,
Dante fu il sole che agli eccelsi studi
Fermò radice, nutrimento e vita.
Più vicino a que' raggi tu bevesti
Forza maggior nelle sdegnose e calde
Tue dipinture, e nella vaga torre,
Perla dell' Arno, splendida corona
Dell' animoso Brunellesco al tempio.
Quindi il Ghiberti rammollì qual cera
Ubbidienti i solidi metalli,
[1] E le porte stampò del paradiso.
Quindi nel sacro albergo della morte,
Onde i pisani han vanto, ardite penne
Dispiegó l' infiammata fantasia
Del creatore Orgagna; ed altri cento

1 Nel Battistero di Firenze.

Levar nome di se, fino alla stella
Altissima d' Urbin, che tutti vinse
D' amoroso fulgor gli astri minori.
E Giotto a lui: del tuo divino stile
Non parli tu; ma ben Firenze onora
[1] Fra le sue maraviglie i trionfanti
Della città di Dio, che ritraesti
Con si fido pennel dalla sublime
Cantica terza: quelle caste forme
Dante le mostra a Beatrice, e loda.
Ei loda ancora i generosi prenci
Che sapere e virtù coprir col manto
Di regal gentilezza, il veronese
Scaligero, Bosone, Moroello,
E più quel Guido che si degno asilo
In Ravenna gli aperse, ove abbracciommi
Sullo stremo de' suoi torbidi giorni.
Ei china un guardo alla dolente Ausonia,
E folgoreggia del santo disdegno
Che spirò Nicolao — Vedi mistura
Di stranieri connubi, usi e favelle
Ignoti un giorno ad anime latine!

1 La gloria del b. Angelico negli Uffizi di Firenze.

Vedi, mi dice, le bell' arti nostre,
La patria lingua, le virtù degli avi
Spregiate da vanissima opulenza
Di conviti e di danze ammiratrice,
Nemica al saggio, che detesta e fugge
Più che mendico vil di scabbia infetto:
Vedi il gregge volgar solo ai potenti
Incenso offrir, solo invocar fortuna.
Ottenebrata da cotanta nube
L' intellettiva, è necessaria colpa
Che l' uom si getti a venderecce brighe
Rapace mercatante abbominato
Dalla plebe digiuna; o per baratti
Infamia acquisti, semini litigi
A strazio di pupilli e di clienti.
Alma tuffata in brago non s' estolle
A degni affetti, non comprende il vero
Amor di patria, e ne profana il nome.
O Verità, leggiadra amabil diva!
Sclamò Torquato, povera d' amici
Per alpestro sentier franca ten vai
Allo splendor del bello: invidi mostri
Ti rovesciano al suol, stringon di ceppi
Le tue candide membra: prigioniera

Cerchi il raggio natio: ma giunge il tempo
Che ti discopre: tu risorgi, e spezzi
L'armi della barbarie e dell'inganno.
Io ti vidi serena e luminosa
[1] Nel fortunato colle ove approdai
Naufrago dalle mie lunghe tempeste.
Il sudor della morte sulla fronte
Io non sentia, ma ben sentiva il lauro
Meta suprema delle mie fatiche:
Ben discernea l'illustre Aldobrandino,
E il senato del Tebro. Ospite Roma,
Porto di re, d'artefici e di vati,
Schianta la selva di straniero ferro
Che ti circonda, e nell'età dell'oro
Rifiorirai più bella. — Il secol mio,
Interruppe Matilde, avea sembianza
D'elce robusta, che non porta fiori,
Ma sfida i venti, e di nemica scure
In sua durezza non paventa assalto.
Canzon di verso inculto i forti petti
Alle pugne accendea, lodava i gesti
Di memoria più degni, era messaggio

1 In s. Onofrio il cardinal Cinzio Aldobrandini incoronò il Tasso moribondo, presente il senato e il fiore de' cittadini.

Di trepida fanciulla a cavaliero
Militante ne' campi di Soria.
Bizantini pennelli ornavan tempî
Di storie severissime, che a questo
Lussureggiar di morbida coltura,
Ad età molle porgerian terrore:
Noi di semplice vita, e di più salda
Tempra di fede chinavam le ciglia
Alla tremenda maestà del loco.
Non adombrava men pudico oggetto
Vereconda pupilla. Il viandante
Ne' cristalli dipinti a color mille
Sotto il chiaror della nascente luna
Salutava l' amico monistero
Che riposo largiva al suo cammino.
Palagi irti di torri e di bertesche
In lor gotiche stanze figurati
Mostravano guerrier, mostravan donne
Celebri per valore. Il mio gran padre,
Quel Bonifazio che trecento scelse
De' suoi lombardi a fronteggiar le grandi
Forze tedesche, in rozzo stil ritratto
Vigor spirava e libertà di regno.

La face intanto a sepolcral metallo
Giotto appressò, dicendo: eccovi Sisto
Il savonese: ecco scienze ed arti
Che il suo trono abbellir, da valorosa
Man fiorentina degnamente sculte.
Costui francò da barbaro soldano
L' Italia perigliante; il giogo sciolse
Alla natia Liguria; e nuovo tempio,
[1] Onor della pittura, e maraviglia
Della gran Roma, al Vaticano accrebbe.
Sul Tebro che sdegnoso era di freno
Regio ponte inalzò; d' acque salubri
Tesoro aperse, e più beate fonti
Del saper che disseta l' intelletto.
Sorga alcun che l' imiti; e questa immago
Condanni i re solo devoti al ferro,
Avversi alle tranquille arti di pace.
Poco quivi si stette; e la crinita
Fiamma trascorse a balenar nel vano
D' un ciel dorato, che s' apriva in molti
Compartimenti di figure adorni
L' una all' altra gemella, e tutte insieme

1 Fondò la Cappella Sistina, e il ponte dello stesso nome; ed ingrandì la Biblioteca vaticana. Bella epigrafe se ne legge nel monumento.

Digradate nel centro, come foglie
Di vivace crisanto. Al chiaro lampo
Vedeansi bionde inanellate chiome
Di serafini, che gli occhi amorosi
Volgevan sorridenti alla reina
Di paradiso, nella somma spera
Porporeggiante in bianco arco di luna.
Quale al mattino solitario augello
Guarda il primo vermiglio dell' aurora,
Sciogliendo il canto a modular più vivo
Come sfavilla più l' astro del giorno,
Tale al fulgor delle materne ciglia
Il fiesolano s' abbellia dicendo:
O volto desiato, che † irraggi
Nel volto somigliante del tuo figlio!
[1] Tu sei la viva e limpida sorgente
Dell' arti immacolate. In vaga conca
Zampillan le tue pure acque argentine.
Poeta e dipintor dentro vi mira
Quella vergine idea che lo solleva
Dalle putride gore, ove s' immerge
Mandra servil. Tutto il creato splende

1 Questo concetto fu svolto ai nostri giorni dall' illustre Overbek nella sua bella pittura, la B. Vergine fonte delle arti.

Nella sua vista, gl' immortali eroi
Ch' ebber palma quaggiù, quei che vivendo
Cercano rinomanza dalla spada
Sacra a difesa d' innocenti oppressi,
Da benefiche leggi, e da consigli,
Su cui l' umana civiltà riposa.
Tu collocasti la tua bella fonte
Nell' italo giardin, dove le rose,
Dove i ligustri, l' aure ispiratrici,
Il zaffiro dell' etere più terso,
Più rilucente il mar che l' inghirlanda.
In questi detti sollevossi, e sparve
Nella sua nube. Il circolante lume
Ripercotea ne' grandi penetrali
Di bellissime celle, e salutava
La vergin Petronilla in ricco letto
Di topazi dormente. I franchi regi
Ne guardavan gli altari; e nomi scritti
Su cento avelli si leggean di prodi
Che alla figlia di Pier sacraro il brando.
Come là nelle grotte alabastrine
[1] Di Collepardo, ove natura scherza

1 Collepardo non lungi da Alatri ha nel suo monte grotte ricche di stalattiti, bellissime a vedersi con la guida di fiaccole.

Ne' multiformi suoi vaghi lavori,
Drizzi lo sguardo attonito sull' orme
D' esploratrice fiaccola, che monta
E discende fra i sassi, e negl' interni
Avvolgimenti tremola balena
Sull' archeggiar delle marmoree gronde;
Così di tanti oggetti un m' apparia,
E l' altro indietro si perdea nell' ombre.
Quasi al trar d' una freccia ecco levarsi
Nel porfido scolpita urna regale
In mezzo a vasto mausoleo d' antica
[1] Alterigia romana. Ivi sostammo.
Inoltrossi Matilde, e le parole
Fe suonar nella tomba: o giovinette
Che mischiate le ceneri nel grembo
Di questa sacra terra, se vivendo
Foste congiunte di sangue e d' amore,
Mostratevi a costui, che dall' obblio
Ritoglier può del vostro chiaro nome
La memoria già spenta. — In men che il dico
Schiuso l' avello, a mezza la persona
Uscì donzella in bruni panni avvolta.

1 La tomba dell' imperadrice Maria fu discoperta nel 1544 sotto il pontificato di Paolo III.

Guardommi taciturna, e sopra il sasso
Pose le mani incrocicchiate al mento.
Ma sorta in piede la maggior sorella
Dal vel si disgombrò: chioma stillante
Di balsami odorati le piovea
Dall' omero gentil. Voce soave
Qual arpeggiar che suoni in flebil tempra,
Sciolse dal labbro porporino, e disse.

ARGOMENTO

DEL CANTO VI.

Parla Maria delle infelici avventure di sua famiglia. Claudiano fu lodatore cortigianesco nell' infiorar di pagana lascivia le sue misere nozze, fu libero censore nel descrivere punito il tradimento del superbo Rufino. Alcuni de' migliori suoi versi volgarizzati. Narra quindi Emilia come la madre Serena fosse crudelmente condannata a morir di laccio. Le pietose parole della giovinetta destano dal vicino monumento l' imperadrice Agnese moglie d' Arrigo III. di Lamagna. Discorre anch' ella i fatti di sua vita, la miseria del regno, e la pace che trovò per consiglio di Pier Damiano presso il sepolcro di Petronilla. Dall' alto del tempio rintocca la squilla del mattino. Maria canta la preghiera dell' Ave. La fiaccola di Giotto e l' ombre si dileguano. Lo scrittore affidato dal Tasso che la seguente notte continuerà l'ordito de'cominciati ragionamenti, stanco delle cose vedute s' addormenta presso un avello.

CANTO VI.

Tu dei saper che la bella Serena
Mi generò dall' onorato sangue
Del forte Stilicon quando il suo scudo
Ricopriva l' impero. Io son Maria
Germana di costei: m' ebbe consorte

Onorio imperador: calcai le spine
D' infausta reggia, e dopo breve corso
Nel sonno riposai della speranza.
Questa diletta mia che si nasconde
Fra le gramaglie il talamo saliva
Da me diserto, e ne fuggia scacciata
Indegnamente allor che la sventura
Percosse il padre, e la famiglia tutta
Nel vortice crudel giacque sommersa.
Lagrimando proruppi: oh come spesso
Calice avvelenato si dipinge
Cinto di rose, e colmo di dolcezza!
[1] L' ardente Claudïan d' allegri canti
Solo t' intesse nuzial corona.
Donzelletta ti mostra alle materne
Cure nodrita vagheggiar le carte
De' latini poeti e degli argivi,
Temprar di Saffo la divina cetra.
I giardini di Cipro, l' immortale
Primavera descrive, e sopra il tergo
Di scaglioso triton Venere assisa
Toccar le sponde liguri, intrecciarti

1 Vedi Claudiano nell' epitalamio per Maria ed Onorio.

Al petto e al crine le dotali gemme.
Favole di pagano! ella rispose
Imporporata il volto di vergogna.
Altri canti mi leggi, orrenda tela
Di perpetue congiure e di misfatti
In oriente e in occidente ordita.
Leggimi tu come impugnato il ferro,
Già squillando le trombe, il padre mio
Si sfrenava sui barbari piovuti
Dalle rive del Caspio; e tinti in rosso
I tessalici campi, avria potuto
Quel diluvio stornar; ma la codarda
Gelosia di Rufin tarpò le penne
Alla sua degna impresa, e l' armi invitte
Svelse di mano ai cavalier frementi.
Leggimi come i brandi si voltaro
Contro l' iniquo aggirator, lasciando
Pasto alle fiere le insepolte membra.
Ed io: quelle gagliarde epiche note
[1] Ben le rammento o donna. — Il sol foriero
Di terribil giustizia alto raggiava
Sopra i nevosi vertici dell' Emo.

1 Brano del carme contro Rufino.

Giace colà nel Ponto una pianura,
Che quasi anfiteatro si distende
Dal mar lambita: ivi i guerrier spiranti
Ultrice fiamma schieransi in coorti,
Tutto avvolgendo in larghi giri il campo.
Parrebbeti veder statue di ferro
Ondeggiar sui destrieri. Ecco di costa
Al cedevole Arcadio audacemente
Rufin s' avanza, i reduci stendardi
Con lui saluta, e nel cesareo trono
Salir presume dell' onor compagno:
Ma snudansi le spade, e sorge un grido:
Noi servi a te? noi che da goti e cimbri
Questo soglio francammo, a un vil tuo pari
Ubbidïenti? Impallidì, sentissi
Le punte al petto, e s' arrestò, qual belva
Condannata all' arena, che lanciarsi
Vorria sul gladiator, ma sbigottita
Del popolo che intorno romoreggia
Drizza la testa, e si flagella i fianchi.
Or tu dimmi a vicenda, e mi rischiara
Il dubbioso pensier: di tradimento
Il padre tuo non si macchiò? non porse
La cervice alla scure? — E quella pia:

Ei chinò da magnanimo la fronte
Ad espiar la colpa dell' orgoglio,
Colpa antica e novella, che vedrai
Fatta in breve gigante e sanguinosa
Abbatter dritti e calpestar monarchi.
Narragli tu mia dolce Emilia il fine
Della misera madre, i casi acerbi
Di cui fosti gran parte.— Si drizzava
La fanciulla dicendo: io ti favello
Con la parola che dolente suona
All'orecchio mortal; ma noi felici
Dell'eterna corona il procelloso
Mar di quaggiù, dove stancate il remo,
Guardiamo in sicurtade, e fra le nubi
V'apriamo un raggio di pietosa stella.
Come il giovine Eucherio fu percosso
Da ferro micidial dirti non voglio:
Sciagurato fratello! era idolatra,
Ed atterrato avria di Cristo i tempî
Per inalzar profani altari a Giove.
Ma tu madre innocente abbandonata
Da falsi amici sola ti chiudevi
Nelle vedove stanze, e niuno ardia
Sovvenirti d'un pane. Io come schiava

Bandita dalla reggia a te men corsi
Nel pianto e nel terror fida compagna.
Sospesa sulle mura di Ravenna
Grondava sangue la paterna testa.
Nel silenzio mortal dell'infelice
Nostra casa diserta un improviso
Romor mi scote: barbaro littore
Sta sulla soglia: invano io ti fo scudo
Del petto mio — Guarda, ei mi dice, e mostra
Sentenza empia di morte ingiustamente
Scritta per mano di servil senato.
Spegne un orrido laccio il poco soffio
Che ti resta di vita, e mi ripiombi
Gelata in seno. Il dolor lo spavento
Tutto quel giorno mi tennero esangue:
Poi le tue care e miserande spoglie
Coprii di terra, e ti raggiunsi a volo
Dove non infierisce ira terrena.
Quand'ella tacque io di pietà compunto
Ragionava così: l'ambizïoso
Cieco s'avventa sull' istabil rota
Della fortuna, il suo rival ne scaccia,
Monta all'apice sommo di potenza
Per ruinar precipitato al fondo

Con più grave caduta: il gioco è questo
D'ogni età, d'ogni popolo, che gode
Lodar chi sorge, calpestar chi giacque.
Ma incrudelir contro innocenti donne,
Vergar decreti infami, onta d'Onorio,
Onta fu certo del roman senato
Concilio orgogliosissimo di numi;
Fu vil delitto, che la stessa Tebe
Non avria perdonato ai suoi tiranni.
Giusto tu parli, mi diceva un'ombra
Uscita allor di sontuoso avello:
Conosci in me l'imperadrice Agnese
Donna del terzo Arrigo. Io vidi a forza
Rapita dalle braccia di Goffredo
La Beatrice sua: colpa non era
In quei leali e valorosi amanti;
E ben Matilde il sa, che giovinetta
Della madre seguia l'aspro cammino:
[1] Ma perchè solo avanti a Dio s'uniro
Non chiedendo i responsi al tracotante
Arbitro di Germania, ebbero in lutto
Volte le gioie del bramato amplesso.

1 Beatrice vedova di Bonifacio padre di Matilde si disposò con Goffredo di Lorena. Arrigo III nel 1055 la volle ostaggio della fede di Goffredo.

Altre sventure nella reggia io piansi:
Provai che lo splendor d'una corona
È lampo che abbarbaglia, e muor fra i nembi.
Vedova il manto imperial gittai,
M'avvolsi in brune vesti; e qui sull'urna
Di Petronilla vegghiando le notti
Pareami quasi contemplar presente
L'angelica sembianza d'un' amica
Che porgesse conforto al mio dolore.
Lasciato a prepotenti avea fanciullo
[1] Quel tristo che nomar figlio non posso,
Benchè nato da me, benchè nodrito
Da questo petto. Paurosi sogni
Mel dipingean fin dal suo primo lustro
Spaventoso serpente che mordea
La Germania e l'Italia, e co' suoi nodi
Indarno avviticchiavasi al gagliardo
[2] Successor d'Alessandro: ei con le chiavi
Lo percoteva a morte, e di Salerno
Si rifuggia nelle ospitali mura.
Fosco presentimento il cor mi strinse
Di tale orror che già le vele apria

1 Arrigo IV.
2 Gregorio VII.

Per tornarmi sul Ren; ma grave il ciglio
[1] Pier Damïano in atto di comando
Mi gridò sulla sponda: ove ten corri?
A nuove insidie a cortigiani inganni?
Bevesti il tosco, e novamente stendi
La mano al nappo? Ah riedi ove s'annida
La vergine colomba in Vaticano.
Figlie dilette al suo cenere intorno
Il Pescator vi chiama: ivi dormite.
Rivolsi indietro i passi, e mi fermai
Nell'antico proposto. Entro quei fiori
Lieta mi poso, e desiando aspetto
La novissima tromba — In questo dire
Dal vertice del tempio dolcemente
Squillava il bronzo annunziator dell'Ave.
Un mormorio s'intese, un repentino
Circolar di favelle: i cavalieri
Di qua di là con le ferrate braccia
Fatto all'urne puntello, Ave, gridaro.
La giovinetta che da pria parlommi
Dritta sul monumento ambe le palme
A noi stese dicendo: io porto il nome

1 Vedi l'epistole di s. PIER DAMIANO ad AGNESE.

Del bel fior che s' invoca: a me l' onore
Della preghiera — In un momento al suolo
Ci postrammo adoranti. Ella cantava:
[1] L'angelo del Signor venne di cielo
Nunzio a Maria. Nel benedetto grembo
Piovve rugiada di Spirito Santo,
E l'aspettato frutto ebbe il suo germe.
Ecco di Dio l'ancella: in me si faccia
Come sponesti nella tua parola.
E il Verbo dagli altissimi splendori
Scese a vestirsi di terrene membra;
In noi fermò sua stanza, in noi mortali
Pose la deità di sua natura.
Qui le voci che lunga eco sonora
D'ogni parte iterava, appoco appoco
Si faceano indistinte: impallidiva
La fiaccola di Giotto; e le sembianze
Pria fiammeggianti nel caldo d'amore
Vanivan come l'iride che mostra
I suoi brevi colori e si dilegua.
Solo il vate rimase — O figlio, albeggia;
La Chiesa militante agli olocausti

1 Angelus Domini

Ai mattutini cantici si leva.
Attendi che la queta ala del sonno
Ricopra il mondo, e tornerem sull'orme
Del ragionar sospeso — I detti a mezzo
Troncò, e disparve. Languido chiarore
Si diffondea per quelle oscure volte.
Rintoccava la squilla armoniosa
L'ultime note. Io sul regale avello
Fecimi della man letto alla guancia.
Ivi la mente mia fra sì diverso
Turbine di pensieri incerta e stanca
Lungo tempo ondeggiò, poscia in un dolce
Profondissimo obblio tutta si chiuse.

ARGOMENTO

DEL CANTO VII.

Differente oggettiva delle visioni nel sonno, secondo l' altezza o la viltà dell' intelletto nelle operazioni abituali della vita. Piovono nella mente dello scrittore sogni conformi alla maestà del luogo, nati da severe meditazioni. Vede pellegrini nel Giubileo del 1300. Casella il gentile cantore amico di Dante (V. del Purg.) la pudica Nella vedova di Forese (VI) e lo stesso Alighieri. Questi proclama iratissimo ch'egli nel divin poema condannò ad eterna infamia le colpe di rapina e di sangue, le ambizioni le discordie e la cittadinanza velata di menzogna. Sparito Dante, svolgesi nell' ombra di Casella il concetto dantesco del 21 Purg. Succedono altre immagini luminose del Vaticano, Michelangelo, Raffaello, Giulio II. con le grandi opere loro. Si risveglia lo scrittore alla voce del Tasso. È la seconda notte. Non più la face di Giotto, ma due luci misteriose sorte da due tombe compagne rischiarano il tempio. Sopraggiunge Matilde con l' imperadore Ottone II.

CANTO VII.

Di limpida marina alzano i venti
Fresco vapor, che in variopinte nubi
Trascorre il cielo, e negli estivi ardori
Con lieta pioggia va temprando i campi:

Ma da torpido letto di palude
Esala folta e tenebrosa nebbia
Che spande nelle valli ombra infeconda:
Tal si scioglie dai sensi addormentati
L'umano spirto; e, se valor l'informa,
Libero sorge con ardite penne
A nobili concetti, in cui vegliando
Pon suo diletto; se a viltà soggiace,
Vile del pari immaginar si finge.
Qual io mi fossi allora, il sa colei
Ch'apre il mattin con la sua dolce stella.
Madre d'amor da te mi venner sogni
Raggianti della tua luce serena.
Levato alle celesti fantasie
Tanto vi spazïai quanto fu lunga
Per l'orizzonte l'orbita del giorno.

Parevami nel tempio lenta lenta
Salmi cantando muovere una schiera
Di pellegrini. La più cara voce
Che l'aer raddolcia fatta vicina,
Io son, mi disse, il fiorentin Casella;
Io con musiche note ispiro i carmi
Al divino Alighier: venni a perdono.
Questa, cui bruno vel copre le chiome,

È la pietosa Nella di Forese,
Specchio alle donne del viver pudico.
Ma guarda chi s'avanza, e figgi in lui
L'animo e il volto — Un pellegrin soletto
Meditando venia con gli occhi a terra
Gravi di pianto. Io m'affannava indarno,
Qual uom che incerto di sognar vorria
Conoscer nelle tenebre persona
A cui la forza del desio lo spinge.
Fra me stesso dicea: Dante è costui!
Quando scorto mi fu, baciar sembrommi
Il lembo de' suoi panni, e dir tremando:
Lume eccelso d' Italia, e qual destino
Mi concede vederti? A che la fronte
Mesta porti e dimessa? Ancor ten vai
Nel cammin che corresti disdegnoso
Della nostra miseria? e non t' infiori
Nella candida rosa sempiterna
Con Beatrice? Egli al mio chieder nulla
Rispondea; ma le luci balenanti
Alzava mormorando: o patria mia
Guardati da promesse di bugiardi.
Portò Carlo di Francia in man l' oliva,
La tirannide in cor: da quella fonte

Onde speravi libertà e salute
Uscì servaggio e morte: orbe de' figli
Pianser le madri; le infelici spose
Fur nel letto diserte: a me non valse
Fuoco d'amor, non altezza d'ingegno
A sollevarti inferma dalle piume.
Ben però detestai nel mio poema
Ogni infamia di colpe; rilegai
Nella cupa voragine quel Bruto
Che Cesare svenò; posi nel sangue
Chi diè nel sangue e nell'aver di piglio;
Traditor, barattieri, parricidi,
Villani che diventano Marcelli,
Tutti gittai nel fango. Oh! tel rammenta
Povera stolta, e non chiamarmi a torto
Campion di libertà che varca il segno
Da giustizia prescritto — E disparia
Dalla mia vista il ghibellin tremendo.
La Nella mi parea nel Santo Volto,
Che risplendeva da marmorea loggia,
Sollevar le pupille, e ne' sospiri
Spesso iterar del suo Forese il nome.
Ave stella del mar, teneramente
Inneggiava Casella: ed io rapito

Da quelle melodie con lui m'andava
Nell'amoroso delirar del sogno.
Lasciammo il tempio; e lungo la campagna
Diserta e nuda seguivam congiunti
Del Tevere la sponda: il sol cadente
Lambiva dell'antica Ostia le torri
Dal saracin spezzate, e i muri informi
Biondeggianti di sterili ginestre.
Come venimmo all'arenosa foce,
Colà dove la torba acqua del fiume
Rompe il cilestro del marin zaffiro,
Il gentile cantor pallido e stanco,
Fattasi croce delle braccia al petto,
S'addormentò nella solinga riva.
Ed ecco luminosa navicella
A fior dell'onda verso noi sen venne;
E la mano d'un angelo il raccolse
Fra cento alme felici che d'Egitto
Uscivano cantando. Io salir volli,
Ma l'ala fulgidissima toccommi,
E rivolai sulla natia pendice.
La vision cangiossi, e in nuovi obbietti
L'intellettiva mi sviò. Ripiene

[1] D' immensurabil cumulo di marmi
Parte scolpiti e parte rozzi ancora
Mi figurò del Vatican le spalle.
Michelangel con atto imperioso
Dava forma ad un sasso il più gigante
Che tagli da suoi monti il carrarese;
E volto e me dicea: Giulio m' impone
Ai suoi splendidi gesti erger trofei.
Questi è Mosè, legislator che adombra
Del Pontefice il senno e la possanza.
Vuoi che viva e favelli? E diè col picchio
Dello scarpel sull'accigliata fronte.
Poche schegge volaro, e tosto apparve
L'acceso sguardo, il labbro che rampogna
L' idolatria del popolo incostante,
E la legge da Dio scritta promulga.
Come nuvol da nuvolo si muove,
Parvemi ruinar l'antico tempio
Di Costantino, e di travi e di sassi
Piombar moli divelte, inabissate
[2] Nel baratro di vasti fondamenti.

1 Il Condivi descrisse l' immensità del monumento di Giulio II disegnato da Michelangelo, del quale il Mosè facea parte.

2 Se l' occhio potesse penetrare ne' fondamenti del tempio, troverebbe più mirabile quel ch'à sotterra di quel che si lancia in alto.

Colonne bellissime furono sepolte da Bramante; di che Michelangelo mosse forte lamento con Giulio II.

Sopra questi sorgea tempio novello.
Ma il grande fiorentino a viso aperto
Rampognava Bramante: a che abbandoni
Alla sterminatrice opra del ferro
I tesori dell'arte inviolati
Dai barbari e dal tempo? Un'ora estingue
La luce delle patrie ricordanze,
Il saper degli antichi? E lo scarpello
Gittando nella polve, interrogava
Col fulminar del ciglio i monumenti
[1] De' sette colli. Nel delubro eretto
Dal genero d'Augusto il guardo affisse:
Questo prodigio dell'antica Roma
Sorga, dicea, più bello in Vaticano.
Già tutto pien della sublime idea
Sopra i caduti muri arduo lavoro
Spingeva al ciel. Nell'atterrita mente
Mi sembrava un Encelado che alzasse
Le immense braccia a palleggiar le rupi.
Stanco di quella immagine inchinai
A più tranquillo e riposato volo
Le penne del desio. Lieti boschetti

1 Nel Panteon.

D'odorate mortelle tremolanti
Sotto un sereno venticel d'aprile
D'intorno mi sbucciar, splendide fonti,
Statue pregiate di maestri argivi,
Cetre sospese a floridi arboscelli.
Sull'aprica verdura il piè movea
Un giovinetto di rosata guancia
Chiomato e bello. I porporini raggi
Del novo sole gli fulgean sul viso
E sui negri capelli dolcemente
Dall'auretta per gli omeri diffusi.
Correvan le fanciulle a vagheggiarlo:
I garzoni ammiravano le carte
In cui della natura i fior più vaghi
Disegnando coglica. Guardò dall'alto
Michelangelo, e disse: io non ti temo.
Giulio venia fra il Sadoleto e il Bembo
In lui figgendo le aggrottate ciglia
Che Felsina tremava. Ed egli intento
Al bel lavoro in fresco seggio ombroso
Delineava i portici d'Atene,
Le sacre cime di Parnaso, e mille

Altri argomenti che gli egregi amici
Ivan spiegando al suo veder cerviero.
Augelletti festosi per le frondi
Movean concento; ogni cosa ridea
Ispirata di gioia. In quei diletti
Volavami la mente pellegrina
Dal suo frale terren, come vagante
Irrequieta rondine, che cerca
Sul fiume il pasto ai garruletti nidi.
Più volte già m'avea chiamato a nome
Voce possente, e mi legava ancora
La catena del sonno: alfin mi scossi,
E l'occhio incerto nell'amabil volto
Di Torquato posai. Già cadde il sole?
Mormorava fra me con tronchi accenti.
Già rinasce la notte? — A chi ben l'usa
Corre veloce il tempo, e lascia un'orma
D'utile sperienza, ai soli ignavi
Dentro il torpore dell'obblio s'immerge;
Diceami il vate: sorgi, e ti prepara
Debitamente a favellar con l'ombre.
Levato in piede mi guardai d'intorno.
La fiaccola di Giotto era sparita,
Nè mai più la rividi. Altra s'accese

Misteriosa lampa a rischiararmi
Il difficil cammino ove mi pose
Lo spirito di Dio: fiamme gemelle
Dal fondo uscir di due compagne tombe.
Parea che un sentimento le movesse
A stringersi fra lor non ventilate
Da soffio alcuno; dipingean gli oggetti
D'un bel color di vermiglia viola,
Poi crescean nel chiarore e nella forma.
Io vidi spesso della luna il raggio
Di montagna nerissima levando
Sulle foreste inargentar le brune
Nuvolette vaganti, i sassi alpestri
Dal più superbo giogo all'umil riva
Di chiaro fiume, e il bel pianeta aperto
Con lungo solco scintillar nell'onde:
Non altrimenti il gemino fulgore
Spandevasi lontano, e disvelava
Ogni scolpito marmo, ogni pittura,
Che l'ombra vespertina iva coprendo.
Io dimandava al mio signor che fosse
Quel fiammeggiare arcano: ed egli il volo
Troncommi alla parola: ecco Matilde;
Ella i tuoi dubbi sciolga, ella ti guidi

Co' suoi responsi: accanto a lei rimira
L'onor della Sassonia Otton secondo.
Perchè ristai? drizza la prora al vento
Che in alto mare a veleggiar ti spinge.

ARGOMENTO

DEL CANTO VIII.

Apostrofe alla notte amica del canto. Matilde appresenta lo scrittore al sassone. Ragionano entrambi della celebre Adelaide di Borgogna moglie del primo Ottone, del valor degli Estensi, e di loro imprese in Germania e in Italia. Descrive Torquato il castello di Garda, ove Berengario sostenne prigioniera l'innocente Adelaide. Intanto la luce gemella delle due tombe diviene più sfolgorante. Svelansi in quello splendore congiunti Basilio e il Crisostomo. I due santissimi amici favellano tra loro delle persecuzioni dell'imperador Valente, d'Eudossia, e de' vescovi ariani intrepidamente sofferte e vinte. Il circolo luminoso si dilata, e rende visibili a guisa di specchio le immagini de' fatti che i padri discorrono.

CANTO VIII.

Ora soave dalle porte uscita
Del paradiso tu rimeni in giro
Gli astri lucenti; e l'armonia superna,
Il giubilar degli angeli diffondi
Sulla terra, che allegra ti saluta
Chiusa nel velo delle tue rugiade.
Ecco l' amor del canto all' operoso

Studio delle fatiche in noi succede
Per quella legge che ne chiama al fonte
Dell' eterno gioir: suonan le scene
Di varie melodie; l' arpa solinga
Intenerisce giovinetti amanti;
Sposa che dolce pargolo vezzeggia
Tutte ritrova le più care note
Finchè non dorme il suo diletto fiore.
E me risvegli ad animosi carmi
Vate sovran, che germogliar facesti
Dal sepolcro di Cristo epica fronda.
L' opra mia seguirò, troppo felice
Se coglier posso del tuo sacro alloro
Sull' urne vaticane un ramoscello.
Venimmo ai due monarchi: alte del pari
Sorgean sugli elmi l' aquile d' argento
Da folta chioma di cimier vestite.
Stringea Matilde al sassone la destra
Con quel parlar che nel bel tempo antico
Suonava gentilezza, e non lusinga
Di Veneri adagiate in molli piume
Fra lascivo garrir d' imbelli Adoni.
Signor, dicea, dell' avol mio la spada
Santa impresa compì quando ritolse

Adelaide tua madre all' empio artiglio
Di Berengario, e libera mandolla
Da vil prigion, che la racchiuse in Garda,
Alla corona del tedesco impero.
Poi volgendosi a me, che riverente
Verso lei m' inchinava, onora il figlio
Del magno Otton, soggiunse, dell' invitto
Propugnator di Roma; ei fu ben degno
Di tanto padre, e di sua gloria erede;
Ma l' onda perigliosa di fortuna,
Le discordie alemanne, i tradimenti
De' falsi amici lo gittar lontano
Dalla terra natia; fede e valore
Gli meritar sepolcro in questo tempio. [1]
Forse tu chiedi: e perchè non è seco
Quell' inclita eroina di Borgogna
Che il generò, che al trono vacillante
Gli fu colonna di viril consiglio?
Sulla sponda dell' Elba ella riposa
Ne' silenzi d' antico monistero
Gloriosa e felice: il trovatore
Per cittadi e castella un dì cantava

1 La sua tomba è fregiata d' epigrafe.

Le sue grandi avventure; io giovinetta
Con desio le apprendeva; io l'invocai
Come cosa celeste, e nelle pugne
Me ne sentia rinvigorito il braccio.
Rispose il cavaliero: ogni bell'opra
Di cortesia dai generosi Estensi
Ebbe mia madre, ebbe Sassonia tutta.
Pugnavam co' danesi; e fiere giostre
Correan per le germaniche pianure:
[1] Venne l'ardito Alberto, i suoi toscani
La sua spada n'offrì: splendeva altero
Di bionda gioventù, d'eroiche forme.
Mai non vedemmo più fulminea lancia,
Nè brando più maestro: ogni gagliardo
Cadeva a terra; e il suo destrier veloce
Come falcone si girava in campo.
Volti in fuga i nemici inanellava
La mia sorella; e del congiunto sangue
Progenie uscia di valorosi figli.
Torquato sollevò gli occhi cilestri
Pensoso, e disse: il mio Rinaldo io scelsi;

1 Di questo Alberto cantava il Tasso nello scudo di Rinaldo
Vedi Alberto il fratello ir fra i Germani,
E quivi far le sue virtù si note
Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.

In lui volli scolpir l' italo Achille:
Ma subbietto degnissimo di canto
Eri Adelaide tu: bella innocente
Pietose rimembranze in cor mi svegli.
Rotti del carcer ferrarese i ceppi,
Nella vallea fra Garda e Montebaldo
Io cercava solingo aure più pure.
Dormivano le cose; il lago intorno
Stendea senz' onda l' azzurrino letto.
Un pescator su lieve navicella
Menommi appiè della famosa torre
Ove languisti al tuo più verde aprile.
Diroccati macigni verdeggianti
Facean sulla riviera argini e scogli.
L' anima mia, che nelle sue sventure
Sentiva ancor le altrui, mi dipingeva
Il tuo mesto sembiante e la fiera ombra
Di Berengario uscita da quei sassi
Ulular nella cupa eco del monte.
Come l' aurora invermigliò le cime
De' circostanti balzi, io contemplai
Dal più spedito giogo le campagne
Teatro dell' italico valore.
Il ciglion di Canossa, l' indomata

Rocca di libertà, fuor della nebbia
Sorgea lontan sulle reggiane valli.
O nobile frontiera de' lombardi
Tu sei caduta, e l' avvoltoio aleggia
Sulle ruine; ma l' onore antico,
L' antica fe' de' cavalieri tuoi
Vivon grandi non meno in piccol regno
Temprato dal rigor della sventura.
Matilde replicò: vate gentile,
Se nella reggia del superbo Alfonso
A giudicar foss' io surta di tomba,
Non tu, ma quell' ingrato che lodasti
Ito sarebbe alla prigion de' folli.
Era gloria, non macchia, al nome estense
Fregiarti il crine del bramato alloro,
Offrirti la donzella fortunata
A cui tu rivolgesti il cor, l' ingegno.
Io divideva il rapido pensiero
Nel favellar di quei sublimi spirti.
Ma il lume che sorgea dalle due tombe
Crescendo sempre riflettea sì vivo
Negli elmi e negli usberghi che mi strinsi
Alla guerriera, e le drizzai dimando:
O pregio eterno delle storie nostre

Spiegami la cagion di quelle fiamme
Che levansi congiunte, e d' onde nasce
Tanto splendor che m' abbarbaglia i sensi.
Ed ella a me: nella mistica luce
S' abbracciano Basilio e l' immortale
Antiocheno che dall' aureo stile
Crisostomo fu detto: amor gli strinse
Nel passaggio terreno, amor gli scalda
Nella letizia dell' eterno amplesso.
Colà n' andremo. Quelle dotte lingue
Scendono a te dal canto dell' osanna,
Perchè tu ne ricordi i detti e l' opre
A genti che di favole pasciute
Odian la santa dignità del vero.
E rapida movea con l' alemanno
E col divo cantor: più lentamente
Io li seguia, contro gli accesi lampi
Facendo schermo con la man sul ciglio.
Entro due sfere, che allargando i lembi
Rendeano un cerchio solo, i venerandi
Pastori d' oriente erano in grave
Ragionamento; e l' onda della luce
S' ingrandia col vigor della favella.
Tremoli raggi uscian da sguardo a sguardo,

Come guizzo di sol rifratto in vetro.
Caddi al suol riverente, ed ascoltai.
[1] L' angelo di Bizanzio entrava allora
In questi detti: passano i tiranni
Come infauste meteore, che di loco
Si tramutano in loco, ardon per l' aure,
Flagellano la terra, e son sparite.
Valente, obbrobrio dell' impero, audace
Contro i codardi e vil con gli animosi
[2] Superbamente penetrò nel tempio
Co' brandi ignudi nell' ora tremenda
Che spandevi l' odor de' timiami
Sull' olocausto. Argomentava il folle
Spaventarti, e destar grida e tumulto:
Ma dall' altare non fuggì ministro;
Il popolo fedel non ruppe il canto:
Egli atterrito fra venali sgherri
Semivivo cadea Dannar ti volle
Con reo decreto, invan; pria che il vergasse
Agghiacciata la mano irrigidì.
Dalla canizie tua volse la guerra
Al santo petto d' Atanasio, al primo

1 Il Crisostomo.
2 Soggetto trattato dal Subleyras nella Messa greca, in s. Pietro.

Cardine d' Alessandria e di Nicea.
Con le ariane cagne in fera caccia
L' inseguia d' ogni parte: entro l' avello
Del genitor fra tenebre di morte
Rinchiuso quel fortissimo si stette.
Sorgea Teodosio, e la regal sua verga
Tutti scacciava dell' inferno i mostri.
O caro a me fin dai più teneri anni,
Basilio rispondea, tu combattesti
Fino all' ultimo agon: per te sospesa
Fra timori e speranze Asia tremava.
Nel memorabil giorno che dal Ponto
A Bizanzio tornasti, il mar d' Abido,
In ogni piaggia si gremia di turbe
Accorrenti alla nave: amato padre
I tuoi figli diletti sulle spalle
Ti riportar congratulando al tempio.
E quando stolta femminil vendetta
Della ingannata Eudossia ti ripinse
Per le vie dell' esilio, che disdegno,
Che dolor non sentimmo! I cittadini
L' armi prendean; ma tu schivo del sangue
Tacitamente abbandonavi il seggio,
Che a niun altro cedea fuor che al romano.

La tua voce dai boschi e dalle rupi
Quasi nembo muggia, rompeva i sonni
De' tuoi nemici. Tu moristi invitto,
Libero sempre. Accanto a Piero unite
Dormon le nostre spoglie, e fosser pure
Nell' eusine caverne, in ogni terra
Vive onorato e si riposa il forte.
Come le cristalline acque d' un lago
Brune si fanno per volar di nubi
Mosse dal vento, e ne ritraggon l' ombre
Dentro il liquido specchio, in quella guisa
Nel circolante balenar del lume
Turbinando m' apparvero figure
Minacciose ed armate. Un fuggitivo
Con l' ali al piè correa scampo cercando:
Stuol di littori l' inseguiva a tergo;
E sulla testa gli pendea la scure.

ARGOMENTO

DEL CANTO IX.

Nella figura d' un reo fuggitivo inseguito dal littore il Crisostomo addita Eutropio, sleal cortigiano ingannatore d' Arcadio, ed avverso alla Chiesa, punito di scure; appresso in battaglia campale Valente sconfitto dai barbari e morto di spada. Basilio svolge alcuna parte delle sue divine omelie, perchè, se non dai libri negletti, suoni almen dalle tombe un rimprovero al secolo nemico di carità e di pace. Tocca la sublime descriziono dell' avarizia de' ricchi, o della fame cho stringe il povero a vendere i figli. Rampogna l' ipocrisia che presume nasconder la colpa sotto un velo di fiori, chiamandola civiltà; ed abbracciando il Crisostomo si profonda nella sua luce.

CANTO IX.

Giovine pellegrin, mi disse il padre
Della favella d' oro, utili esempi
[1] In questa luce apprendi: Eutropio mira,
Che salito dal fango alle incostanti
Aure di corte si facea trastullo
Di credulo monarca, altare e trono

1 Leggi le infiammate parole del CRISOSTOMO, e quando rimprovera EUTROPIO della sua prepotente alterigia, e quando con autorità di vescovo lo difende dai soldati dell' imperadore nell' asilo del tempio.

Calpestava egualmente: eccol punito
D' ignobil morte, che i superbi attende.
Ov' è l' inclito onor del magistrato?
Ove i plausi, le danze, le corone,
Il festeggiar di senatorie mense,
I clamori del circo e de' teatri?
Fur poche rose aperte in primavera
Che breve colpo di tempesta uccide.
Adulato potente abbassi il fasto:
Mendico abbietto erga le ciglia al sole;
Non gema sulla polve, non accusi
La provida sventura, che di pianto
Degna credea, ma si consoli in grembo
Alla sua povertà, forte castello
Ove non entra ambiziosa cura,
Porto inoffeso da civil tempesta.
Allor quelle mutabili apparenze
Dier loco a nuove forme: e il bizantino
Gerarca ripigliava: or io t' accenno
Valente imperador colto di spada.
Rendeva il cerchio luminoso un campo
Di battaglia mortal, gotiche lance
Contro lance romane, aquile e draghi
Confusamente mescolati e rotti

[1] In fierissima pugna: le coorti
Da nuvoli di barbari sconfitte
Mordean la terra: di Gioviano il figlio
Balzato dal destrier si ritraea
«Fuggendo a piede e sanguinando il piano»
La reggia no ma squallido abituro
Accoglica l' orgoglioso: ivi dal ferro
Stretto e dal foco si moria, qual belva
Che nel covile d' orrida spelonca
Chiusa dal cacciator non trova scampo.
Il vate della sacra epica tromba
Scoteva il lauro; gli correan le dita
Tra fronda e fronda: con le ciglia ardenti
Mirò Basilio, e disse: entro i tesori
De' tuoi volumi o padre tu dipingi
L' orribil fame che dell' Asia i campi
Le città popolose empiea di lutto:
Dipingi l' avarizia spogliatrice
Dell' onesto che geme, e larga al vile
Idolo del piacer, cui solo adora.
Questo mortal, che all' agghiacciato mondo
Porta del vostro ardor qualche favilla,

1 La battaglia contro i goti, nella quale Valente fu ucciso.

Senta dal labbro tuo l'alte parole
Che destaron gl' immemori opulenti
Dal sonno e dalla gola, e dier conforto
Al volgo nell' inopia abbandonato.
L'età presente è di virtù si grama
Che più vivon congiunti arabi e mauri
Nelle tane di Libia, e maggior fede
Serban fra loro nel partir la preda,
Che non fan cittadini entro le mura,
Ove consorzio e libertà vantando
Il sangue del fratel munge il fratello.
L'angel di Cesarea parve più grande
Farsi nella persona, e più severo
Nel ragionar. Come per selva ascolti
Romor d'acque e di fronde, e poi ti scrosciano
Sotto il piede torrenti che fuggevoli
Balzano a valle con bianchissim' onda,
Tal ne sgorgò l' impetuosa vena
Della greca eloquenza. Intento io stava
Ogni suo detto suggellando in mente.
Incominciò: queste mortali tombe
Non serran la mia voce; ella s' inalzi
Libera a volo, e suoni all'universo.

[1] Quando in palagio di stolto signore
Entro, e miro d'arredi folgoranti
Superbissima pompa, anima ignuda
Veggo in costui, che nulla di gentile,
Nulla di grande ha in se, nè cura averne,
Ma solo in cose inanimate e basse
Ripon lo studio, e a suo poter le abbella.
Alzan turbe fameliche le strida
Sui limitari: ei le discaccia, e giura
Non bastargli dovizia a tanto volgo.
Ahi misero spergiuro! la tua voce
Ben può mentir, ma quell'avara mano
Che fulge adorna di gemmate anella
T'accusa di menzogna. A quanti il prezzo
De' tuoi smeraldi non daria soccorso!
L'arca delle tue vesti, che trabocca
D'oro e di bisso, a tutto il popol nudo
Scaldar potria le irrigidite membra.
Povero son, tu dici, ed io tel credo;
Chè di tesori non saziabil fame
È povertà, come nell'ebbro è sete
Empier le tazze di licor novello.

1 È il bellissimo esordio dell'Omelia di Basilio contro l'avarizia.

Guarda l'uom che delira: egli non vede
Non sente obbietto esterno; ove il conduce
Error di mente inferma ivi folleggia.
Somigliante è l'avaro: ei chiude il ciglio
Allo splendor benefico del sole,
E nell'oro l'affigge; e la natura
Nell'opre sue più belle e più gioconde
Vorria cangiata in oro: oro le biade,
Oro fruttin le viti, oro del gregge
Le molli lane; ogni solerte cura,
Ogni umana fatica oro gli torni.
Levasi fuoco di sonante incendio
Tra folte piante; divorato il bosco
Muor l'alimento, muoiono le fiamme.
Tu la magion del tuo fratello usurpi;
Tu il campo usurpi del vicin; nè quivi
Fermi le ingorde brame; e non t'allieta
Il posseder, quanto ti cruccia e rode
Il vilissimo acquisto che ti manca.
Stolto fa senno. Edificar che giova
Di regie stanze sontuoso albergo?
Spandervi bronzi di Corinto, e marmi
Di Fidia e di Lisippo, i fregi eburni,
Le tavole d'Apelle, gli ornamenti

Di purpuree cortine avviluppate
Alle frigie colonne? Eccoti scheltri
D'antiche moli diroccate e guaste
Sotto l'ala del tempo ombran le vie
Della città, siccome negri scogli
Sul lido infranti dal furor dell'onda.
L'animo inalza; e il grande e l'umil tetto
Vedrai nell'uso della vita eguali.
Or chi mi dà sì lugubre pennello
Che ti dipinga un padre sventurato
Nell'orror della fame? Ei guarda intorno
La famigliuola pallida e digiuna,
Nè sa qual scerre de' miseri figli
Che vender pensa a comprator di schiavi.
Quale strazio ha nel cor! darà sue carni
Per vil frumento? il naturale affetto
Lo spinge a brancolar sopra ciascuno,
A struggersi fra lor pria che gittarli
Nelle catene; disperata fame
Con sanguinoso artiglio lo spaventa.
Muove il piede e s'arresta; alfin dall'empio
Timore è vinto, e grida furiando:
Chi venderò, chi mai?... questi negli anni
È maggior; si rispetti. A meschinello

Pargoletto si volge — ah! tu morresti
Nelle sciagure povero innocente!
Colui somiglia i genitor.... dovrei
Questo ch'ha pronto e liberale ingegno
Toglierlo all'arti, a schiavitù dannarlo?
Uomo o tigre son io? l'uno venduto,
Gli altri mi chiameran vil traditore.
Abiterò le scellerate stanze
Che orbai d'un figlio? stenderò la mano
A tazza avvelenata, a rie vivande
Compre a così nefando orribil prezzo?
Piange il meschino, e lungamente ondeggia,
Poi cieco sull'amato figlioletto
Stende le braccia, e gemebondo il porta
Dalla madre lontano — A questi detti
La cara immago de' fanciulli miei
Per ogni vena mi gelava il sangue.
Padre, sclamai, deh come in quella santa
Cittadinanza che nacque d'amore
Come allignar potea brutal costume
Che al paganesmo stesso era vergogna?
Risposemi: avarizia è si tenace
Nelle radici sue che non v'ha ferro
A sterparla bastante; ogni buon frutto

Il suo veleno orribilmente ammorba.
Quanti fra voi non son turpi vestigi
Della pagana età, su cui le rose
Ite spargendo, per calcar tranquilli
Il sentier della colpa rifiorito
Di menzognera civiltà! Non vedi
Trionfar servitù fra il riso e il canto?
Dimmi, colui che da superbo carro
Al figlio insegna calpestar la plebe,
Mirar con ciglio torbido e sprezzante
Virtù che avvolta di poveri panni
Molle profumo signoril non spira,
All'orgoglio nol vende? Il fortunato
A cui soverchio è il censo, e che dovria
In bello studio ingentilir la prole,
Se nel lucro la impiglia, e la diparte
Dalla palestra de' bennati ingegni,
Non la vende a bassezza e ad ignoranza?
Donna a vergogne di lascivia amica,
Che la tenera figlia ancora incerta
Nelle ridenti fantasie degli anni
Spinge ad inverecondi usi stranieri,
L'orna di gemme, e di pudor la spoglia,
Madre crudel non la dirai, che vende

Il suo parto più caro alla rapace
Turba degli avvoltoi pronti sull'ale
Ad artigliar l'improvida colomba?
Voi guerreggiando sommergete in mare
I navigli barbarici lordati
D'umana merce; e non vi par delitto,
Non vi dilania il cor questa sì rea
Venalità nel disonor de' figli?

Con altre note, che non serbo in mente,
Quel santissimo petto entro le fiamme
Della luce rotante si chiudeva
Abbracciando il compagno: alfin disparve
L'una e l'altra sembianza; e le parole
Suonavano interrotte e mal distinte,
Simili a tuon che l'ultimo ruggito
Perde nel fondo di lontana valle.

ARGOMENTO

DEL CANTO X.

Percote Matilde con la spada lo scudo, e sorgono i cavalieri delle Crociate. Amerigo, figlio del prode Simone conte di Monforte che ruppe gli Albigesi, ricorda i gloriosi gesti di terrasanta; deplora la schiavitù di Soria, e predice sotto l'allegoria d'una tigre sitibonda di sangue la crudeltà de' drusi nelle guerre del Libano contro gli infelici maroniti: dipinge Gerusalemme con le sue castella, e il tempio del s. Sepolcro vicino a crollare per l'avara gelosia del greco scismatico, e la mondana noncuranza de' principi cattolici. Passano l'ombre avanti l'urna del santo re di Boemia Venceslao, lodato da Matilde come vittima della sua giustizia, che gli fece sprezzare il tradimento della madre e del fratello

CANTO X.

Soleano i celti nelle antiche pugne
Mossi dai fieri cantici del bardo,
Con le spade picchiando in sugli scudi,
Alzar di marte animator concento:
A quel tenor la fervida guerriera
Percoteva il brocchier, dandone segno
Di future battaglie; e n'echeggiava
Per gli ampi spazî rocamente il suono.

Io vedeva or da questo or da quel loco
Spuntar vagolanti ombre, cavalieri
Accompagnarsi, modulando all'aure
Santo grido di guerra « Il vuole Iddio ».
Grido che l'oriente un dì corresti,
Con qual gioia t'udii! La tracia luna
Coprivasi per te d'atre gramaglie:
Tu salutavi i gioghi del Taborre;
Tu rallegravi di Sion le mura.
Voce di bronzi orrendi ritemprati
In tartaree fucine oggi spaventa
Le cristiane città, rabbuia il cielo
Delle nostre marine, ove più forte
Tuona e devasta ivi è ragione e dritto.
Vuol forse Iddio che i popoli redenti
Calchi feroce ambizioso orgoglio?
Vuol diserto il giardin della sua sposa?
Vuol distrutti gli altari? Europa il vegga
E del suo delirar senta vergogna.
Traversava un guerrier lento, sdegnoso
In profondo pensiero; avea la croce
Sopra il manto vergata e nell'usbergo;
Solo guardava, e non facea parola.

[1] Ma Torquato il chiamò: sosta Amerigo;
Sosta figlio del conte di Monforte,
Terror degli Albigesi. E fino a quando
Vedrem schiava Soria? L'antica donna
Delle provincie, che vedova piange
Sul gran sepolcro, spezzerà l'indegno
Giogo ottomano? — Il generoso franco
Tal diè risposta a me volgendo il ciglio:
Noi la patria lasciammo e i cari pegni;
Noi, cinto il ferro, del più nobil sangue
Rigammo già quella divina terra
Perchè vittoria e civiltà fruttasse.
La cristiana bandiera un dì s'ergea
Contro Macone, ed or per lui guerreggia;
Usurpator Soldano il vuol monarca
Necessario a librar la discordante
Ambizion, la gelosia de' regi.
Che giovò rilevar con man superba
Grecia caduta in disugual conflitto?
[2] Spezzar le torri dell'antica Pilo?
Far d'Ellesponto un vortice di fiamme?
Di Leonida i figli ebbero scettro

1 AMAURICUS porta l'iscrizion dell'avello
2 Navarino

Come la greca fede instabil sempre.
Ma Palestina, il focolar di Dio,
Libano, de'profeti il santo albergo,
Dopo il regno latino all'empio scita
Son vilissima preda...... Odo un tumulto,
Un urlo di feroci montanari:
Ardon castella; trepide famiglie
S'involano fra boschi: Il druso impuro
Sazio di stragi per le chiome afferra
La maronita vergine, che stende
Alla croce le braccia — Ah! taci, offesa
Di casto sdegno interrompea Matilde
Ardendo tutta dal cimiero al piede.

Breve silenzio in paurosi e foschi
Pensier mi tenne. Con più gravi accenti
Amerigo seguì: l'orribil tigre
Che dai balzi del Tauro uscì predando
Sul mur d'Abido esser dovea trafitta
Dalle britanne e dalle franche spade.
Blandita invece qual belva innocente
Da carezzevol mano a breve sonno
Finse chinar la testa, e chiuder l'ugne
Dentro i covili delle sue meschite:
Ma la natia ferocia or la risveglia.

Io la veggo lambir sangue cristiano
Ne' deserti di Gedda, e sulle rupi
Del Libano lanciarsi. Oh qual v' imprime
Orma di strage! Al rugghio spaventevole
Si crollano dal fondo e cedri e palme.
Sopra i villaggi miseri s'affaccia
A salto a salto, scende alla pianura,
Gli occhi fulminei gira inver Damasco,
E Berito, e le cento popolose
Città da Tiberiade all'Eritreo.
Chiedi Soria chiedi vendetta al cielo,
A mortal brando no; chè il più Goffredo,
E Corrado, e Riccardo, e quel sublime
Cor di Luigi che pigliò la lancia
Sol per l'onor di Cristo, oggi son polve.
Ad altro mira il proveder d' Europa.
Forse vedrai soccorritrici prore
Navigar per l'Egeo, tende guerriere
Novellamente sul Carmelo alzarsi:
Ma la tigre cedendo impaurita
Fugge l'armi, e s' imbosca entro i giardini
Lussureggianti a femminil delizia
Nel bizantino lido; ivi raccolta
Nella sua rabbia indocile s'avventa

Alla man che vorria porla in catena:
E se il negro vapor che i fianchi impenna
Alle navi nemiche si dilegua
Dal marino orizzonte, esce improvisa
Fuor di sue tane ad ormeggiar la preda;
« E dopo il pasto ha più fame che pria ».
Io dissi allor: nella stagion che i venti
Spirano più secondi il pellegrino
Varca inaspito mar, bacia la sponda
Non lontana al Carmelo, e per le valli
Del tacito Saronne alla bramata
Gerusalemme il suo cammino affretta.
Amor sovente a quel beato volo
Tentò muovermi l'ali: or la tua voce
Alto sospetto mi risveglia in mente.
Dunque canuto vecchierel, cui tarda
Veder la sacra tomba in sull'estreme
Giornate di sua vita, inerme donna
Che abbracciò salvo il figlio, e dal materno
Voto è condotta a venerar quel sasso,
Incontreranno il sanguinoso artiglio
Della spietata belva che dipingi
Colà dove ogni zolla ed ogni fiore
A pietosa dolcezza il cor ne schiude?

Rispose: infidi e perigliosi monti
Cingon Sionne: è terra arsa dal foco
Di celeste vendetta, a rei ladroni
Lasciata in signoria. Gerico sparge
Sola in vasto deserto la fragranza
Di primavera, perchè vuol Maria
Eterno il germogliar delle sue rose.
Tu scendi armato dalle rupi brune
Di Galilea per solitaria landa
Che dall'Ebron raggiunge le campagne
Lagrimose di Rama: ascoso agguato
D'arabo masnadier ti move assalto,
E lo sperdi col ferro. Il bel Giordano
Miri da lungi fra le bionde arene
Verso oriente; e nel pietroso letto
Dell'arido Cedronne arresti i passi.
Ecco nel cerchio del suo doppio colle
Gerusalemme squallida torreggia.
Voce non suona per l'ermo ricinto
Della vallea; non canta agricoltore
Tra floridi vigneti; non augello
Saluta il dì nascente: Alte ruine
Di castella ingombrate da cipressi
Ti raggelano in cor la fiamma accesa

Dall'apparir di quelle sante mura.
Empi da prima le bramose canne
D'avido sgherro, che t'impon tributo;
Indi raccolto nelle braccia amiche
D'ospite cenobita aprir ti vedi
Del Golgota le porte, e sulla pietra
Ove Cristo dormì l'anima spandi.
Ma credi tu che l'adorato albergo
Pace si goda almen dentro i recessi
Di taciturne stanze irradïate
Da perpetue facelle, e nella dolce
Aura che move d'ardenti sospiri?
Prepotenza malvagia in grembo a Dio
Tenta schiacciar dell'innocenza il collo.
Al barbaro ottoman, che trae dal tempio
L'argento dello schiavo, il greco aggiungi
Ne' suoi cesari forte, ingordo e crudo.
Costui da cieca nimistà sospinto
Penetra in ogni lato, invade il campo
Che sol dovria co' suoi poveri figli
Tener Francesco, e il pio latin combatte.
Così placida torre ove i colombi
Prendon ricetto da grifagni augelli
Vedi intorno assalita, e di lordura
Sparsi e di sangue gli usurpati nidi.

Tempo verrà che le crollanti cime
Dell' avello santissimo, le faci
Spente dal soffio d'aquilon, gli altari
Coperti d'ombra ti daran l' immago
Dello squarciato velo e dell' antica
Tenebra orrenda che ravvolse il monte.
Ergon superbi re palagi e torri;
Ma dramma di tesoro che sostenga
Le mura benedette invan la chiedi
All altezza de' troni. Offre sua destra
Roma cortese, e con egual vergogna
La scaccia il greco, e non la cura il franco.
[1] O sacra spada del Buglion, che giaci
Di ruggine coperta accanto all' urna
Ove t'appese il forte lotaringo,
Esci dal tuo squallor, brilla nel pugno
Del novello campion che il ciel destina
Vendicator della giustizia offesa.
Ragionando così, venimmo all' urna
Di Venceslao. Questo boemo illustre,
Disse Matilde, non chinò la fronte
A sozza idolatria, schiantò le selve

1 La spada di Goffredo si conserva presso il s. Sepolcro.

Dagli altari druidici macchiate,
Di virtù, non di pompe, ornò la reggia.
Empio fratello e snaturata madre
Ai lor numi bugiardi lo svenaro;
Ma giusto ed onorato egli cadea;
E la sua fama è santa — Allora io vidi
Quasi per lampo in tempestosa notte
La storia del magnanimo dipinta,
I domestici ferri in lui vibrati
Con tradimento, fendersi la terra
Sotto i piè della madre ed ingoiarla,
Il fratello di sangue orrido tutto
Sedersi in trono, e spegnere i rimorsi
Fra vil corteo d'adulatori schiavi.

ARGOMENTO

DEL CANTO XI.

Le regine che in diverse età ebbero asilo in Roma e sepolcro in Vaticano si stringono in un drappello onorate dai cavalieri. Caterina Cornaro, da cui fu ceduto il regno di Cipro alla signoria veneta, favella della patria laguna, e del bellissimo Asolo ne' colli trivigiani minacciati da prossimo nembo di guerra; Cristina di Svezia de' movimenti del settentrione. Clementina d'Inghilterra nipote del prode Giovanni Sobieski accompagnata dagli ultimi reali Stuardi muove lamento del giogo che opprime l'infelice Polonia. Matilde spinge lo scrittore a Bonifacio VIII uscito di tomba. Il forte vegliardo descrive lo stato politico di Roma sotto il suo regno, il tradimento di Filippo il bello, e la prigionia sostenuta in Anagni. Interrompe il ragionamento Agnesina Colonna sorella del grande Marcantonio e moglie d'Onorato Gaetani. Parla della santa gesta di Lepanto e del trionfo riportato in Roma dal fratello e dal marito. Bonifacio annunziando nuovi misfatti, che copriranno d'obblio gli gli antichi, s'allontana nell'arco del monumento.

CANTO XI.

Gentil drappello verso noi si mosse
Di coronate donne, a cui tacendo
Riverenti i guerrieri aprir la via.
Eran profughe illustri, d'ogni gente,

D'ogni età dal rigor della sventura
Scampate in Vatican, quella Cristina
Che lo sveco diadema ebbe in dispregio
Per la romana fede, e la nipote
Del gran Sobiesco fra il marito e il figlio,
Ultimi re dello stuardo sangue.
Traeva insieme di Vinegia un fiore,
A cui mutar non spiacque il combattuto
Regno di Cipro coi tranquilli monti
Dell'asolan castello: e d altre amiche
Alme leggiadre si tenean per mano;
Quali d'alto calati i bianchi cigni
Egualmente d'un fiume increspan l'onda;
E il margine di pioppi inghirlandato
Ai lor concenti sulla sera echeggia.
Specchiavasi Torquato nella luce
Delle caste sembianze, e da ciascuna
Richiedeva novelle di sua terra;
Poi volto a me col balenar del ciglio,
Fa tesoro, dicea, d'ogni parola.
Cortese in atto i graziosi accenti
La veneta disciolse: io non rammento
[1] L'isola che dai fiori, dai ruscelli,

[1] Cipro.

Da favolose voluttà creduta
Di Venere giardin, barbaro nido
D' ottomani corsali alfin divenne:
Ma le patrie lagune, il ciel sereno
De' trivigiani colli ancor vagheggio
Dall' alte sedi, e la pietà superna
Volgo pregando al mio dolce paese.
Scolpito sta nell' eternal diamante
Che le placide stanze ove felice
[1] Ragionando col Bembo io mi godea
La cara libertà sotto il lione
Dominator dell' Adria, i bei verzieri
Da me dischiusi a cavalieri a donne
Saran cangiati in orride campagne
Di battaglie e di stragi sanguinose.
Passi il nembo di morte; e torni in pace
Con la bella Vinegia Italia tutta.
Cristina quindi: io veggo uscir di tomba
[2] Fieri nemici Federigo e Carlo.
L'uno in riva alla Sprea move tumulti
D' insanabil discordia cittadina,
L'altro al baltico mar vola fremendo,

1 Il Bembo scrisse gli Asolani per onorare la cortesia della reina di CIPRO.
2 FEDERIGO II di Prussia, e CARLO XII di Svezia.

Tenta alzar fra le nubi il trono sveco,
Farlo stella polar che ricongiunga
Lo scandinavo impero. Arme il danese
Arme grida il tedesco: entran falangi
Nell'agghiacciata Eidora. Ecco l'estremo
Settentrion di guerra erge il vessillo.
La Sobiesca parlò: Varsavia mia
Pugnasti indarno, e soccombesti al ferro.
Misera patria, che fra il pianto e l'ira
Vedi le calpestate ossa de' figli
Biancheggiar della Vistola sui campi,
Oh come lieta a memorande imprese
Volavi già dell'avol mio sull'orme!
Per te sconfitto il trace si fuggia
Dalle pannonie valli; il Boristene
[1] Si tingea di vermiglio; itala cetra
Di bella lode ti porgea corona.
Or che farai? con disperato ardire
Dovrai lanciarti all'ultimo cimento?
Veder madri infelici, inermi vecchi,
Santi leviti gravi di catena
Dispersi per inospiti deserti

1 Vedi la nobil canzone del FILICAIA per la vittoria di Giovanni Sobieski « Re grande e forte ec.

O da vil fune uccisi?.... Alquanto stette
Pensosa e taciturna, indi riprese:
Sorga dal Vatican sorga una voce
Che ti consigli e ti difenda: a lei
Volgiti o patria, e la tua nobil causa
Non mescolar con perfidi ribelli
Che la vorrian contaminata e lorda.
Libertà desiata è raro dono
Che da giustizia scende, e non si merca
Per infide amistà con dominanti,
Nè per odio sleal giurato al soglio.
Piangono i regni oppressi; e la ministra
Del giudice superno i falli esplora
Che si denno espiar, terge nel fuoco
La macchiata virtù, finchè risplenda
D'ogni ruggine scevra, e di quell'oro
Forma la spada che guerreggia e vince.
Tal favellava accesa di speranza
La magnanima donna, e vivo ardore
Nel petto m'infondea; quando improvvisa
Dentro l'arco vicino un'ombra apparve.
Matilde mi gridò: che fai? non vedi
L'ottavo Bonifacio? E spinto a lui
Solo mi ritrovai nel suo cospetto.

Uscia quel grande in maestoso ammanto
Dritto fuor d'un sepolcro, il viso scarno
In me figgendo con austero piglio:
Chi sei tu? disse, e qual cagion ti mena
Alla mia tomba? O padre, io gli risposi,
Il forte animo tuo, l'ingiusta guerra
Che giurotti il crudel sire di Francia,
L'onta e la morte a cui fosti condotto
Dai suoi vili ministri in cor maisempre
Sdegno e pietà destarmi: oscuro nome
Non giunge a te; ma liberissim' alma
Ti sta d'innanzi, e non venduta lingua.
Spianò l'austera fronte, e più tranquillo
Riprese il dir: tu ghibellin non sembri:
Odimi, e scrivi. Eran le antiche mura,
Che già tremava il mondo, al secol mio
Non di valore albergo, ma spelonca
Di rapine di stragi: i più potenti
Per fama di lignaggio, e per castella
Piene di sgherri si traean la plebe
Con ignobili ceppi al carro avvinta.
Spesso nell'ora che placido serpe
Fra gli operosi cittadini il sonno
Grida guerresche, fitto tramestio

Di stocchi e mazze spargevan terrore;
E bruttate d'uccisi eran le vie.
Il pellegrino che facea tragitto
In val di Tebro, e rintoccar lontano
Udiva già le vaticane squille,
Da proterve masnade asserragliate
Entro luride torri insidie e rube
S'attendeva per tutto, e sbigottiva
Al più leggero susurrar di foglia.
Io schiantai quell'obbrobrio, io di Preneste
Gittai le rocche a terra, e la patrizia
Tirannide snidai, che onnipotente
Signoreggiava. Sgannati se udisti
Biasmar quell'opra: a perfidi nemici
Gagliardo usbergo deve oppor chi regna;
E se cade pugnando, è nobil morte.

Ben più tenace e periglioso mostro
Mi combattea dalla torbida Senna.
Quel traditor che fece il mal governo
Del fiordaliso mi bruttò di fango
Il manto e la tiara. Orribil notte
Di procellose tenebre avvolgea
L'erniche rupi: io nella patria terra
Sotto funesta vision dormia.

[1] Pareami a stento inerpicar sul balzo
Della montagna, fuggendo un gigante
Che scatenava contro me duè veltri.
Già mi sentia da raddoppiati morsi
Sbranar le carni: il selvaggio feroce
Per empia gioia digrignava i denti,
Poi sorgea fra le nubi, e distendendo
Le smisurate braccia a Laterano
Ne schiantava il mio soglio, e lo gittava
[2] Nelle valli del Rodano: sfiorito
Coperto di caligine profonda
Gemeva il Lazio; e fra civilí risse
Baldanzosi tribuni ergean la testa.
Svegliommi un cupo rimugghiar di strida;
E cinto di satelliti beffardi
Mi trovai veramente. Io non ti narro
Qual soffrii disonor, quale in tre giorni
Bevvi calice amaro. Il popol venne
Ma tardo a sprigionarmi. O tu che fremi
Di giusto sdegno incanutisci il crine,

1 Veggo in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Dante Par.

2 Avignone.

E vedrai come i grandi ambiziosi
Ordiscan tradimenti, e come inerte
Gregge servile il popolo fu sempre
Vago di novità più che di fede.
Ruppe quei detti una leggiadra donna,
Che spiando venia di pietra in pietra,
Come farfalla che voli sui fiori.
Io son, dicea, de' Colonnesi illustri
[1] Gentil ramo Agnesina: qui posai.
Colta da morte dell'età sul verde:
Cerco Onorato mio, che nell' impresa
Di Lepanto brandì spada romana
Fra i guerrier di più grido: a lui mi stringe
Santo nodo d'amore — Il bel sembiante
Mi riscosse da funebri pensieri,
E di subita fiamma il cor m' accese.
Tu sorella, sclamai, del sommo duce
Che mise in rotta le lunate prore,
Tinte in rosso l'Echinadi? tu moglie
Dell' invitto Onorato? il suo stendardo
Retaggio nobilissimo si spiega
Nelle sale de' tuoi degni nipoti;

1 Agnesina è il gentil nome che leggesi nella iscrizione latina della sua tomba.

Monumento d'onor ricorda insieme
Di tanta stirpe e della patria i fasti.
La giovinetta mi rispose allegra:
Che detto avresti nel mirar que' prodi
Sopra il colle tarpeo gir trionfando,
Imitar gli Scipiadi vincitori
Dell'african spergiuro? Allor tornammo
Veramente romani. Dopo lungo
Strepito di battaglie paurose
All'Italia ed al mondo, in tanta gloria
Veder lo sposo, il fratel mio congiunti,
Numerar le ferite, ad ambi i volti
Divider baci mi recò tal gioia
Qual non saprei ridirti — E via trascorse
Sventolando i biondissimi capelli.
Ma il nobil vecchio rinfoscato il guardo
Terribilmente il ragionar chiudea:
Carco l'ali d'eterne scelleranze
Rivola il tempo, e dell'infamia antica
Con nuova infamia la memoria spegne
Calcando i re, disonorando i troni.
Parola non aggiunse. Il ciel ne dava
Quasi un balen del suo futuro sdegno:

Grandini ruinar; guerre di venti
La gran mole scotevano dal fondo.
Ei con immobil viso indietro indietro
Da me s'allontanò, finchè nel vuoto
Dell'arco sepolcral tutto s'ascose;
E il turbine con lui tacque e sparì.

ARGOMENTO

DEL CANTO XII.

Matilde sopra una pietra del pavimento scolpisce con la punta della spada i futuri eventi d' Europa, i tumulti di Parigi, le succedenti battaglie tedesche ed elvetiche, la libertà cattolica francheggiata dal magnanimo O Connel in Irlanda, e la fame di quell' isola oppressa, i primi fasti dell' immortale Pio IX, e la difesa di Gaeta. Risplende nella pietra il domma della Immacolata. Quindi il serpe calcato dalla Vergine si tramena, e chiama sull' Italia orribili sventure. Atterrito dalla sua rabbia fugge lo scrittore in altra parte del tempio. La valorosa Proba moglie di Probo prefetto d' Italia dolcemente l' arresta, additandogli l' ombra del marito taciturna sopra la sua tomba. Egli prega l'alta donna che voglia ricrearlo dallo spavento delle colpe presenti narrandogli le virtù dell'antica Roma cristiana.

CANTO XII.

Io mi tornai dall'anima severa,
Qual dopo breve folgorar di nembo
Esce arator di cava grotta al solco
Abbandonato, e l'opra sua ripiglia
Mentre del poco sol gode la valle.
Fra le tombe terragne biancheggiava
Forbitissima pietra in largo giro,

Tal che più chiara del mattin la stella
I suoi raggi non vibra: a quella intorno
Stavan l'alme raccolte; e con la spada
L'italica eroina alta nel mezzo
Immagini scolpia che sotto il ferro
Prendean moto, color, spirito e vita.
Susurrava Torquato arcani detti
Brevemente spiegando ogni figura:
Io da quei segni non torcea lo sguardo.
La superba città che stringe il freno
Alle implacide Gallie in pria m'apparve
Sotto nubi guerresche. I re tremanti
Fuggian cedendo ai popolari sdegni;
[1] Ma intrepido Pastore ove più cruda
La mischia ardea sopra le sbarre infrante
Correva inerme, e nelle labbra impresso
Avea grido di pace: il santo petto
Cadea svenato: un improviso orrore
Agghiacciava le destre ai combattenti.
Maledir quel misfatto, ed avventarsi
A nuove stragi, e raddoppiar misfatti
Al furor cittadino era uno scherzo.

1 Mons. Affre eroe della Francia.

L' incendio marzïal con sue faville
Trascorrendo sui vertici dell' Alpi
Si diffondea fra le tedesche genti
Men ratte al brando e più ostinate all' ira.
Il Danubio volgea l' onde sanguigne:
Per l' elvetiche rupi audaci torme
Di montanari s' urtavan con l' aste:
Vermigli erano i laghi, e dalle rocce
Vermigli s' avvallavano i torrenti.
Quindi da procellose onde marine
Uscì la forte e sventurata Irlanda.
Maravigliante innumerevol turba
Seguiva un orator, che le cervici
Stanche dal giogo sollevava al dritto
D' onesta e pura libertà. Non brandi,
Non cieca rabbia, ma civil fermezza
A giusta causa promettean vittoria.
Bell' aurora oscurata in un momento
Da caligine orrenda! Ecco abituri
Pieni per tutto di miseri scheltri,
Come gregge ammucchiato da rapina
Di torrente, coprivan la campagna.
Popolo ignudo pallido per fame
Carpava sulle zolle invan cercando

L'usato cibo; madri semivive
Coi pargoli rappresi alla mammella
T'avrian costretto a lagrimar nel sasso.
L'avaro mercatante del Tamigi
Guardava i porti vedovati e grami
D'ogni ricchezza, e con amaro scherno
Nel britannico mar sen gia ridendo.
Altro frutto darai povera terra,
Sclamò il vecchio Stuardo, e non venale
Ma sacro frutto. O della verde Erina
Figli animosi apparecchiate l'armi
Pronti al cenno di Piero; difendete
Le sue castella: a che morirvi oscuri
In queste desolate aride piagge?
[1] Sulle torri dell' Umbria arditamente
Stretti al vessillo delle sante chiavi
Più degna avrete e gloriosa tomba.
Strisciò rapido il ferro, e sulla cima
Del Quirinal nuovo gerarca assiso
Rifulgea del gran manto e del triregno:
Principe amico a libera clemenza
Bandia legge di pace e di perdono.

1 La rocca di Spoleto è monumento perenne del valore irlandese.

Al passar del suo carro ogni sentiero
Fioria di rose. Ohimè! torbidi spettri
Con faci ed armi gl'impediano il calle
Che il magnanimo cor s'era dischiuso.
Signoreggiava il limpido Tirreno
Ove canta d'Erminia il navigante
Città d'ampie bastite irta e di rocche
Famose in guerra: ivi il nocchier di Dio
Si rifuggia dalle tempeste in porto.
Piombava intanto grandine di foco
Sui tiberini colli; rovesciate
Cadeano al suolo tribunizie scranne:
Ei risalia tenero padre all'ombra
De' vessilli di Francia in Vaticano.
Quali dentro il canal che s'inazzurra
Presso Rialto le barchette snelle
Serpeggiano la sera, ed or da fronte
Or ti spuntan da tergo aprendo un solco
Argentino di luce, e poi s'involano
Sotto i palagi che rabbuian l'onda,
Tal m'apparia nello scolpito sasso
Un continuo rotar di mille aspetti.
Giovine re da combattute mura
La bandiera d'onor spiegava al vento

Campion della crollante monarchia.
Fida consorte nel periglio anch' ella
Su leardo aquilino iva portando
Mediche stille ai petti de' guerrieri
Per la giurata fe' devoti a morte.
Dopo breve fulgor tutto s'ascose.
Fuggiva indietro il mar delle Sirene;
E mi battea novellamente il core
Nel riveder del Vatican la punta.
Vergine che di stelle t' inghirlandi,
Il tuo giglio immortal chiuso nell'ombra
Degli eterni misteri agli occhi miei
Brillò sul marmo; un riso del tuo volto
Squarciò l'error di questa valle oscura
Sol di pianto feconda: i cherubini
Spargevan fiori; Gabriello acceso
Della fiamma che scalda il paradiso
Sotto il candido piè scrivea decreto
D'apostolica fede: tutta bella
Sei tu Maria; nè dell'antico padre
Macola alcuna il tuo candore adombra.
Le sacre note sfavillanti d'oro
A baciar s'adunava giubilando
Immensa onda di popoli raccolti

Dai quattro venti: pastorali mitre
Circondavan la scranna ove il gerarca
Di verità maestro alto sedea.
Quelle sì care forme in vivi raggi
Si sollevar, come rimbalza il lume
Da terso specchio; e quanto gira il tempio
Offria dipinte immagini d'eroi
[1] Onorati di palma e di corona.
Solo restò nel pavimento il serpe
Che la Vergin calcava, attortigliato
Nelle sue spire, tumido e feroce,
Come quel che la rota o il viandante
Lascian pesto e sanguigno in sull' arena.
Ma la terribil cresta in un momento
Fischiando alzò, di velenose bave
Sparse città, coprì di lezzo i troni,
Che si tenea fra cento nodi avvinti.
Ed ecco in alto sui lombardi campi
Due grandi aquile brune fieramente
S' artigliavan fra loro: insanguinate
Le rive del Ticin l' una cedea,
Vuoto lasciando alla nemica il nido

1 La canonizzazione de' martiri giapponesi di poco seguí il domma.

Sovrano dell' Insubria, e minacciosa
Su Mantova chinò; l'altra superba
Tornò con l' ali a ricoprir la Senna.
Gittava sul Picen globi di fiamme;
E genti crude furiando in guerra
S'avventar sull' Esino e le castella
Cinte dalla marina: argine oppose
Un drappello di forti, e nella schiuma
Del torbido torrente andò sommerso.
Al meriggio d' Italia rivolgea
Fatta più grande la viperea testa.
Bella Sicilia le tue dolci sponde,
La reggia de' normanni, i lieti campi
Alle Muse diletti, Aci, Aretusa
Parean tuonar di bellici ululati,
Etna muggir, dell'emulo Vesevo
Risponder la montagna e tutto il seno
Del Tirren vergognante e fremebondo.
Poi si lanciò dal suol, quasi tentasse
Sfidar l' Eterno e divenir signore
Del santuario: nuvola di foco
Strideva intorno, e m'assordava il fischio.
Io m' involai, come fanciul per bosco
Se notturno vapor mira alle spalle

Fugge atterrito, e nella fuga al vano
Spettro persecutore apre la via.
In qual parte del tempio mi giungessi
Dir non saprei; quando una bianca mano
Toccomini il petto, e vidi maestosa
Romana antica in porporino velo
Incoronata d'amaranti il crine.
Ove fuggi? mi disse, e di che temi?
Non sei tu nel soggiorno de' dormenti
Nella pace di Cristo? — Ah mi soccorri
Pietosa ombra, gridai; l'angue d'inferno
Spunta laggiù; difendimi.... io lo veggo,
Lo sento a tergo — Un ramoscel d'olivo
Trasse dal grembo, e sovrumano odore
D'ambrosia ventilò, che sollevommi
Da quell'ansia mortal. Con lei ristetti
Presso lucida tomba d'alabastro
In cui scolpiti di feconda vite
Grappoli s'intrecciavano e colombe
Con l'ali aperte al dolce umor dell'uve.
Ella mostrommi sopra eburneo scanno
In dignità locato un senatore
Grave insieme e benigno, che tacea
Fiso nel vagheggiar l'amabil volto.

La tenera compagna aperto il labbro
A pudico sorriso tutta lieta
Mi ragionava: ben conosci amico
Per prova tu la non caduca fiamma
Di concorde imeneo; sai nel dolore
Qual balsamo t' infonda il caro aspetto
Il bacio soavissimo de' figli.
Lascia volar le irrequiete cure
Ne' miseri palagi; e se vedrai
Passar la fulminante ira di Dio
Sulle teste dannate de' superbi,
Chiuso in umile albergo ti consola
Negli affetti paterni. Io fra le spose
Io fra le madri invidïata andai.
Nel tempo che in due cesari partito
Fu l' impero del mondo, e l' alte chiavi
Damaso tenne, dell' anicia stirpe
Ne' lauri trionfali ebbi la cuna.
Proba fui detta; mi congiunsi a Probo:
Miralo, è desso il reggitor d' Italia
Noto al par degli Scipî e de' Cammilli.
Ugual nome sortimmo ed ugual fede:
Indivisi attendiam l' angel foriero
Della seconda vita — In questi accenti
Di vivido fulgor tinse le gote.

Alla mia mente i pregi di costei
S'affacciar tutti, consolo marito,
Talamo di tre consoli fecondo,
Larghe ricchezze compartite in seno
Alla pubblica inopia, alma virile
Sotto leggiadro matronal decoro.
O donna, ripigliai, tu mi rimembri
Col tuo sembiante i bei giorni d'amore
Che in un punto quaggiù sorgon con l'alba
E tramontano a sera: o fortunata
Nel riso eterno porgimi una stilla
Delle dolcezze tue; narra qual fosse
La prisca Roma stenebrata al santo
Lume del vero, nemica di colpe,
Mansueta ed umìl non men che forte.
La ricordanza del tempo felice
Potrà disacerbarmi il core oppresso
Dall' orror d' una età che nón compresa
Sol dell'antivederla mi spaventa.

ARGOMENTO

DEL CANTO XIII.

Proba sollevasi alla cagione motrice delle umane contingenze; spiega ne' maggiori fatti del suo tempo la lotta fra la barbarie e la civiltà, opere aperte non ipocrite, assalti esterni de' nemici dell' impero, offese interne d'ostinati pagani duce Simmaco, difese di cristiani magnanimi duce Probo, educazion giovanile non molle ma incorrotta negli studi della milizia delle magistrature e del foro: dipinge il verme della calunnia schiacciato dal generoso questore Euprasso innanzi al tribunale di Valentiniano, Alarico esecutore della vendetta di Dio, se stessa falsamente accusata d'aver aperto al vandalo le porte della città. Probo esclama indegnato contro quella menzogna, ed invoca a testimonio l'imperador Graziano tradito anch'esso da perfidi ministri. Tutte l'ombre si raccolgono intorno ai due grandi romani

CANTO XIII.

Bella, siccome rosa che le foglie
Dalla brina ingemmate apre al novello
Tepor del sole a me girando il viso
Ripigliò: le sventure, i tempestosi
Mutamenti de' regni, onde piangete
Nell'umana fralezza, han più profondo
Più nascoso principio, a cui non giunge

Sensibile veder d' occhio mortale.
Nembo devastator che tuona e passa
È de' potenti il ferro; ove percote
Folta messe di popoli è distrutta;
Scende il terror sulle città fumanti.
Voi sbigottite al turbine che svelle
Ed inabissa i troni: anima franca
Sdegna infame bassezza, anima serva
Getta plausi e corone appiè del forte.
Ma colui che nell' ordine tranquillo
Dell' universo le stagioni alterna
Temprando il gel co' fiori a questa audace
Polve mondana agitata dai venti
Ugual misura impone: ei china il guardo,
E il campo dell' orgoglio inaridisce,
Qual di povero tetto erba sprezzata
Ove la falce il villanel non stende;
Ode il pianto del giusto, e nel furore
Della vendetta all' oppressor dimanda
Ragion di sua tirannide. Chi saldo
Incontro al soffio che discioglie i monti?
Chi l' impeto frenar può del lione
Che alla preda famelico s' avventa?
Stampa in core il mio dir; fra pochi lustri

L'avrai presente: or del desio sull'ali
Volgiti meco alle bell'opre antiche.
Vinto l'empio Giulian dall'armi perse,
Questo diletto mio si fe sostegno
De' credenti fratelli usciti al giorno
Dai cupi nascondigli della terra
Ove persecutrice ira cacciolli.
[1] Simmaco difensor del paganesmo
Indarno empica di fragorose grida
Reggia e senato: ai raddoppiati strali
Della temuta sua fiera eloquenza
Probo opponeva adamantino scudo.
Vedi che buoni e rei fur sempre in guerra,
E sotto il sole niuna cosa è nova.
Altri agli dei bugiardi offriva incenso,
Altri al suol ne stendeva i simolacri:
Magnanimi e codardi eran divisi,
Come divise già tenebre e luce
Il Creator: l'opre leggeansi aperte:
Ove cadde un eroe sorgeva un tempio.
Questo grande trofeo d'oro e di marmi
Che il braccio sollevò di Costantino,

1 Aurelio Simmaco eloquente scrittore e magistrato.

Rotte e disperse di Neron le moli,
Vittorioso dominava il Tebro.
Qui le beate veglie, i mattutini
Cantici di solinghe verginelle
M' inondavano il cor d' una letizia
Che gustar non potea fra laute mense,
Fra le armonie d' alessandrina cetra.
Ma tu brami saper di quali studî
S' informasse la buona ed operosa
Cittadinanza? Io vidi le fanciulle
Schive d' ogni mollezza, e di pudica
Beltà contente in semplicetta gonna
Usar l' ago la spola, e tesser vesti
Al caro padre, che lontano il verno
Passava in campo de' nemici a fronte.
Niuna macchiato avria vergin pensiero
Nelle favole impure di Mileto,
Come le vostre, in cui serpe col latte
Dentro il tenero cor misto il veleno.
Primo vitale esempio alle famiglie
Era onestà di madre: indi il valore
Si propagò dal focolar privato
Nella patria e nel popolo. Un' Agnese,

[1] Una Callista, che sfidar tiranni,
Non nacquero di Giulia e Messalina.
Il garzoncel dai primi ludi uscito
Di retori illibati e sofi degni
Fuggia dai saturnali e dal feroce
Plauso del circo a gladiator spirante,
Dalle scene d' infami saltatrici
Che i misteri spiegavano di Flora:
Robusto appena ad imbrigliar destriero
A palleggiar la lancia iva per boschi
Inseguendo le fiere, o polveroso
Della palestra si scagliava a nuoto
Nella rapace correntia dell' onde:
Fermezza, integrità di magistrato
Riguardava altamente, nè sapea
Frutto stimar di vendereccia briga
Il guiderdon che la virtude onora:
Cinto il brando correa primo a ferire,
A rompere steccato, a vincer mura;
Invocava dal ciel pioggia a ristauro
Del sitibondo esercito; e le nubi
S' apriano alla sua fe', tuoni e procelle
Scrosciavano sui pallidi nemici.

1 Vedi la Callista del NEWMAN.

Con quest' arti fioria la veneranda
Madre dell' universo. Io non ti lodo
Effeminate corti, empia avarizia
Spogliatrice di regni, abietto sciame
D'assentatori o di liberti audaci
Che dalla vil Suburra al Palatino
S' inalzavan per vie lorde di fango,
Ma il generoso ardire che non crolla
Dal suo proposto, e al vortice inondante
Di lusinghe e minacce alto sta sopra.
Pingi nel tuo pensier quel si tremendo
Valentinian da fiero sdegno acceso.
Cortigiana calunnia appiè del trono
Morde l' onor di miseri innocenti:
Ei torvo nel sembiante li discaccia.
Due orse ferocissime nodrite
D' umane carni già rugghian bramose,
Già sbucano di terra a divorarli:
Muto è il senato, i cavalier son muti;
Ciascun per se paventa, ed abbandona
L' uom cui fortuna abbandonò: ma vive
Giustizia in cor d' Euprasso, non venale
Non timido questor: liberamente
Il magnanimo parla, apre gl' inganni

A monarca potente aspro e superbo:
Vinta è la codardia dalla costanza;
Tornan le belve al lor covil digiune.
Que' brutali costumi erano indegni
Del loco santo: a sperderne i vestigi
Vomitò Scandinavia dalle crude
Terre del ghiaccio eserciti selvaggi,
Che rovesciar dal fondo archi, teatri,
Portici e tempî, depredar le spoglie
Tolte alle genti, e di rotte colonne
Di muri ottenebrati da cipressi
Lasciar vasto deserto, ove s' ammira
Il gran fantasma del latino orgoglio.
Io fui presente alle ruine; io stessa
Vidi stragi ed incendî — E qui un sospiro
Per breve istante il favellar le tolse.
Raggio d' april men rapido si svolge
D' un nuvoletto che la bella donna
Non serenasse l'annebbiata fronte.
O Roma, proseguì, di te sol cadde
Quella terrena scorza che si muta
Col varïar degli anni, e scema o cresce
A talento de' popoli: tu sei
Nella parte vital quercia sublime,

Che da scuri percossa in mezzo ai danni
Ardimento e vigor prende dal ferro.
Il traditor Rufino ad Alarico
Della misera Italia apriva il calle.
Quel barbaro levato in sullo scudo
Dalla crinita gioventù mugghiante
Di fera gioia due volte fu visto
Sulla porta Capena erger le brune
Creste dell' elmo, e di volanti draghi
Trarsi alle spalle romorose insegne:
Due volte con le porpore e con l' oro
Disserrato d' avare arche patrizie
Vita infelice e libertà comprammo.
Giovine privo di consiglio in grembo
A reggia ignava Onorio si godea
Dell' insubri delizie: Adda e Ticino
Fatto l' avean dimentico del Tebro.
Già vacillava la mesta facella
Del viver mio, quando tornò dall' Istro
Il ladron visigoto al terzo assalto.
Pasto non v' era a satollar la fame
Di quell' ingordo: le crollanti mura
Difensori s' avean pochi e non saldi
All' inondar de' barbareschi flutti.

Io mi ritrassi in vedovil soggiorno
Sola co' figli: tu dolce consorte
Eri giunto al trionfo di tua guerra.
Ignota mano in tempestosa notte
Schiuse il varco ai nemici: alti ululati
Correvan dall' Esquilie a Campidoglio:
Sorgo atterrita, e con passi mal fermi
Discendo al foro: il mio Probino impugna
L' acciaro, e per le folte ombre mi guida.
Ecco un uom n' attraversa irto i capelli,
Precipitoso, sulle curve spalle
D' una torma di schiavi trafugando
Idoli impuri: al lampo degl' incendî
Simmaco raffiguro: ei nel vedermi,
Perfida, grida, tu tradisti Roma,
Tu ponesti Alarico entro le porte:
Il fulmine di Giove ti saetti:
E si dilegua schiumante di rabbia.
Qual mi restai quando l' atroce accusa
Fra il volgo risuonò credulo al peggio,
Ingrato sempre, tu che senti onore
Pensalo per te stesso. Io macolarmi
Di tanta scelleranza? O patria mia

Per queste benedette urne ti giuro
Che dato avrei del mio già freddo sangue
Nelle sventure tue l'ultima stilla,
Che il posseder ricchezze erami legge
Di carità, non fomite a delitti.
Anima intemerata, il senatore
Levandosi sclamava, in te perfidia
Non s' annidò giammai: ben io conobbi
Ostentatori di virtù bugiarde
Vendere le città, vendere i regni.
Ancor sugli occhi ho la terribil cena,
Le spade infami onde cadea trafitto
Grazïano, il più franco il più leale
Imperador dell'occidente, esempio
Che largir beneficî a sconoscenti
D' amarissimo frutto ognor fu seme.
O dolce amico, appena ti fioria
Di molle piuma il volto, e già maturo
Sorgevi alle onorate opre latine:
Sol ti mancò quel che in aperto core
Mai non si trova, il sospettar d' inganni.
Fra questi detti distendea le braccia
Cupidamente al cielo; e Proba ed io

Seguivam quel cortese atto d' amore.
Già rivolavan l'ombre, e tutte insieme
Facean corona ai due grandi romani
Tacite e fisse in alto le pupille,
Quasi aspettando alcun mirabil segno.

ARGOMENTO

DEL CANTO XIV.

Scende di cielo Graziano sull' ali dell' aquila. Apertasi la terra l'augello imperiale si scaglia nella voragine, e torna portando fra gli artigli il traditore Massimo. Narra cesare quanto operò in abbattere gli avanzi del paganesimo con l' idolo della vittoria pertinacemente adorato nella curia romana. Mostra la fellonia di Massimo governadore della Britannia, che gli usurpò la corona, e per tradirlo comperò il più caro amico ch'egli avesse (chiamato da s. Ambrogio la spada e lo scudo dell' imperadore). Descrive la sua fuga ne' monti di Narbona e l'orrendo convito nel quale fu svenato dai gallici ferri. Risponde Massimo rabbiose parole; gloriarsi del tradimento; molti traditori esser nel mondo grandi e felici: ma l'aquila ripiomba quel tristo nella voragine, e si ripiglia sull' ali Graziano. Proba canta il salmo « Sopra i fiumi di Babilonia » predice allo scrittore l' odio e l' ire de' malvagi contro la sua fede, e si rinchiude con Probo nell' avello.

CANTO XIV

Un' aquila più rapida che dardo
Scesa di cielo sulle brune penne
Portò il monarca desiato. Ei strinse
La man di Probo; e, le accoglienze oneste
Fra gli amici iterate, a noi si volse

Gentile e venerabile d'aspetto.
Avea sul biondo crin raggiante un cerchio
D' incorruttibil fronda, aurata verga
Stretta nel pugno, l' omero sinistro
Ingemmato di vivido smeraldo,
Fermaglio al militar paludamento,
Armato il fianco del cesareo brando.
Ad un suo cenno spaventosa immane
Voragine s'aprì: quanto alle nubi
Il gran tempio col vertice s' aderge,
Tanto si profondava entro le orrende
Cavità degli abissi. Il fiero augello
Avventossi in quel baratro, e veloce
Fuor ne tornò, ghermito nell' artiglio
Traendo un reo che abbarbagliato al lume
Si contorceva a guisa di serpente.
L' imperador con torvi occhi guatollo;
Poi disse a me: questo fellon che vedi
È Massimo, è colui che dell' impero
E della vita mi spogliò. Descrivi
Nelle vicende mie le regie sorti.
Io l' inalzai di basso loco ai sommi
Gradi della milizia; al suo governo
L' esercito affidai che nelle terre

Dell'ultima Britannia fronteggiava
I popoli dell' Orse. Egli in mercede
Contro me stesso inalberò i vessilli;
Di roman duce, di suddito mio
Si fe ribelle usurpator spergiuro.
Un fremito di sdegno si diffuse
Fra l'anime onorate: il traditore
Con disperata forza sprigionarsi
Tentava dall'acuta ugna, che addentro
Più s' immergeva, e ne squarciava i fianchi.
Cesare ripigliò: largito il freno
Dell'oriente all' invincibil destra
Di Teodosio, le mie cure io volsi
A rifiorir l' italico giardino.
Schiantai dalle radici il vecchio tronco
Del paganesmo, che adombrava ancora
Benchè lacero e guasto i sette colli.
Era in fondo alla curia un grande altare
Chiuso d'ardue colonne: i primi augusti
Alla vittoria il dedicar: sorgeva
Della dea menzognera il simolacro
Annerato dal fumo: i senatori
Vi stendevan le destre ai giuramenti;
Vi cadeano immolate ostie votive,

O Roma entrasse co' nemici in guerra,
O di splendidi acquisti più superba
Lauri intrecciasse alla turrita chioma.
Niuno fra i successor di Costantino
Quella pietra abbattè. Sulla congerie
Polverosa dell' are rovesciate
Dal padre mio veduto avresti a scorno
De' romani sedili una chimera
Impor tributo non a stolte mandre
Di plebe vil, ma de' reggenti al senno.
Io movo il piè nel limitar profano;
Tutto il furor dell' insensato nume
Sulla mia testa invoco: si disperda
Questo fantasma; si ricacci il demone
Alle sue bolge, impongo. Taciturni
Incerti mi sogguardano i littori;
Temon che le bipenni risospinte
Contro lor non rimbalzino dal marmo.
Scotonsi alfin le intorpidite braccia;
Idolo, altar vanno in frantumi e in polve.
Gl' infedeli patrizi, delle toghe
Coprendosi le fronti, e detestando
Quella santa opra mia, fuggono, spargono
False voci e tumulti: i più perversi

Corrono le province, e di costui
Lambito il piè, gli vendono qual merce
Le imperiali insegne: eran macchiate
D' esecrabile infamia; e questo ingrato
Le rinvilì con disonor peggiore.
Onorato od infame il regno io volli,
Urlò quel mostro; il tuo diadema io volli:
Più mi duol di vedertelo sul capo
Che di sentirmi lacerato a brani
Dal tuo crudo avvoltoio — Questi accenti
Scoccar per l'aure simili ai ruggiti
Interrotti dell'orsa, che per fame
O per man che la punge si risveglia
Con affocata rabbia, e morde i ferri
Di sua prigion. Terribilmente il sire
Lo sfolgorò di subita risposta:
Usurpata corona arde le tempie
Di colui che la cinge. E tu provasti
Vendicator del mio sangue innocente
Il giusto Teodosio: io stesso venni
Sulle balze dell'Alpi ad affrontarti.
Codardo, avanti al tuo signor le spalle
Rivolte avresti a ignominiosa fuga
Se non compravi i cavalieri miei

Con oro, con l' usata arme de' vili
Che precipita al basso i re più forti.
Lanciatomi nel Rodano spumante
Sotto mille destrier, quando già l' aste
Erano all' aste incontro, abbandonato
Mi trovai sulla sponda: i pochi fidi
Caddero stretti al fianco mio pugnando;
Gli altri corsero a te, come le zebe
Corrono alla pastura. Io non temea
La morte no, ma il sostener vergogna
Da te perfido servo — La vergogna
Cada sul traditor — tutti gridammo.
Ed egli a noi: m' udite. Alta foresta
Nereggiava d' intorno: a volo spingo
Fra le piante il cavallo, e mi dileguo
Col favor delle tenebre alla caccia
De' congiurati. Alpestra orrida vita
Fra dumi e sassi tollerai più giorni.
Ai primi raggi dell'aurora i monti
Di Narbona scopersi; e non lontano
Già m'apparian le tolosane mura.
Per quei balzi deserti un cavaliero
Mi raggiunge, e m'abbraccia: riconosco
L'uom che bevea nella mia tazza, il brando

Lo scudo mio.... Che dissi? era l' amico
Della ventura, compro dal tiranno
Salito al trono.... Resti nell' eterna
Dimenticanza il nome suo perduto.
Quel Giuda mi sottrasse all' ermo asilo
Con fallaci lusinghe: or mi pingea
La mia sposa diletta, che raminga
Iva di me cercando in ogni parte,
Or l' affetto de' popoli costante
Nell' avversa fortuna. Incauto il seguo.
In sontuosa reggia ardean profumi;
Tutto pien di letizia era e di fiori:
Nobil corteo di gallici guerrieri
A splendido convito m'accoglieva:
L' arpa del bardo fra guerresche grida
Al cielo ergea delle mie lodi il suono,
Goti, vandali, alani soggiogati,
Le campagne vitifere del Reno
Fatte più pingui per cruente stragi
Di falangi nemiche. In un momento
Cessa il canto; la luce de' doppieri
Impallidisce; con sordo bisbiglio
La turba folleggiante si disperde:
Sgherri armati di fiaccole e di spade

Fra le mense m' atterrano. Guardate
I segni qui delle mortali punte
Che mi svenaro. (E si scopriva il petto
Scintillante di margini vermiglie.)
Varcar più lustri dall' orribil giorno;
E là in quell' empia reggia ove imbandissi
L' empio convito era ancor tinto il suolo
D' indelebili macchie testimoni
Di cotanto misfatto ordito all' ombra
Delle mense ospitali — Digrignando
Riprese il peccator: fu mia quell' opra;
Tu il dicesti, fu mia: comprai con oro
L' amico tuo: perchè ne taci il nome?
V' ha forse un solo traditor nel mondo?
Scioglimi di quest' ugne, e fuor d' abisso
Mille ne chiamerò famosi e grandi
Come la spada tua, come il tuo scudo.
E più dicea; ma l' aquila col rostro
Martellandogli il cor gittollo in fondo
Alla vorago, che su lui si chiuse;
Indi al suo reggitor le ubbidienti
Ali distese, il ricevè sul dorso,
E d' arco in arco lieve roteando
Alle altissime cime si levò.

Io riguardava alla pennuta striscia,
Che vania come fiamma ne' sereni
D' estiva notte: e quando le palpebre
Attonite chinai, d' un bel pallore
La gentile romana in volto aspersa
Scioglieva il canto della rimembranza,
Che allo schiavo Israel porse conforto.
[1] Solo in riva all' Eufrate il mio pensiero
Volgo piangendo a te bella Sionne.
L' arpa dolente ai salici del fiume
Sospesa abbandonai. L' arabo passa,
E mi richiede i cantici inneggiati
Nelle dolcezze del tempo felice
Lungo il Giordano. Ahi! con le patrie rive
Lasciai del patrio canto ogni vaghezza.
Ma non obblio Sionne. Alla mia lingua
S' arresti il moto; e questa man non tocchi
Più l' organino mio solingo e muto
Per deserto stranier, se mai dal core
Mi fuggiranno del Giordan le sponde.
Barbara terra, che ti bevi il pianto
Dell' esule innocente, e lo dividi

1 Super flumina Babilonis.

D' ogni cosa che al mondo ebbe più cara,
Felice chi potrà sveller dal seno
Delle tue madri i figli, e sulle pietre
Lasciarne sparte le sanguigne membra.... »
Ma qui la voce alla pietosa donna
Si fe tremante: a me l' occhio rivolse,
E disse intenerita: amico addio.
L'angel che guarda i pargoletti tuoi
Sotto le penne amiche li difenda
Ne' giorni del terrore e della fuga.
Non per me, che beata in ciel mi godo,
Per te il salmo cantai: sovente al labbro
Tornar dovratti; e quanto suoni acerbo
Il proverai dell'Appennin sui monti.
Spirava odor di rose e di viole
Dal seno della tomba. I fidi amanti
Scendevano tra i fior, come sull'alba
Calansi al mare due congiunte stelle.

ARGOMENTO

DEL CANTO XV.

Splende verso i primi albori del giorno il monumento del genovese Innocenzo VIII effigiato in bronzo, con la sacra lancia nel pugno, mandatagli in dono da Baiazette. Stanno ai lati del pontefice due grandi spiriti, Longino e Colombo. Il primo brevemente favella del suo pentimento sul Golgota; il secondo mostra spezzata la catena che l'avvinse nel carcere; svolge la tela delle sue avventure, e presagisce guerre atrocissime all'America, falsamente creduta modello di libertà, d'unione e di potenza. Brutale condizion degli schiavi. Si franchino dall'avara oppressione; ma voce cattolica gli ammaestri; o vendette orribili eserciteranno col ferro. Il Pontefice stesso favella vaticinando del Messico tiranneggiato dai nemici della Chiesa, e gravemente ammonisce un novello monarca a torcere i passi dalle vie dell'errore. La sacra lancia folgoreggia. Sparisce la basilica di Costantino. Lo scrittore cade in profondo letargo.

CANTO XV.

La nemica del dì corre all'estremo
Cerchio dell'orizzonte, e vien l'aurora,
Dicea Torquato accelerando i passi
Dell' ottavo Innocenzo al monumento.
Stava l'onor della Liguria assiso
In ragguardevol soglio, e nel metallo

Parea vivo spirar, lancia vermiglia
Stringendo in pugno. Gli splendeano a'fianchi
Due grandi spirti; il più gigante armato
Di corazza romana avea sul petto
Stese le palme, e sollevato il guardo
Alla punta sanguigna; una catena
L' altro scotea sdegnosamente infranta.
Chinò il guerrier le luci e in me le affisse
Quanto raggio solar che tocca l' onda
Tremola sopra il mare e si sommerge.
Prostrati, disse, al venerabil ferro
Che sull' altar del Golgota vibrai
Entro le vene del figliuol di Dio.
Pagano io m' era, e di Quirin l' insegna
Spiegava là sulle cruente cime
Ove il grande olocausto fu consunto.
Nè pietà d' una madre che la spada
Del dolor trafiggea, nè la costante
Fedeltà d' un amico in me potero
Spegner sete di sangue; anzi con l' asta
M' avventai cieco a lacerar quel core
Che fu nido d' amor: l' ultime stille
Mi piovver sulla mano e sulla fronte,
E la macchia lavar del mio delitto.

In quell' istante la divina voce
Chiamava il padre; non più visto eclissi
Atterriva le genti; vagolavano
Rotte le pietre dell' avello i morti.
Un raggio dalle languide pupille
Scoccato in me nel cupo orror dell' ombre
La mente stenebrò: tornai piangendo
Fra le turbe smarrite; e quando i primi
Campion di Cristo insanguinar le scuri
Suggellai con martiro il pentimento.
Qui Longino si tacque, e la minore
Ombra parlò: ravvisa in me colui
Che dell' ampio ocean rotte le sbarre
Nessun confine al navigar prescrisse.
Genova bella producea Colombo
[1] Ed Innocenzo a un tempo. Al cittadino
Al padre mio questa catena io mostro,
Che diemmi in guiderdon l' ingrato ibero.
Qual anima, diss' io, pietà non sente
De' memorandi tuoi casi infelici?
Fu mai valore italico più ardito
Nell' opre sue, più combattuto in guerra

1 « Novi orbis reperti gloria insignis » ha l' epigrafe del monumento.

Di livor, d'avarizia e di stoltezza?
Oh! se in veder que' ceppi io fremo e piango,
Che non farei dalle tue labbra udendo
Le sofferte sventure? Omai raggiorna.
Passo fra queste tombe, e noto in carte
De' più nobili spirti i sacri detti.
Nobilissimo tu compi il desio
Che mi risvegli della tua favella.
Ed egli: io sospingea de' remi il volo
Alle vergini terre, che dal mare
Spuntavano gemmanti irradïate
Da più fecondo sol da nuove stelle.
Per me fiorivan di città, di porti
Montagne inospitali, erme costiere,
Albergo pria d' antropofagi e belve.
Là sulle piagge delle ricche Antille
Accorrean più frequenti e popolose
Le colonie di Spagna: ma l' ingorda
Fame dell' oro e di malvagi acquisti
Spargea risse e tumulti; e forza m' era
Troncar nel germe quella rea semenza
Che fruttò di delitti orribil selva.
Ecco da regia nave acerbo in vista
Patrizio superbissimo discende.

Tolta mi veggo la mia fida spada,
Disonorato il piè da ferrei nodi
Convenienti al ladro e all' omicida.
Spiacque l' atto inumano anco ai selvaggi,
Che dier di piglio all' armi, empir di grida
Le valli e i monti, e mi seguir fremendo
Di tanta ingratitudine stupiti.
Io meditava in tenebrosa torre
Come l' invidia ai creduli monarchi
Pon la benda sul volto. Emoli iniqui
Tra le fervide tazze sivigliesi
Ridean del colpo che scagliar nell' ombra.
La prigion si disserra; e per le vie
Del già corso oceàn torno alla reggia,
Ove la gloria de' trionfi miei
Ecclissar parve lo splendor del trono.
Caddi appiè d' Isabella, e non fei motto,
Chè il dolor m' impietrò; ben le mostrai
I ceppi ingiusti che depor non volli.
Perchè l' Europa testimon ne fosse.
Un senso di pietà bagnava il ciglio
Alla donna magnanima che sola
Al negato cammin m' aperse il varco.
Sciolto il ghiaccio del cor giurai nel pianto

Che reo non era d' innocente sangue,
Che il mio sacro proposto, la grandezza
De' beneficî, la debita fede
Io sentiva altamente, e non gli avrei
Per infamia venduti. Quell' onesta
Riprovò la calunnia: il re taceva
Con anima di gel bieco ascoltando.
Nuovi nembi agitar la turbinosa
Rota del viver mio: sfidai perigli
Di sconosciute genti; errai per l' onde
Sopra naufrago legno egro e digiuno:
Tutto sostenni; e la fortuna avversa
Non m' invilì giammai. Spenta Isabella,
Che ardir che far potea? Chinai le vele
Dal pelago d' Atlante al fiumicello
Della Pisorga, che placido scende
A serpeggiar ne' castigliani campi.
Straniera terra mi coprì: non ebbi
Nè cittadine lagrime nè un fiore
Delle zolle natie: questa catena
Memore dell' umana sconoscenza
M' accompagnò nella deserta tomba.
Generoso! sclamai, poni in obblio
L' iniqua sconoscenza onde piangesti.

Italia nostra dal suo lungo sonno
Alfin si sveglia, e al nome tuo destina
Pubblico mausoleo, pubblica gara
De' più chiari scarpelli. Alto nel sasso
Ammireran della Liguria i figli
Sorger l'eroe dominator de' mari.
Fiammeggiò nello sguardo, e con aperto
Viso rispose: tralignata madre
Onorarmi vuoi tu? riedi qual fosti
Donna delle provincie onesta e saggia;
E mi fia dolce allor sul patrio golfo
Risalutar le genovesi mura.
Dimmi, continuai, questa si vaga
Libertà che gli ardenti itali petti
Di sua speranza a lusingar ritorna,
Consigliera di stolte ire fraterne
L'avrem noi soli? America nel vasto
Collegarsi de' popoli non gode
Libertà di potenza e di fortuna?
E quel severo a me: libero credi
L'uom che potente in sue cupide voglie
Cambia, merca, veleggia, apre le rocce
Ad esplorar metalli indarno ascosi
Da provida natura, e l'alta meta

Dello spirto immortal cerca nel fango?
Tu vedrai quelle genti che felici
Per union bugiarda oggi son dette
Correr fra loro al ferro, alle rapine,
Allo sterminio. Un argine di fuoco
Divorator dalle cocenti sabbie
Del mezzogiorno stenderassi al freddo
Settentrion; nè fiumi nè montagne
Stornar potranno la terribil mano
Dell'angel punitor che lo solleva.
Le dovizie de' campi agglomerate
Da falangi di schiavi in un baleno
Saran cangiate in polve: orride vampe,
Come sulfuree nubi che si lanciano
Dalle rotte voragini dell' Ecla,
Infocheranno il pensilvano cielo.
Navi del mar dominatrici snelle
Impiombate dal peso de' macigni
Faran barriera ai porti or biancheggianti
D' una foresta di velate antenne.
Brulica per paesi ampi e fecondi
D' auriferi torrenti un miserando
Volgo servile, a cui rapaci arpie
Stampano in fronte il disonor de' bruti.

Questo intorno agli aratri ed alle marre
Inesorabilmente s' affatica,
Piega le spalle a barbaro flagello
D' opulento signor; l' alba che nasce
Desiata al colono egli l' abborre;
Maledice la sera, e i brevi sonni
Che l' affetto di libera compagna
E di liberi figli non rallegra;
Muta il suolo natio, come le gregge
Seguono il mandrian che fuor le caccia;
Le navi ammorba di sozza mistura
Semiviva anelante arsa di febbre:
Altri è nel mar scagliato, altri sospinto
A coltura di nuovi aridi campi
D' umano pianto non bagnati ancora.
Legislator che schiavitù combatti
Questo misero verme della gleba
Invan tu chiami a cittadino dritto.
Se pria non versi il farmaco d' amore,
Di speranza, di fede in cor piagato
Dal morso della rabbia, se l' augusto
Comando del perdono egli non sente,
Più nemico d'un demone l'avrai
Che lo sdegno di Dio scioglie d' inferno.

Stretto un brando urlerà: la terra è mia;
Sazierà lunga sete di vendetta
Nel crudel che l'oppresse. Ad uom cui tolta
Fu la luce del ben, la conoscenza
Della sua dignità, resta l'ingegno
Inventor di barbarie e di delitti.
A quel dir, come l'aere spirante
Dai forami dell'organo risuona,
La voce del gerarca uscì dal bronzo,
E profetò: di Guadalupe i monti
Veggono un empio dittator feroce
Sui calpestati altari erger la scure;
Veggon di Francia i bellicosi figli
Sbalzar sul lido messicano armati,
E la città degli angeli fumante
Nelle ruine sue cangiarsi in tomba.
O principe alemanno il piè ritorci
Dall'obliquo sentiero, e ti rammenta
Che nelle vene hai di Rodolfo il sangue.
La parola di Roma oltre le sponde
Dell'atlantico mar forte ti grida:
Compi il voto de' popoli credenti;
O la giustizia che tu poni in fondo
L'inalzerà questa divina lancia.

Tremava il ferro, e mi vibrava un lampo
Terribil si che spaventato io caddi
In un letargo simile alla morte;
E mi sparì di Costantino il tempio.

ARGOMENTO

DEL CANTO XVI.

Simile al viandante sorpreso dalla bufera nell'Alpi, e raccolto dai solitari della montagna, trovasi lo scrittore sull'imbrunir della terza notte novamente traslato dalle sue scorte nell'odierno tempio di Giulio II. Matilde gli consente di correre il Vaticano in tutta la sua ampiezza, cogliendone il più bel fiore dell'arti. Il ruggito de' lioni lo richiamerà nel santuario prima che la notte dechini. Michelangelo, Raffaello, Bramante, e il Canova lo guidano indiviso dal Tasso. Descrizione del Giudizio nella cappella di Sisto IV. con breve cenno delle pitture del b. Angelico in quella di Nicolò V. Toccate le logge di Raffaello, entrasi nella reggia di Leon X, e tratteggiansi l'opere divine dell' Urbinate, la battaglia di Costantino, Attila, Eliodoro, s. Pietro nel carcere, il Parnaso. Considerazioni sulla scuola d' Atene, e sulla disputa del Sagramento. Apostrofe a Dante dipinto fra i teologi.

CANTO XVI.

Lungo i gioghi dell'Alpi avvien talora
Che meditando nel sublime aspetto
Della natura il viator s' assida
Tanto che procellosa ira di nube
Repente il coglie; ed ei percosso e cinto
Dal turbinio delle nevose falde
Giacesi là come persona morta.

Scendono i solitari, e delle braccia
Letto gli fanno: apre alla luce il guardo,
E vede torreggiante il monistero,
Focolar della vita in mezzo ai geli
Del tremendo Cenisio, ammira il largo
Stendersi degli eterei zaffiri
Non tempestati mai dai bassi nembi
Che percotono i fianchi alla montagna
Tal mi fec' io quando ridesto ai sensi
Portato mi trovai dalle mie scorte
Sotto l' immensa cerchia eretta al cielo
Per man del Bonarroto. Dai cristalli
Dell' altissimo vertice piovea
Diviso in lunghe spere il dolce lume
Che le tenebre imbianca; onde ogni parte
Del santuario m' apparia vestita
Quasi d' un albeggiar vivo d' aurora.
Matilde in quei silenzi a favellarmi
Incominciò: finchè girava il sole
Sopra i romulei colli, io ti lasciai
Chiuso nel sonno d' Innocenzo all' urna:
Or ti sollevo presso l' ardua meta
Del tuo sacro poema; e ti consento
Libero il ragionar co' grandi spirti

Che fer del Vaticano ogni pendice
Miracolo dell'arte. Andrai con essi
Di tutto il monte vagheggiando i fiori.
Quando il ruggito de' lioni miei
Udir ti si farà, torna veloce
Pria che la notte all' occidente inchini.
Molto a saper ti resta; e le tue penne
L' apice ancora non toccar del volo.
Parlava l' eroina: ed ecco in tutte
Le cento e cento sue porte giganti
Alla mia vista il vatican si schiuse.
Uscivan d'ogni lato alme lucenti,
Quali per l' aie gravide di messi
Aleggiano i colombi. Oh quante io vidi
Celesti forme, che dai teneri anni
Appresi ad ammirar dipinte o scolte
Nel mio natal soggiorno! Una fragranza
Di primavera che per vento spiri
M' annunziò l' appressar di Raffaello.
Venian compagni alla ridente immago
Fuor d' ogni antica gelosia terrena
Il divin Michelangelo, e Bramante
Primo fabbro del tempio. In quella schiera

[1] Riconobbi colui che l' umil borgo
Di Possagno fe grande, al secol nostro
Rinnovator dello scarpello argivo.
Ei sorrise in vedermi, e lietamente
Ver me distesa la fidiaca mano,
Dissemi: tu scherzavi pargoletto
Quando il Perseo scolpii nell' auree sale
Ove splendon le Muse. Il tuo lavoro
Di laude è degno: avanzalo, e contempla
Nell' arte della penna il vero e il bello.
Così fra le compagne ombre rapito
[2] Giunsi di Sisto alla mirabil chiostra.
Le ciglia mi ferì sovrano immenso
Terribile concetto, Iddio che crea
E che giudica il mondo. Folgorante
Sopra gli errori del confuso abisso
L' Amor beato in se spandeva i raggi
D' infinita bellezza in ogni parte
Del nascente universo, e raccoglica
Nell' umano sembiante il suo splendore.
Indi profeti ed ispirate donne
Mostravan dell' eterna ira ventura
L'ultimo dì, le formidate trombe.

1 Antonio Canova
2 Cappella Sistina

Uscian dalle caverne della terra
Nuvole di risorti in varie forme
Di terror, di desio: quale stendeva
Le palme al ciel; quale ascondea la faccia
Spaventato dai raggi della luce,
E stordito dal rombo. Ai lor congiunti
S' avviticchiavan rapidi volando
Figli e spose innocenti: i maledetti
Cadean percossi e risospinti al fondo.
Gli angeli neri con artigli e serpi
Traevan giù superbi, frodolenti,
E micidiali, a cui l' infame segno
Di Caino e di Giuda era nel volto.
Altri potenti m' appariano in quella
Mescolanza di rei, non pria dipinti,
Nè veduti finor: mordean con rabbia
Diademi infranti e insanguinati scettri.
Caron dimonio li battea col remo
Nel tragitto di Stige; e l' empia barca
Mal si reggeva a grandinar sì folto.
I generosi che di vile incenso
Non porsero tributo a Capanei
A Nabucchi orgogliosi, e non impure
Serbar le mani di fraterno sangue,

Facean corona a Cristo. Timidetta
Stringevasi la Madre al caro fianco,
Non più bastante a rattener del figlio
Con le labbra d'amor l'utimo sdegno.
Egli stendea l'onnipotente braccio
Vivo così che non pareva immago
Ma vera deità. Repente udimmo
Suonar di Michelangelo la voce
Come la tromba d'Urièl: tiranni
Oppressori de' buoni, amici ai tristi,
Di voi giudizio si farà ben prima
Che il secolo in faville si disciolga.
Altro non disse. Ritornò il parete
Nel suo bruno color. Muti inchinammo
L'artefice che vide sì profondo
Ne' segreti di Dio: poi volti al cenno
Di Raffaello ripigliammo il corso.
[1] La conchiglietta sì modesta e bella
Formata dall'Angelico ne schiuse
Fulgidissime perle, onde s'adorna
La vergine pittura, che fioriva
In età men perversa, ed or s'asconde
A turpe bacio di profani amanti.

1 Cappella di Nicolò V.

[1] Ecco la reggia di Leon, che sola
Bastar dovrebbe a umilïar l'orgoglio
Dello straniero, che ci tiene a vile
Perchè le navi sue fulminatrici
Le sue colonie da sudor di schiavi
Bagnate non vantiam, dov' ei si gode
Seguace d'Epicuro il ben de' bruti.
Sopra l'eccelse logge arresta il carro
La luna innamorata, e vita aggiunge
Alle spiranti immagini. Balena
Il fattor delle cose in mezzo al vortice
Degli elementi, e il dì parte dall'ombre.
Pargoleggia Mosè della regale
Fanciulla in grembo: limpido chiarore
Inazzurra le chete acque del Nilo.
Rachel fra sitibonde pecorelle
Co' begli occhi rallegra le campagne.
Veggo un rotar di popolari danze
Intorno al bue dell'oro, ancor che il Sina
Tuoni e fiammeggi; naufraghi travolti
Nella sterminatrice onda che lava
La sozza terra; Faraon rapito

1 Logge e camere di RAFFAELLO.

Dai misteri del sogno; alta una verga
Gittar nell' Eritreo fanti e cavalli.
E d'altro toccherei: ma fugge il tempo
Prescritto al corso; e Raffael disserra
Più luminose e pellegrine stanze.
[1] Santa battaglia che frangesti a Roma
Il giogo di Mesenzio oh come splendi
Sotto gli occhi immortali! Aggira il Tebro
Ne' sanguinosi gorghi armi idolatre.
Costantino dall' aure di vittoria
Spinto cavalca fra le stragi, e scaglia
L'asta contro il rival, che digrignando
Del notante destrier le briglie afferra.
Oltre oltre i passi. L' unno minaccioso
Colà volge le spalle al gran Leone
Scudo d' Italia: qua di reo monarca
Rapace servo Eliodoro ha l' ugna
Ne' tesori del tempio: il sacerdote
Leva le palme a fervida preghiera:
Spogliata plebe invano a Dio non piange.
O vendetta schernita alfin tu scendi
Sull' orgoglioso sprezzator! Lampeggia

1 Battaglia di Costantino.

Celeste cavaliero, atterra il ladro;
Giovani ardenti rotano il flagello
Sul barbaro, che l'oro depredato
Versa dall'elmo, e par che tema e gridi.
Bianchissimo fulgor rischiara il centro
Di tenebroso carcere: tranquillo
Piero si dorme fra le sue catene:
Spezza l'angelo i ferri, e dall'orrenda
Triplice porta al bel raggio sereno
Attonito per man seco il conduce.
Veggomi incontro l'Alighier dipinto
Fra disputanti savi. Il mormorio,
La letizia dell'anime qui ferve;
Qui l'unico pennello si trasmoda
Oltre l'idea mortal. Degno soggiorno
Scegliesti o Dante: ecco la tela immensa
A cui drizzasti il tuo possente ingegno.
Spiran soavi l'aure di Parnaso:
Con Omero e Virgilio è tutto il senno,
Tutta la bella scola che ponesti
Sul verde smalto. La superba Atene
D'aureo palagio, onde potrebbe altero
Andar Pericle stesso, apre i vasti archi.
Per gradi signorili ascendi al sommo

Apice di dottrina. I più canuti
I più profondi e celebrati vegli
Intorno han giovinetti, in cui si mostra
Vaghezza di saper, moto e favella
Nelle tenzoni di scienza e d'arte.
Aristotile e Plato i seggi sgombri
Al dottor delle genti e a Pier lasciaro,
Che di filosofia la vera luce..
Diffondendo quaggiù scacciaron l'ombre
De' pagani intelletti. E ben discerni
In quei sembianti lo splendor del sole
Che agli occhi lor sensibilmente apparve.
I tuoi concetti e i miei son d'un colore,
Raffaello mi dice. Io posi in cima
Virtù superna illuminante, a cui
Principio è Cristo, e ne' più bassi gradi
I rivi dell'umana conoscenza,
Che avrian fiorito il mondo, se la fonte
Di che sorgean stata non fosse impura.
Ma tu non guardi al più perfetto esempio
Del giovanil mio stile? Il Verbo mira
Nella sua diva umanità svelato
Al trionfante regno, e sulla terra
Fatto argomento al ragionar de' padri.

Io mi godeva nelle rose eterne
Del bel giardin che in due campi s' infronda.
Signor dell' immortale teodia,
Che il beato concilio, i sapienti
Dell' olimpo cantasti, io non descrivo
L' ineffabil subbietto: ammiro e taccio;
Vate sovran, pittor sovrano adoro.
Così nel dolce lume delle stelle
Confortiam la veduta; ma nel pelago
Irraggiator della diurna fiamma
Guardan l'aquile sole; in noi s'estingue
Il vigor delle ciglia; e riverenti
Chiniam le fronti al padiglion di Dio.

ARGOMENTO

DEL CANTO XVII.

Rapido cenno degli altri affreschi di Raffaello, l'incendio di Borgo, il miracolo di Bolsena, lo sbarco de' saraceni. Dalla torre Borgia mostra Bramante la vasta architettura di Belvedere da lui creata per comando di Giulio II., e un' immagine de' tornei che sotto quel Pontefice si videro nel suo ricinto. Discendono l'ombre nel Museo Chiaramonti notando alquante delle più segnalate iscrizioni che ne fiancheggiano le pareti. Arde nel mezzo della Biblioteca un candelabro d'oro presso cui siede nella sembianza di bellissima donna la pura volutttà dell' intelligenza. Ella ragiona de' principi sapienti che quivi raccolsero il tesoro de' codici, e ne svolge i migliori. Scocca l' ora terza. Michelangelo affretta gli spiriti compagni al Laocoonte e all' Ercole d' Apollonio ateniese. Entrasi nel braccio nuovo fondato da Pio VII. ammirando fra le prime statue l' Euripide e il Demostene, indi nell' immensità del Pio-Clementino.

CANTO XVII.

[1] E te Leon che sulle fiamme ardenti
Nella santa città stesa la destra
Spegni orribile incendio, e rassicuri
La turba paventosa e fuggitiva,

1 Leone IV.

Qui non dirò, nè di Vulsino antica
Le pescose riviere ammiratrici
D' alto portento, e il saracin naviglio
Rotto e disperso dal valor romano.
Volgesi il mio cammin per l'ampio giro.
Che la gran Tempe vaticana abbraccia.
L'architetto d' Urbino in sulla torre
[1] D'Alessandro mi chiama; addita il campo
Sottostante, e ragiona: avea la spada
Giulio deposta, e l'animo volgea
Ad opere di pace, a monumenti
Che n'eternaro il nome; in quest' arena
Per antico armeggiavano guerrieri
A diletto di giostra: ergi mi disse
[2] Novello Pritanèo, che all' ombre amiche
Ne' lor placidi studi i vati accolga.
Parola non uscia dal signor mio
Che scintilla d' onore a me non fosse.
Vedi se quel magnanimo comando
Altamente adeguai: corri per tutto
Il vasto anfiteatro, che d' intorno
Superbe e spazïose ali distende,

1 Il verone d'Alessandro VI. che signoreggia Belvedere.
2 Palagio destinato in Grecia ad onorevole albergo de' sapienti.

Fin colà dove scopri inargentata
Da vivo raggio d'Adrian la pina.
Fra quei boschetti i più lodati marmi
Di Grecia e Lazio in nobil sede io posi;
La bella fonte apersi che dal pianto
[1] Di Cleopatra si nomò: ricetto
Gratissimo sul poggio ebber le Muse,
Qui cavalieri, e giuochi di battaglia,
Fomite a poesia. Vuoi che t'additi
Di quegli aringhi un orma? Avvalla il guardo.
Ecco sotto il veron grande steccato
Si coprì di pennoni. Onda di popolo
Alle sbarre fremea; due combattenti
Rotte avevan le lance, e con le spade
Di vigor pari si ferian gli usberghi.
Bramante proseguì: colui che porta
Aurato lioncel sull' armatura
È il Castiglion, vate e guerriero insieme,
Che Federigo il Roveresco affronta.
[2] Questo torneo si diè quando al nipote
Di Giulio fu commesso lo stendardo

1 Vedi il canto seguente.

2 Federigo della Rovere duca d' Urbino fu da Giulio II creato gonfaloniere di S. Chiesa. Una vaga miniatura del Clovio il rappresenta col vessillo in mano appiè del Pontefice.

Di santa Chiesa a premio del valore,
Non per titol di sangue e di fortuna.
Quell' altro giovinetto desioso
Anch' egli di pugnar, che monta in sella,
È l'emulo germano, il pro' Francesco.
Qui coltivaro entrambi i primi germi
Della natia virtù; poi sul Metauro
[1] Piantar la quercia, i cui rami fecondi
Porsero all'arti belle inclito nido.
Giravansi i campioni intorno al vivo
Zampillo uscente di marmorea conca
Iterando gli assalti. Ed ecco il bronzo
Sacro alla rimembranza degli estinti
Scocca dal tempio: si dilegua a un punto
Quel fantasma di giostra: è muto il campo.
Pensosi entrammo dall' aperta loggia
Nel corso interminabile di scritte
[2] Antichissime adorno, ovè la luna
Dai fulgidi cristalli percotea,
Si che chiara e distinta era ogni nota.
L' anime si lanciar dove l'affetto

1 La quercia roveresca a sommi ingegni diede onorato ricovero. È lo stemma che vedi in ogni parte ov' è grandezza.

2 Della doppia serie d' inscrizioni gentilesche e cristiane ordinate dal dotto Gaetano Marini.

Più le movea. Ne' grandi magistrati,
Negli onori guerreschi e cittadini
Michelangelo assorto ad alta voce
Leggea delle corone e delle armille
Donate a cavalieri, e dei superbi
Titoli e simolacri ai fatti illustri
Di pretor non rapace o di questore
Da municipî e da provinee eretti.
L'amabile pittore iva suggendo
Mesta dolcezza dai funerei marmi
Che delle spose piangono, e de' figli
Caduti nel fiorir della speranza.
Orbato padre da povera pietra
Parea drizzargli un suono di lamento:
[1] « O fortuna crudel, perchè m' involi
Massimo, il dolce pargoletto mio?
Testè giocondo mi scherzava in grembo:
Ecco in quest'urna il meschinello è polve ».
[2] Non lungi era scolpita la sventura
Del tenero Anto dalla rota oppresso
Nel carreggiar d' immansueti tori.

1 Atrox o fortuna, truci quae funere gaudes,
Cur mihi tam subito Maximus eripitur? etc.
2 Parvolus in gremio communis forte parentis
Dum ludit, fati corruit invidia etc.

[1] Le Camene custodi entro un boschetto
Di platani frondosi a schiuder libri
Faceano invito, e d'ellere onorate
A degno amante promettean corona.
Ma, come in bello e signoril verziero
Più che sterile fior si coglie il frutto
D' utile pianta, ne' cristiani marmi
Il convegno dell'ombre era più spesso.
Ivi non preci ai mani, od alla terra
Che sia leggera alla sepolta spoglia;
Non tributo di lagrime che beve
Spirito sitibondo: altre parole,
Altre sembianze di perpetua luce,
Di breve sonno, e non lontano addio.
Mira in donna viril quanta costanza!
Diceami il vate; e l'aureo stile antico
Non cercar qui, ma il favellar del core.
[2] « Per me, Severa mia, di terre e mari
Aspro cammin soffristi, orridi verni,
Inclemenza di stelle; e fra nemici
La via trovasti impavida e sicura.

1 Epigramma tradotto di greco dal Marini
«Hunc sacrum Aoniis lucum dic esse Camoenis etc.
2 Iscrizione mutila presso la porta della Biblioteca
« Me propter maria ac terras atque aspera caeli
Sidera transisti.

O consorte fedel, già così lieta
Nel fiore del connubio, or m' abbandoni!
Col tuo frale è sepolta ogni mia gioia.
Ma tu celeste sei; ma vive amore
Nella vita immortale. Ascolta il pianto
E la prece de' figli: ai cari pegni
Che lasciasti quaggiù china il pensiero ».
[1] Vedi appresso Fiorenzo, il fortunato
Agnellino di Dio; Sabina in pace;
[2] E Carino innocente; ed Ulpia viva
Co' suoi fratelli. Quelle note apprendi:
[3] «Signor, mai non s' adombri per dolore
De' figli che restar pellegrinando
L' anima della madre in te felice ».
Al soave parlar memori segni
Aggiungon forza di pietà, colomba
Portatrice d' oliva, augel che liba
Misterioso calice, pastore
Gli omeri carco di raminga agnella.
[4] Ma l' aula venerabile di Sisto,
Centro e tesoro delle dotte carte

1 Florentius Felix agnellus Dei — Sabina in pace.
2 Innocenti Carino — Ulpia viva sis cum fratribus tuis.
3 Domine ne quando adumbretur spiritus Veneris de filiis ipsius qui superstites sunt.
4 La Biblioteca ingrandita e distesa nelle odierne stanze da Sisto V.

Che fugar la barbarie, apre gli arcani
Suoi penetrali. Candelabro d' oro
Arde nel mezzo, e d' incorrotto cedro
Spande sereno indefettibil lume.
Volar di fronda che per vento giri
Turbine ti parria nell' aura queta
Del romito soggiorno. Accanto al vivo
Rifolgorar dell' odorata fiamma
Una vergine sta, che serba eterno
Alimento alla luce. Ella n' accoglie
Cortese in atto, e placida ragiona:
Io son la pura voluttà che nasce
D' intelligenza, ai miseri mortali
Dono del cielo: io fo parer men crude
Sventura e povertà ne' rari amici
Che sentono il valor di mia bellezza.
Chiamo al convito del saper le genti:
Ma la nemica mia più lusinghiera
Più potente sirena alletta il mondo
A stolte cupidigie, all' ozio, al sonno.
Tempo già fu che gloriosi regi
Mi guardaron benigni; e crebbe tanto
[1] Questa magion quanto di rivi e rivi

1 Alla Biblioteca vaticana s' aggiunsero l' Urbinate, l' Ottoboniana, la Regina, e la Palatina, che fu da Massimiliano il bavaro donata ad Urbano VIII. ricca spoglia d' Heidelberg.

Fiume real più maestoso abbonda.
Ecco le vere pompe e gli ornamenti
De' principi d'Urbin, degli Ottoboni,
Della sveca Cristina: ecco le spoglie
Della vinta Eidelberga: il palatino
Signor le conquistò, donolle a Roma.
Così favella; e schiusa ogni latebra
Mostra immense ricchezze. Io non vedea
Pagine scolorate dalla bruna
Ruga degli anni, ma di chiari raggi
[1] Abbellirsi l'Eneida, e il tuo volume
Divino Tullio, dall'acuto sguardo
D'italo saggio ridonato al sole;
E le venuste favole che il regno
Diero a Terenzio dell'ausonia scena.
Splendea fra tutti il gran poema sacro
«Al qual posero mano e cielo e terra».
Pennelleggiati gl'immortali canti
Piacquero a Raffael: con Beatrice
Ricoperta di fior piacquegli ancora
La bella avignonese amica ai boschi,
Al chiaro e dolce fiumicel di Sorga.

1 I codici antichi di VIRGILIO, di TERENZIO, e della repubblica di CICERONE ritrovata dal MAI, il DANTE miniato, e le rime autografe del PETRARCA ec.

E forse il tempo che largia Matilde
Su quelle tante luci ito sarebbe:
Ma il fiorentino alzò le ciglia, e disse:
Già vien la terza ancella della notte:
Compartiamo gl' istanti: omai si vegga
Laocoonte, e il mio diletto Alcide.
Riprese la donzella: itene voi;
Empiete a questo giovinetto il nappo
Dell' ambrosia divina: io qui rimango.
L' astro sereno ci guidò per gli ampî
Alberghi delle Muse ai limitari
[1] Del gran claustro di Pio. Fra doppia schiera
Di simolacri Euripide spiccossi,
Immagine robusta e luminosa
D' incantevol chiaror la faccia e il petto.
Innamorati entrammo - Oh come bella
Dopo il viver mortale io ti riveggo
Stanza sublime! prorompeva ardente
Lo scultor di Possagno: tu sorgesti
Sotto il mio sguardo; e, se di merto alcuno
Gloriar mi poss' io, per me sorgesti.
Era qui colle ed erba: or qual tesoro

1 Il braccio nuovo edificato da Pio VII.

Di pellegrini marmi e quale ampiezza
Di regale edifizio! I templi argivi
E le moli romane han pari il vanto.
Euripide sovran, sclamò Torquato,
Onor di Grecia, salve! Il nerbo e il senno
Della grave tragedia, e l'alto stile,
Onde a Sofocle appena eri secondo,
Ben lo dimostri nell' erculee membra.
E Demostene là crucciato in viso
Non ti par che rampogni l' incostante
Plebe d'Atene, e questa Italia stolta,
Che di garrulità, di fole amica
La nobile eloquenza ha preso a sdegno?
Ben parli, rispondeva il Bonarroto:
E steso il dito ad accennarmi Antonio,
Che volle a gioco l' onorata testa
Del massimo orator padre di Roma,
Seguitò: non è spento il sanguinoso
Triunvirale orgoglio: altri potenti
Emuleranno l' opre di costui
« Calcando i buoni, e sollevando i pravi ».
Raffaello dicea: bando ai tiranni.
Questa leggiadra Pudicizia avvolta
In regio manto, e diademata il crine

Come spiega l' idea cara e gentile
Che informa la virtù del bello esterno!
O Pallade tu fosti idoleggiata
Da Prassitèle; e di ghirlande e balli
T' onorar de' cecropidi le figlie.
E Tito, amor del mondo, e la Clemenza,
Placido nume che gli sorge accanto,
La valorosa Antonia genitrice
Dell' invitto Germanico, Traiano,
Antonino, Severo! — Ebber da Pio
Questi seggi d' onor, disse il Canova.
Come allor che la brezza montanina
Scende sulle foreste, in bassa valle
Miri le cime tacite e tranquille,
Nell' alto balenar larici e pini
Romoreggianti d' aquilone al soffio,
Tale un fremer s' udia per l' ampie stanze;
Ma poco appresso il loco era solingo.
Giovine Augusto a te volgiamo il piede.
Michelangel trascorre. E' breve il tempo:
Venite, grida, e con giganti passi
Primo fra tutti la scalea sormonta.

1 La bella testa d' Augusto giovine s' ammira nel Chiaramonti.

ARGOMENTO

DEL CANTO XVIII.

Michelangelo spiega le bellezze dell' Ercole, (detto il torso di Belvedere). Sorge dall' urna vicina l' ombra di Lucio Cornelio Scipione Barbato, e comanda allo scrittore di leggergli alcuna delle epigrafi di sua famiglia che adornano l' arco della tomba. Ei sceglie l' eloquentissima di Lucio figlio dell' Africano. Lo spirito sdegnoso ricorda l' ingratitudine della patria verso il domatore di Cartagine, e si nasconde alla luce. Raffaello, salutato il Meleagro, vagheggia il bellissimo Apollo. Paragone fra il marmo del Laocoonte e la divina poesia di Virgilio nel libro secondo. Lodasi il Mercurio. Parole modeste del Canova intorno alle sue tre statue il Perseo, e i pugillatori. Michelangelo ascolta la voce di Vittoria Colonna, e corre a lei presso la statua della Cleopatra. La gentil poetessa accompagnatasi col Castiglione legge nella nostra lingua il carme latino del dotto mantovano ivi inciso in pietra, nel quale la regina d'Egitto altamente favella della sua morte, e chiede a Leon X. che le ristauri il ruscello del pianto apertole da Giulio II. appiè del simolacro.

CANTO XVIII.

Tenea la man sull' Ercole distesa
L' altero fiorentino; e pria lo sguardo
Immobile v' affisse e taciturno;
Poi ragionò: quanto l' acheo scarpello

Vantar potria nell' opre sue più degne,
Tutto qui si raccoglie. Il tempo edace
Troncò le membra al domator de' mostri,
Ma non gli spense il fuoco della vita.
Sento curvarsi le torose spalle
Sotto il mio braccio, e palpitante il fianco
Nel vigor dell' eterna giovinezza
Che di mortale trasformollo in nume.
[1] Teatro di Pompeo, tu lo chiudesti
Nel grembo di tue squallide ruine
Obbliato ed oscuro: io dalla polve
Che bevve già del dittatore il sangue
Lo ricondussi al giorno; e la matita
Stancai ben cento volte in adombrarlo.
Fatto maggior di me scolpii sull' Arno
Le tombe di Giuliano e di Lorenzo.
L' alto Mosè, per cui di giuste lodi
M' onora il mondo, lo creai dal forte
Immaginar che di cotanta pietra
Mi sfavillava in mente. Sullo stremo
Di mia vecchiezza agli occhi illanguiditi
Da perpetue fatiche io qui cercava

È opinione d' alcuni archeologi che il torso di Belvedere fosse trovato nell' odierno Campo di fiori. Altri diversamente pensano.

Lume e conforto; e del corpo tremante
Questo tronco animato era colonna.
Seguiva il dir; ma repentino fremito
[1] Sorse dalla vicina urna di Scipio.
Spettro guerrier levatosi dal marmo
Con fosche sopracciglia obbliquo stette
Contro il fulgor che lo ferìa nel volto.
Lucio son io, gridò, fra i più vetusti
Scipioni nomato il forte il saggio,
Di beltà similissima al valore.
Lucania tutta soggiogai; cisauni,
Sanniti ribellanti ebbi in mia possa.
Or mi giaccio fra l'ombre; e lo splendore
Di questa nuova Roma, a cui la croce
Non l'aquila è vessillo, m'abbarbaglia
Le confuse palpebre. Indi la mano
Sulle scritte allungò, che in fronte all'arco
Apparver tosto colorate in rosso.
Bieco guatommi, e dissemi: costui
Che tanto ben favella, e tanto spande
Lume di ciel, profano io nol conosco.

1 Il sarcofago di Lucio Cornelio Scipione è monumento d'arte e lingua antichissima.
L'inscrizione loda la bellezza, il valore, gli uffici, i gesti del Barbato.

Leggimi tu de' miei chiari nipoti,
Leggimi alcuna lode. Io l'ubbidia
Del maggiore affrican scegliendo il figlio.
[1] «Tu che portasti l'onorata insegna
Di flamine dial, tronco da morte
In breve tempo avesti ogni tuo bene,
Onor, fama, virtù, gloria, ed ingegno.
Se fruir di tai pregi a viver lungo
T' era largito, al paragon dell'opre
Ben più degli avi glorioso andresti.
Onde la terra, o Scipio, caramente
Nel suo placido grembo ti raccoglie ».
Pubblio fu questi ripigliò lo spettro.
Il padre suo dal cuor d' Italia svelse
Quel si temuto Annibale, e ne'campi
D'Affrica il vinse. Indegno premio n'ebbe,
Ingratitudin cittadina, e tomba
Sepolta nell' obblio. Fra le deserte
Arene di Linterno i venti e l'onde
Disperser l' ossa di colui che a terra
Col fulmine roman spinse Cartago.

1 Sovrana epigrafe degna di colui che CICERONE altamente commendò nel suo Catone maggiore.
Qui apicem insigne dialis flaminis gessisti etc.

Qui ruppe a mezzo i detti, e sospirando
E fuggendo la luce si nascose
Nelle tenebre sue. Già Raffaello,
Salutato l'eroe di Calidone[1]
Che dell' uccisa belva erge la spoglia,
Versava a piena man candidi gigli
Sul vaghissimo Apollo[2], e ne mostrava
L' omerica bellezza, il crin stillante
D' eterna ambrosia, il volto che si tinge
D' una leggera nuvola di sdegno,
L' andar d' un nume nel sereno Olimpo.
Quindi corremmo al fischio de' serpenti,
All' urlo che parea mandar dal sasso
Laocoonte. Io mi volgeva all'ombre
Timido richiedendo: o sacri ingegni
Ditene voi, chi fa sentir più vivo
Il dolor disperato che sfavilla
Dall'anima d' un padre? il greco artista,
O di Virgilio la divina Musa?
Michelangel rispose: aurea catena
Di perenne amistà fra lor congiunge
L' arti sovrane; e mal diresti l' una

1 Il Meleagro nel vestibolo.
2 L' Apollo di Belvedere.

Dell'altra ancella: ma colei che sdegna
La fragile materia, e più grandeggia
Nell'idea creatrice è Poesia.
Ben tu saper tel devi: io l'imparai
Dall'emulo maggior della natura,
Dal divino Alighier. Queste parole
Mi dier baldanza, e con sonora voce
Presi a ridir del Mantovano i carmi.
[1] L'un serpe e l'altro ai due teneri figli
Pria s'avviticchia, e con rabbioso morso
Di quelle carni misere si pasce;
Indi al padre, che armato li soccorre,
Gettan le tortuose immani spire,
E il rilegano tutto: e già due volte
Con le terga squammose avvinto il collo,
Inarcati e superbi ergon le creste.
Ei di veleno e di sanguigna bava
Sparso le bende invan sciogliersi tenta
Dai fieri nodi, e grida innalza orrende,
Qual'è il mugghiar del toro, che ferito

1 ...... Ac primum parva duorum.
Corpora natorum serpens amplexus uterque
Implicat, et miseros morsu depascitur artus. etc.

Virgilio nel secondo.

Dagli altari sen fugge, e la cervice
Storna dal colpo dell'incerta scure. »
A questi versi l'anelar del petto,
Il muoversi degli angui irrigidito
Teneami il piede; e lagrime furtive
Mi sentia distillar giù per le guance.
Lenti lenti passammo. E tu splendevi
Così bello o Mercurio come suole
Il tuo pianeta nelle notti estive
Quando il sol più vicino lo dardeggia.
Perseo non lungi sollevava il teschio
Vipereo di Medusa: e l'infelice
Atleta di Messene al mortal colpo
Del traditor porgea sicuro il fianco.
L'anime si voltar congratulanti
Al modesto Canova: ed ei rispose:
Povero abitator d'oscura terra
Figlio a Roma divenni: e questa madre,
Questa nutrice mia si generosa
D'alto premio onorava il bello stile
Che tornò meco a rifiorir sul Tebro.
Io veggo ben che i lottatori miei,
L'uccisor della Gorgone son ombre
Al lampo del tremendo Laocoonte,
Al folgorar di quel divino Apollo.

Fu cortesia d'amor che volle unito
Il lavoro dell'arte imitatrice
Con l'opre dell'antica arte maestra.
In questo ragionar voce soave
D'armonioso portico nel fondo
Chiara suonò. Posto sul labbro il dito
Michelangel fe' cenno: è la divina
Colonnese Vittoria: odo gli accenti
Che mi rendean più vigoroso e franco
Nel sentier della gloria. E si lanciò
Rapido come stral sciolto dall'arco.
Fra nobile corteo d'eccelsi spirti
Presso la Cleopatra era costei
Bellissima del volto e delle chiome
Coronate di mirto, nereggianti
Sul niveo collo qual corvina piuma,
Signoril nell'aspetto e disdegnosa,
Come a quei dì che tenne a vile un regno.
Leggea del Castiglion flebile carme,
Che l'amico guerrier venia mostrando
Inciso a fianco dell'egizia donna.
[1] « O tu, chiunque sei, che in questa pietra
Vedi morse da crudo angue le braccia,

1 Marmore quisquis in hoc sævis admorsa colubris
Brachia, et æterna torpentia lumina nocte
Aspicis etc.

E i lumi chiusi nell'eterna notte,
Non creder già che il sonno degli estinti
Mi sia discaro. Vincitor superbo
Lunga stagion nel carcer della vita
Mi tenne a forza, in sua mente volgendo
Che n'andassi reina prigioniera
A pompa di trionfo, e vile schiava
Delle nuore latine, io dal lignaggio
Surta di tanti re, nodrita in grembo
Del molle Egitto, e diva in oriente.
Alto desio d'un bel morir respinse
Ignominia di vita, arti tiranne.
Morte fu prezzo a libertà: non volli
Sentir catena indegna; e liber'ombra
Onorata varcai l'onda di Stige.
Del mio nobile ardir s'ebbe dispetto
Lo sleale nimico; e n'arse in foco
Di crudeltà, di forsennato sdegno.
Però che trionfando in Campidoglio,
Fra lo stuol delle genti soggiogate,
Fra i gran titoli suoi, di me già spenta
Sol menò l'infelice simolacro,
E i feri occhi sbramò d'inutil vista.
Nè ricoperto dall'obblio degli anni

Volle ai nipoti il fatto; e quella immago
Fe' riviver nel sasso a ricordanza
Del miserando mio destin scolpita.
Giulio videmi poi; stupissi a tanto
Pregio dell'arte; fra gli eroi locommi
In chiara sede; e sprigionò dal sasso
Ruscelletto di lagrime perenni,
Grato sollievo dell'afflitta mente.
Non perchè mi piangessi il desiato
Gioir di morte; chè stilla di pianto
Non mi trasse la vipera dal ciglio;
E il destino guardai lieta e serena:
Ma perchè all'ombra del consorte amato,
Alle care sue ceneri porgessi
Pegno eterno d'amor, lagrime eterne,
Triste onoranze e funeral tributo.
Di queste ancora mi lasciar digiuna
(Tanto par che m'abborrano!) i quiriti.
Ma tu grande Leon, germe di cielo,
Che sotto l'ali tue ne riconduci
Il secol d'oro e l'alte lodi antiche,
Se ad aiuto de' miseri mortali
Quaggiù venisti largitor sovrano
Del tesoro di Dio, compi le brame

Della supplice tua: poco ti chieggo;
Ottimo padre, rendimi la fonte
Delle lagrime mie; rendimi il pianto:
E mi fia caro e grazioso dono;
Chè fortuna mi tolse ogni dolcezza.
Ma Niobe ardita a disfidar con lingua
Scellerata gli dèi, benchè d' un sasso
Abbia il petto vestito, anch'ella piange,
E bagna il sasso di perpetuo umore.
Dissimil vita ed innocente io vissi,
Se colpa amar non chiami: a cor gentile
Ne' tormenti d'amore è dolce il pianto.
Aggiungi che nell'anime affannate
Questo mio lagrimar piove conforto,
E lieve gorgogliando al sonno invita.
E quando i campi sitibondi infiamma
Il sirio cane scendon gli augelletti
Alle mie linfe, e di sopra e d' intorno
Saltellano fra i rami; il suol verdeggia
Delle irrorate erbette; i biondi aranci
Veggonsi rutilar tra fronda e fronda:
Selva odorata di lietissim' ombre
Non invidia agli esperidi giardini
Di ricche piante il favoloso onore.

ARGOMENTO

DEL CANTO XIX.

Procedendo nella stanza delle Muse nota la Colonnese i più grandi filosofi, oratori, e guerrieri della Grecia. Le due belle teste della Tragedia e della Commedia nell'ingresso della rotonda porgono grave tema di ragionamento sulla condizione presente del teatro italiano. Vassi, lasciati i Musei etrusco ed egizio, alla nobil sala della biga, che domina i circostanti giardini. Quivi il Canova mostra fra i principali marmi l'ateniese Focione, e il filosofo Sesto da Cheronea. Lamenta Raffaello che la statua equestre di Marcaurelio amico di Sesto non sia tolta alle ingiurie degli elementi, e di Campidoglio traslata in Vaticano. Michelangelo parimenti si sdegna nel veder ludibrio del volgo, mutilato e schernito con nome plebeo (Pasquino) lo stupendo Aiace, antichissimo lavoro di greco scarpello. La voce del terribile artista anima Focione. Il marmo spirante parla della sconoscenza d'Atene, che mal premio gli rese de' suoi benefizi dannandolo a morte.

CANTO XIX.

Mesto usignolo alle pietose note
Accompagnava i suoi dolci lamenti:
E de' notturni zeffiretti il rombo
Gemer parea nel bosco degli allori
Che il bel palagio aquilonar circonda.

La saggia donna amicamente stese
Al guerriero la destra. In lui Torquato,
In lui miravan tutti, e vate egregio
Dopo gli antichi il nominar. Passava
Quella divina fra spiranti volti,
E come fior da fiore iva scegliendo
Voi della Grecia valorosi figli,
Onor del foro, del liceo, dell' armi.
Te Milziade compianse, argine all' onda
Barbarica de' persi in Maratona,
E prigioniero in patria, e te signore
Della tribuna, folgore temuto
Che il giogo macedonico rompesti.
L' ispido e torvo sprezzator Biante,
Socrate ed Alcibiade, Periandro
Accoglitor di saggi e saggio anch'esso,
Antistene, Licurgo, Eschine, e Tale
Non lasciò senza lode. Ecco invaghita
Di Pericle e d' Aspasia arresta il piede.
Legge, a memoria di que' fidi amanti,
[1] Carme novello dalla cetra uscito
Del cantor che di chiare itale note

1 Il lirico di Vincenzo Monti su Pericle, collocato al suo fianco.

Vestì l'ira d'Achille »; e dolce in atto,
Ben vorrei, dice, che sui marmi illustri
Le sante dita Poesia stendesse.
Doppia virtù s'avrebber gli scarpelli,
Splendor di forma, e vigoria di lingua.
Così gli antichi opraro, il Bonarroto
Sclamava: io guardo questa reggia, e veggo
Quanto amor quanto studio era ne' padri
A suscitar ne' figli inerti il senno.
Mormorando veniam dentro l'ampiezza
Del ricinto maggior. Sorgono intorno
Cesari e numi. Fiancheggianti un arco
Belle ugualmente splendono due Muse
Che ornavan già le tiburtine ville,
Commedia il crin di grappoli ubertosi
Coronata e ridente, e più severa
Tragedia incontro, libera i capelli
Di soverchi ornamenti, e maschia in viso.
Qual di codeste ad abbellir la vita
Utile più ti sembra? dimandommi
La Colonnese. Ed io: veggo due fonti
D'un sasso uscite per cammin diverso
Irrigar le campagne: ai fiori all'erbe
L'una discende, e placida serpeggia;

L'altra con maestosa onda spumante
Nella commossa fantasia mi tuona.
Io lodo entrambe: ma se gregge immondo
Al limpido euscel conturba il letto,
Se il torrente le chiare acque impaluda,
Torco dal lezzo disdegnoso il piede.
Oh! se questa beltà, questo rigore
Che mostrate nel marmo, arti sorelle,
Nelle presenti scene ancor vivesse,
Io non vedrei da lazzi fescennini
Oscurato il color della gentile
Urbanità che dilettando insegna:
Non vedrei cruda e mostruosa legge
D'orribili delitti al tosco al ferro
Educar giovanili alme gagliarde,
Già spinte al sangue dall'età corrotta;
Non fra gore vilissime sommersa
La dignità del sofocleo coturno.
Mentre così parlava, ecco uno spirto
[1] Fiero e superbo mi si fece incontro
Nudo pugnal squassando. — All'Astigiano
Piega, disse, la fronte; onora il prence

1 Il grande ALFIERI.

Dell' itala tragedia — Io timidetto
Cedeagli il passo; e mi sentia le vampe
Dell' infiammato anelito nel volto.
Giunsi tremante ad afferrar la porta
Santa custode alle regali tombe
[1] D' Elena e di Costanza. I romorosi
Limitari s' aprir; sparve il fantasma.
Pace copria quelle onorate moli
Ove l' augusta madre e la germana
Di Costantin dormiro. Indarno attesi
Che, scoperchiato il porfido, n' uscisse
Voce o sembianza alcuna. Chetamente
Venian l'ombre compagne; ed io girava
Al più lieve alitar dubbioso il ciglio.
[2] Le deità di Menfi e di Canopo
Non lungi m' apparian tra ferro e ferro
Sull' entrata di stanze oscure e meste
Spiranti un gelo di funerei marmi.
Ed elmi vuoti, e rugginosi scudi,
Corazze e lance al sibilo del vento
S' udian romoreggiar per tutto il cerchio
Che dagli etruschi monumenti ha nome.

1 Le due imperiali urne di porfido nella sala di croce greca.
2 L' Etrusco e l' Egizio.

Il veneto dicea: lasciam le brune
Statue d'Egitto e il suo vetusto orrore;
Lasciam queste dovizie che di Cere,
Di Tarquinia, e d'Agilla il suol produsse.
Alla Grecia si guardi, alle stupende
Opre romane. Ed accennò col dito
Focion, lume d'Atene, e l'eloquente
Sesto di Cheronea locati in alto
Sul vertice del colle, ove più dolce
[1] Sorgeva dai mirteti una fragranza.
Marmorea biga ad ampia sala in mezzo
Correr parea sulle veloci rote.
I cavalli fumanti e polverosi
Le criniere drizzavano; e dall'ugne
Appena era toccato il pavimento.
Giovani atleti palleggianti il disco
Moveansi intorno. Volava alla pugna
Guerrier col nudo piè calcando un elmo.
Velato sacerdote dalla tazza
Spargea sacro licor. Giurato avresti
Vederti innanzi la palestra elea.
Raffael contemplando il chiaro amico
[2] Del migliore Antonin che a Roma e al mondo

1 La sala della biga.
2 SESTO da Cheronea fu maestro ed amico di MARCAURELIO.

Filosofia mostrò seduta in trono,
Al Castiglion dicea tinto di sdegno:
Il saggio imperador che in Campidoglio
Nell' aurato metal frena il destriero
Meglio non fora tramutarlo in questa
Reggia dell'arti? ai venti alle procelle
Sottrar quella gentile e cara immago
Dal lungo morso dell'età consunta?
E il Bonarroto a me: se la tua lingua
Ha virtù che le fredde anime scota,
Ai quiriti dirai: della profana
Turba agl' insulti abbandonate un marmo
Già venerando fra gli elleni, un grande
Lavoro di Prassitele inspirato
Dalla potente fantasia d' Omero!
Il forte Aiace che sostien la spoglia
Dell'esangue Patroclo è fatto segno
[1] A pubblico ludibrio! Ignobil nome
Gl' impose il volgo, e' ne dilania e sprezza
Le membra che sfidar d' Ettore il ferro!
E perchè non s'invola a peggior scempio
Quel disformato eroe? perchè il togliete

1 Sotto il palazzo Braschi.

De'celebri pelasghi alla famiglia,
A cui schiudeste in Vatican le porte?
Non attese risposta; (e che potea
Dirsi a quella giustissima rampogna?)
Ma si volse a Focione, in cui Vittoria
Ferme tenea le rugiadose ciglia:
Lodonne il volto rigido e costante
Nell'avversa fortuna, la guerresca
Clamide che scendea rozza dal petto,
Il florido vigor della persona
Ai ludi aspri di Marte, all'operosa
Vita civil severamente ignuda.
Greco sublime a che ti stai qui muto?
Parla, gridò. Si scosse il simolacro;
E in questi accenti favellar l'udimmo.
Poi che giacque Alessandro, in reo servaggio
Di tiranni men forti e generosi
Cadesti Atene; e Macedonia spense
Della tua libertà l'ultima fiamma.
A straniero signor che t'opprimea
S'aggiunser le intestine ire di parte,
I venduti giudizi, le vendute
Leggi, il compro garrir degli oratori
Che t'aggirar quasi volubil piuma.

Io sostenea la dignità cadente
Del sacro Areopago uso ai responsi
Che suonavano già voce di nume.
Follie dannose alla città, menzogne,
Corruttele di laido governo
Mai non soffersi. Da povero campo,
Dall'aratro moveva alla tribuna
Aperto inesorabile nemico
Di stolta plebe e di potenti ingiusti.
Quindi nacquero l'ire e le vendette.
La rocca del Pireo, con le castella
Che signoreggian l'attica marina,
Fu tradita a Cassandro. Ecco l'indegna
Lancia mortal che la calunnia afferra
Per tormi insieme con l'onor la vita.
A me primiero, al valoroso e giusto
Nicocle, che d'amor m'era fratello,
Dal mentitore Agnonide fu apposto
Il tradimento. Sbandeggiato, stanco
Per lunga etade mi spinsero al vile
Poliperconte, a cortigian superbo
[1] Ministro e dittator di re fanciullo.

[1] Di Filippo Arideo.

Ei mi gravò di barbara catena
Questi liberi polsi, e ricacciommi
Dell' Inaco alle sponde. Il santo dritto
Della favella, che pur non si nega
A rio ladron, negossi all' onorata
Canizie mia. Fra ingiuriose grida
Nel carcere discesi ove fu morto
L' innocente Milzïade: brancolando
L' orme calcai del vincitor di Serse,
E bevvi il nappo che serbavi in dono
Patria sleale ai tuoi figli più degni.
Pietosa femminetta mi nascose
Il cenere sprezzato sotto l'ombra
Degli altari paterni — E qui l'eroe,
Mentre d'udir più prendevam desio,
Nell'antico silenzio immoto stette.

ARGOMENTO

DEL CANTO XX.

La notte è al mezzo. Parte dell'ombre si rimane ragionando presso le statue di Focione e di Sesto. Raffaello seguito dal Tasso e dal Castiglione conduce lo scrittore ai nobilissimi arazzi, opere dipinte di sua mano in cartone, e copiate con sommo studio in trapunto da valorosi fiamminghi suoi scolari. Descrivesi il fiore di quelle tante e sì mirabili composizioni sorgere sotto gli occhi stessi dell'Urbinate; la pesca di s. Pietro, la conversione di s. Paolo, la scuola d'Atene, Elima punito di cecità, Anania di morte, la poetica immagine del tremuoto, la strage degl'innocenti; con brevissimo cenno degli altri sublimi lavori ne' cartoni raffalleschi, che già vide Roma, ed oggi gode Inghilterra.

CANTO XX.

Apriva impetuosa ala di vento
Il balcon della stanza, agli occhi miei
Discoprendo le placide verdure
E i perpetui roseti onde s'adorna
La bella Flora nostra. Era nel sommo
Grado dell'arco suo l'argentea luna:
E Raffaello mi raggiava al fianco
Con sì gagliarda potenza d'amore

Che fiamma a fiamma nella mente accrebbe,
E tutto mi rapì, come colui
Che de' greci il valore in se comprende.
O gentile pittor tu mi drizzasti
A nuove maraviglie, ai bei trapunti
Figli del tuo pennello, ove maestra
Splende l' imitatrice arte d' Aracne.
Si diviser gli spirti. Altri lasciammo
Presso il carro circense ancor bramosi
Di più ascoltar dal nobile ateniese
Che si grave parlò. Venne Torquato.
Il Castiglion, quel tuò si fido amico,
Lampeggiante nell' armi erati al fianco.
Cento donzelle in vaghi drappelletti
Vedemmo effigïar con l' ago industre
Formosissime storie in ampie tele
Con ordin lungo compartite e svolte.
Due chiomati fiamminghi intenti all' opre
Disponevan le fila a color mille
Variopinte col murice e con l' erbe,
O nell' oro rattorte e nell' argento.
Un' angioletta a Raffael vicina,
Parte al lavoro e parte a lui guardando,
Cantava innamorata: onor d' Urbino

Dammi tu le tue rose e le viole,
Dammi del tuo pennel la leggiadria
Perch' io dipinga quest' amena spiaggia,
Questa marina limpida che rade
La barchetta di Dio, pesci ed augelli,
Aria soave di chiaro mattino,
E specchiati sembianti a fior dell' onda.
[1] Spuntava a quel cantar la navicella
Che sommerger non può vento d' inferno.
Carche le reti di mirabil preda
Giovanni raccoglie: ma Piero umìle
Al maestro seduto in sulla prora
Parea gridar confuso: esci Signore,
Chè peccator son' io. L' alta promessa
Spirava dalle labbra onnipotenti:
Stendi la rete; e popoli infiniti
D' ogni mar d' ogni terra a me verranno.
Più lungi altre fanciulle avean ritratto
Saulo persecutor conquiso a mezzo
Del folle impeto suo. Tutto correa,
Tutto volava. I cherubin sull' ali
Portavano Gesù ratti qual nembo

1 La pesca miracolosa.

Che d' oriente si disserra e folgora.
Prezzolati satelliti nel campo
Fuggian dispersi: il cavalier caduto
Adorava colui che tutte vince
Le resistenze dell' umano orgoglio.
Volgevasi Torquato ove un maligno
Seduttore di corte era punito
Di repentine tenebre, sul volto
Del proconsolo Sergio. Il nobil vaso
D' elezione, il libero censore
Degl' ipocriti tristi e de' beffardi
Filosofanti procelloso e torvo
Ad Elima scagliava la minaccia
Che ne' libri apostolici risuona:
O di Satana figlio, o pien d' inganni,
Pien di menzogne, tu le vie del retto
Che guidano al Signor turbi e confondi?
Il suo braccio t' afferra, e ti percote
Di cecità. Lo sciagurato allora
Stesa la man, quasi palpando l' ombre
Di buia notte, mi parea smarrito
Cercar chi gli reggesse il piede errante.
Vivo splendor del candido pianeta
Feria tele più vaste e più feconde

Di sublimi concetti, a cui le pronte
Tessitrici di fiori e di meandri,
Compiuta l'opra, ivan fregiando i lembi.
Colà chiamava l'urbinate i due
Grandi vati d'Italia, e me con essi
Timido in atto e vergognoso alunno.
Mirate or qui, diceva ne ridendo,
S'io fui poeta. Ed ecco la sembianza
Di Paolo accesa di maggior disdegno
S'appresentò nel grande Areopago.
Retori e sofi, altri inarcando il ciglio,
Altri fra lor discordi e disputanti,
Volubil turba di contrarie scole,
Udian quel saggio annunziator del vero.
Egli di loco eccelso alla favella
Scioglica libero il volo; e con le braccia
Distese in alto l'orgogliosa Atene
D'ignoranza accusava e di follia,
Perchè gli altari ciecamente ergesse
Ad incognito dio; mostrava il lume
Del creator, le vie della sua legge,
Sapienza discesa fra i mortali
A piantar della Fede il magistero,
Giustizia che virtù scrive e delitti

Nel memore volume, a cui spezzato
Dall' eterno furor sarà il sigillo.
Tanto dicea quella figura muta
Ma spirante negli atti. Ed io non credo
Che l' orator nemico di Filippo
Vibrando le sue folgori mostrasse
Di si terribil fiamma una scintilla.
Dionisio l' ascolta, e pensa, e crede.
Sorge un' ara pagana: di ghirlande
Intrecciata è la vittima: garzoni
Ministri al sacrificio in capo han fiori,
Sulle labbra le tibie: Asia si prostra
Al dottor delle genti, e il crede un nume.
Iratissimo in vista ei squarcia il manto;
Sgrida il volgo idolatra, che stupisce
Nel contemplarlo, e tien dubbia la scure.
[1] Ma qual di sotterranee caverne
Esce strano gigante, e il suolo squassa
Con le braccia robuste? È forse alcuno
De' maledetti rovesciati al fondo
Che rompe la catena, e sfida il cielo?
In oscura prigione aspra di ferri
Paolo e Sila rimiro imperturbate

1 Il tremuoto.

Scoprir le fronti. Con enfiate labbia
Costui bieco mi guarda, e par che dica:
Spirito io son ministro di vendetta,
Apportator d' orribili tremuoti.
Languon da ceppi stretti gl' innocenti;
Dorme in piuma il tiranno: io dalle nubi
M' avvento negli abissi della terra;
Scoto gli alti palagi; apro le porte
Custodite da sgherri, e l' uom superbo
Caccio vilmente dalla coltre ignudo.
Ecco Anania si contorce e dibatte
Negli aneliti estremi. Ahi cieco avaro
Presumevi ingannar per poco argento
Degli apostoli il prence! In te ricada
La tua menzogna. Oh fossi almeno esempio
A potenti spergiuri avidi e lordi
Di giusto sangue e di nefandi acquisti,
Che il fulmine di Pier prendono a scherno!
Così parla Torquato meditando
Negli eventi futuri; indi soggiunge
Voltosi a Raffael: se Poesia
È nobile crear, nobil vestire
Ciò che si crea, poeta sei non meno
Di Virgilio e d' Omero. Il bel vermiglio

Che vedi nell' aprir la melagrana
Dell' urbinate rosseggiò sul volto.
Cara memoria! Il Castiglion le braccia
Stendeva al giovinetto. Udii parole
Del mantovan Tirteo sublimi, e calde
Di quella vera lode che si rara
Suona agli studi, a cui l' invidia è morte.
L' anima mia, qual assetata fronda
In arido terren, bevea l' umore
Di cotanta rugiada. Ecco una voce
«Salvete o fior di martiri» inneggiava
Cantando no ma rotta da singulti.
Scossi il grato pensiero; e vidi a manca
Le stragi del crudele ascalonita,
Onde in Rama s' udì grido di pianto.
Eran le fila del vivace ordito
Tinte in colore che imitava il sangue
Grondante dalle membra pargolette.
Sciolte i capelli spaventate madri
Involavano i figli al nudo acciaro
De' manigoldi, o li piangean svenati.
Ardeva atroce e disperata lotta
Che t' agghiacciava il cor. Vili ministri
D' un barbaro geloso dello scettro

Con l' una mano i piè teneri avvinti,
Alzavan l' altra per ferir le gole.
Inermi petti, ma forti d' amore
Ai cari pegni si faceano scudo:
Invano! i meschinelli eran trafitti,
Come rose nascenti sullo stelo
Turbine repentin coglie e disfiora.
Passai con l' ombre a più felici obbietti,
Alla culla di Cristo, ai dolci canti
De' semplici pastori, all' aurea stella
Guida di sapienti, al monumento
Onde risorge il vincitor di morte,
A Stefano che vide i cieli aperti,
A te Vergine bella, che sedendo
Regina e madre fra la schiera eletta,
Delle fiammelle di Spirito santo
La più lucente sul tuo crin raccogli.
Quando la nostra fantasia veleggia
Nelle immagini sue spesso n' andrebbe
Per infinito mar gioco de' venti.
Ma la virtù del previdente ingegno,
Che qual saggio nocchiero la governa,
Guarda i lidi lontani, ed apre il solco
Verso l' amata sponda, ove le sarte
Raccoglier deve, e coronar la prora.

ARGOMENTO

DEL CANTO XXI.

Echeggia in ogni stanza del Museo il ruggito de' lioni che richiamano lo scrittore al tempio. Egli si parte dolente da Raffaello, e ritorna col Tasso appiè di Matilde. Vede illustri Pontefici ragionar con l'eroina; e riconosce fra questi i due Pii, sesto e settimo, ne' quali si compendia tanta parte de' recenti fasti della Chiesa. Entrambi l'accolgono amorevolmente, come figlio di padre al loro trono fidissimo; e ricordate le vicende dell'uno e dell'altro Pontificato, gli annunziano il corso delle sue avventure nelle tempeste repubblicane del 48. Pio sesto discopre al suo sguardo la milizia degli angeli difensori di Roma fra dense nubi raccolte nel giro del tempio intorno a Michele; e gli comanda di sollevare il poema ad altezza maggiore.

CANTO XXI

Dirò che un mormorio non ben distinto
Nel primiero sentir drizzommi il volto
Colà dove sorgea l' immenso tempio
Nell'etere stellato biancheggiante
Sotto i raggi celesti. A quella parte
L'anime ancora si volgean sospese.

Ed ecco usciva dall' interno seno
Della gran mole ruggito profondo;
Quindi più chiaro un altro rintonava
Lungo i boschi soggetti, e via per alte
Stanze correndo immagini e colonne
Con subito tremor scotea di terra.
Odi? sclamò Torquato, odi il richiamo
Che Matilde t' invia? La notte avanza.
Cessiam gl' indugi. E col possente braccio
Per drittissimo calle oltre mi spinse
Nel cuor del santuario. Io volsi gli occhi
Raffaello cercando. Aver perduto
La sua vista che tanto desiai
E godei così poco, un sentimento
Di dolor mi lasciò: ma il sacro spiro
Di quelle placid'aure in brevi istanti
A più gravi pensier mi ricompose.

Stavasi l'eroina umile in atto
Fra canuti Pontefici. Leone,
Paolo, Urbano, Clemente, ed Alessandro,
Innocenzo, Gregorio, ed altri illustri
Eran col sesto Pio raccolti insieme,
E dal labbro pendean del Chiaramonte.
Narrava il santo vecchierello i giorni

Dell'esiglio e del lutto in repentina
Letizia volti; e come il prepotente
Che ardì porgli la mano entro la chioma
Gittato fu nel solitario scoglio
Che l'onda dell'Atlantico rinserra.
Quando giunger mi vide, sorridendo
Al suo cospetto mi chiamò d'un cenno.
Tenero figlio con sì vivo ardore
Non raffigura il genitor bramato
Che pellegrino a sua magion ritorna,
Com' io l'umida guancia al piè gli posi.
Padre mio, dissi, il quarto lustro or volge
Che baciai la tua salma benedetta
Su lacrimato feretro dormente.
Io ti giurava amor snodata appena
La pueril favella: il primo suono
De' miei giovani carmi a te fu sacro.
Tu mi riconducesti al patrio nido
Co' diletti parenti in ogni prova
Di fortuna indomati. Ozi felici
Solo per te con Virgilio mi godo
Fra queste a me sì care ombre romite.
La dolce primavera, ei mi rispose,
Che credi eterna, i' suoi caduchi fiori

Appassirà quando maggior diletto
Ti porgeranno. Tu n'andrai ramingo
Co' pargoletti tuoi, con la tua donna
Per discoscesi monti, ove non giunga
Feroce violenza di tribuni
Che a vera libertà moveran guerra.
Inospitale e desolata rupe
Vedratti ai cari pegni sitibondi
Poche stille cercar d'aridi sassi,
Squallido strame in pastorali alberghi.
Questa sarà la tua prima ventura:
L'altre non dimandarmi. Io non ti svelo
Che far dee le schernita ira di Dio
Quando sopra l'attonito universo
Levandosi terribile, mietete,
Agli angeli dirà, messe di sangue.
Eri tu fanciullino, ed io pugnava
Solo col brando dell' ufficio mio
Contro il superbo a cui lambiva il piede
La spaventata Europa. Ne' silenzi
Di buia notte il popolo fedele
Vigilava tremante a me pensando.
Creduto avresti che la sacra rocca
Difesa dal valor della preghiera,

L' inviolato Quirinal cadesse
Per tradimento di furtivo assalto?
Eppur quel colle ti mostrò peggiori
De' nemici sfidati e manifesti
I sudditi perversi, che l'inganno,
Il livor l'empietà chiudono in core,
Chiudon nel manto il ferro parricida
Che i principi trafigge; eppur quel colle
Teme altre notti perigliose e fosche,
Teme congiure, insegne di ribelli,
Sediziose grida, e faci ed armi.
Il carro della colpa non s'arresta
Per argine che trovi; audace e folle
Trapassa orridi campi sanguinosi,
Finchè non spezza le grondanti rote
L'ultimo sasso che varcar non deve.
Assentiro i Pontefici crollando
Le regali tiare. Il sesto Pio,
Che levava su tutti alta la fronte,
Con maestosa gravità mi disse:
Ne' lieti giorni ch'io spandeva in grembo
Del Vaticano a piena man tesori
Congratulanti i principi d' Europa
Splendido mi chiamar, grande e felice.

Le lusinghe dei re sparian col vento:
E la proterva libertà di Francia
Ben altramente salutommi. Il patto
[1] Di prepotente vincitor distrusse
La pubblica ricchezza. Io stesso ignudo
Dell'oro, delle gemme e delle vesti
Languia diserto in povero giaciglio.
[2] Fiero custode m'aliava intorno
Qual fantasma importuno: alfin strappommi
Dallo squallido letto; e, parti, disse:
Muori in terra francese. Il cielo irato
Mandò furia di nembi spaventosa:
Le folgori strisciavano sul volto
Del mio persecutor: l'empio ridea.
Non lungi all'Arno da boscaglia antica
Chiuso ai profani sorge un monistero,
Ove il seguace di Brunone avvolto
In bianche lane rompe taciturno
La zolla funeral che dee coprirlo.
Dieci lune vid' io tacite e lente
Morir fra quei cipressi. Ivi la pia
Che regnò sulla Dora, ed ebbe il soglio

1 Il trattato di Tolentino.
2 Haller.

Schiantato dalle galliche tempeste,
La divina Clotilde[1] a me sen venne.
Ricordammo nel pianto i casi orrendi
Del buon Luigi, la comun sventura,
Il comune dolore. Ella fuggiva
Con l'esule consorte alle ospitali
Riviere di Sardigna; io sopra i ghiacci
Orribili dell'Alpi iva mutando
Di castello in castello il fianco infermo.
Per quelle interminate ispide creste
Apparian verginelle esterrefatte
Dal lugubre corteo: baciavan l'orme
Del mio cammin vegliardi montanari:
Le squille de' villaggi in flebil suono
Mi parlavano al cor della mia Roma:
Roma io cercava con le luci smorte
Del Rodano sui campi, sulle mura
Dell'ospite Valenza; e nell'estremo
Pensier de' figli miei chiudeva il corso
D'instabil regno e di crudele esiglio.
Qual gioia non sentì l'ebbra Parigi
Al grido di mia morte! È spento, è spento

1. Maria Clotilde moglie di Vittorio Emanuele I.

L'ultimo de' gerarchi, urlò nel foco
Degli osceni tripudi; e son le chiavi
Di Pier nel fango eternamente immerse.
Stolta! il mio successor più gloriose
Quelle chiavi inalzò; ma i tuoi navigli
Presso i lidi affricani erran sconfitti
Dai navigli britanni: il Corso audace
Spezza di Bruto le cruente insegne:
Teste di baldanzosi regicidi
Cadon troncate al suolo; altre vilmente
Prostransi al nuovo Cesare, che stende
Da ferreo soglio inaspettato scettro.
Figlio, in campo brevissimo tu vedi
Lo specchio del futuro. Or ti solleva
All' arduo segno ove drizzasti il dardo.
Quanto scopri d' intorno è pien d' alati
Spiriti infaticabili, che vanno
Da borea all'austro a dilatar l' impero
Della Chiesa romana, e tornan quindi
Al sepolcro di Pier, d' ogni contrada
Mille palme recando. Ergi l'acume
Delle tue ciglia più sicuro e franco

1 La battaglia di Trafalgar.

A vagheggiar le belle creature
Messaggere di Dio: nuova potenza
Dalle cetre superne apprenderai.
Ed ecco folgoranti onde di nubi
Mirai nell'arco dell'aurata volta
Pria confuse aggirarsi, e poi disciolte
Intorno intorno riposar tranquille,
Come l'iride tua, bianca Selene,
Si moltiplica in zone allor che il cerchio
De' notturni vapori apri e diradi.
Fra quelle azzurre armoniose falde
L'angelica milizia in larghi giri
Si dispiegava sulle penne immobili.
Scintillavano uguali i brandi ignudi;
Uguali si volgevano i sembianti
Verso Michele, che apparia nel centro.

ARGOMENTO

DEL CANTO XXII.

L'angelo eletto da Dio custode d'Italia canta mestamente sull'arpa i doni di bellezza, di valore e d'ingegno che il cielo versò nel grembo della nostra terra, abusati e guasti da fellonie, da empietà, da tirannidi. Sopraggiunge Rosalia protettrice di Palermo a recar novelle de' movimenti di Sicilia, battuta sempre dall'onda di prepotenti conquistatori. Mentre scendono queste voci dall'alto, passa innanzi all'assorto scrittore l'ombra di Guiscardo re de' normanni esclamando ch'egli signoreggiò l'isola col dritto del valoroso, e non oppresse ma liberò di prigione il Pontefice Gregorio VII. Passano gli antichi principi di Savoia rampognando ai nipoti l'abbandono del soglio patrio, e le guerre contro Roma da loro gloriosamente difesa. Turbine di sdegno negli angeli. Michele fa circondar con le nude spade la cattedra apostolica. I quattro dottori che la sostengono, scosso il bronzo, gridano che Pietro discende. S'apre ogni tomba; e grande Concilio di Pontefici si congrega intorno alla tribuna.

CANTO XXII.

O fortissimo duce, io ti vedea
Bello così come il pennel di Guido
Ti dipinse ai mortali. Eran tue chiome
Del color di giacinto all'aura sparse,

Ma il terribile acciar non rifulgeva
Sullo spirto d'abisso. Una mestizia,
Che non ritrae la mia caduca penna,
Ti circondava; e lieve ombra vermiglia
D'un nuvoletto ti copria la fronte.
Ascoltavi un guerrier, che l'arpa d'oro
Temprando in note flebili e sdegnose
Ne' silenzi del ciel spandeva il canto.
Ben lo rammento, della patria mia
Quello spirto gentil così parlava:
Italia, o sopra quante ebber dal ferro
Straniero e cittadin lacero il seno
Donna infelice, dagli antichi giorni
Che sulle tue marine il capo ergesti
Delizia dell'Europa, inghirlandata
Di gemmante corona, Iddio m'elesse
Tuo custode e campione. Io dissi al sole,
Piovi il tesoro di tua luce in questa
Leggiadra amica mia; vesti i suoi fiori
D'un riso che non abbia mutamento.
Dai gioghi d'Appennin dischiusi al corso
Ricchissime di navi ampie riviere.
Spensi le molte sotterranee fiamme
Che struggean le tue viscere. Metalli,

Fomite d' avarizia e di mollezza
Non posi in te, ma rigogliosi campi,
Larga copia d' armenti, aratri e marre,
Alimento alle provide fatiche.
L' ingegno creator, che ne' tuoi figli
Ispirava l' Eterno, io lo drizzai
Alla vita dell' arti, alla sovrana
Dignità delle leggi. E questa Roma
Guida ti fu, da me locata in riva
Del bel Tirreno, e sulle vaghe cime
De' tuoi più sacri e più fiorenti colli.
Indomita feroce lionessa
Ruggì costei nel palatino speco;
Dal Tebro corse alle infiammate arene
Dell' Eufrate e del Nilo, al mar che giace
Sotto i ghiacci del polo. Io d' una mano
Mi velava la fronte, e l' altra alzava
A spaventar le barbaresche torme,
Che la stringeano in caccia, e l' avrian morta,
Se il mio braccio non era. Alfin pur l' ebbi
Alla verga di Pier soggetta e doma,
Fatta del santo ovile umile agnella.
Tu ben vedesti allora il ciel chinarsi
A suo favor, gli astri ordinati in guerra

Combattere per lei dal firmamento.
Vedesti ruinar belliche torri,
Reggie di prepotenti; e claustri e tempî
Popolarsi d' industri cenobiti;
Rifiorir di consorzio e di coltura
Abbandonate e mal sicure valli.
Quante volte a francar le tue castella
Da minacciante barbaro, da fiero
Superbir di tirannide invocasti
Il romano gerarca! e foschi nembi
Pregni di guerre e morbi andar dispersi
Dal soffio placidissimo che sorge
Di questo monte! O dissennata schiava
Fuggi l' empia menzogna, e segui il vero.
Ma tu il calice impugni, che trabocca
Di tue vergogne. Adulteri bugiardi
Gridano a te: bella reina invitta
Libera sei; de' liberi tripudî,
Del libero piacer bevi al torrente.
Non v' ha Dio che t' inceppi alla sua legge.
Tu nostra dea coronati di rose;
Disfiora ogni giardin nella felice
Tua voluttà; sciogli da lacci imbelli
Di Romolo la figlia; al trono antico
Sul vertice tarpeo la riconduci.

Misera! e tu nell' orgie ebbra rotando
　　Stendi la mano all' onorata chioma
　　Della gran madre tua, che di te piange,
　　Folle! di te, del suo destin sicura
　　Scritto nell' indelebile diamante.
Sotto il mio piè per l' annual cammino
　　Le stagioni lentissime sen vanno:
　　E questa infida lusinghiera turba
　　Che ti spinge all' error cresce fra l' ombre
　　Di numero potente e di baldanza.
　　Giurai struggerne il seme; e corsi all' alta
　　Rocca di paradiso, onde togliemmo
　　L' armi a scacciar dal soglio d' aquilone
　　Gli angeli maledetti: il mio fedele
　　Brando dalla raggiante elsa stellata
　　Più non trovai lassù: Dio mel nascose,
　　Finchè del suo furor l' ora non giunga.
　　Sciolsi quest' arpa; e del tuo danno e scorno
　　Per tutto il Vatican movo lamento.
L' angel cantava: ed ecco una fanciulla
　　Su dorato vapor tacita e lieve.
　　Udendo il suono dell' eteree note
　　A lui sen venne, e gli fissò nel volto
　　Le cerule pupille — O Rosalia,

Dimandò quel pietoso, o vaga stella
Della Trinacria, il golfo che proteggi
Dorme sicuro in calma, o l'onda imbruna
Al corseggiar delle nemiche vele?
Ella rispose: il lioncel britanno,
Che il dente arrota sui men forti regni,
Torna cercando il pasto alla sua fame
Nelle sicule terre. Io lo mostrai
Alla bella Costanza imperadrice,[1]
A cui viva nel petto arde la fiamma
Del patrio suolo. Fra Cariddi e Scilla
Noi suscitiamo procellosi nembi
Ad infrenar quell'ostinata belva
Che dell'oro d'Italia andrà satolla.
Ma non cinquanta lune volgeranno
Sopra Palermo, che un'infausta prora
Dall'oceàno moverà portando
Temerario corsal pien della folle
Superbia de' giganti. In Campidoglio
Pria salirà colui; quindi scacciato
Vedrassi navigar sotto le brune
Castella di Marsala, e di sue torme

1 Costanza moglie d'Arrigo V re di Sicilia.

Ricoprir tutta l' isola del foco.
Isola mia sempre tu fosti ambita,
Sempre oltraggiata da feroci amanti.
Compreso di stupore i detti arcani
Echeggianti nell'alto io raccoglica;
Quando mi scosse un cavaliero armato,
Che innanzi mi passò, qual di foresta
Esce lion nella campagna, e rugge.
Guiscardo io son, dicea, re de' normanni.
Gli avoli miei Sicilia ebber col ferro;
Col valore e col ferro io la mantenni;
[1] E Roma al dritto mio pose il suggello.
Nemico aperto guerreggiai nemici;
Fede usai con gli amici, e non menzogne,
Non questa avara ingannatrice ed empia
Codardia, che s'appella onor d'Europa.
Santo Ildebrando, i rei servi d'Arrigo
Ti chiudean prigioniero nel castello
Che d'Adrian fu tomba: io lo stendardo
A liberarti alzai; nè posi cura
Se i principi di Francia o d'Inghilterra

1 Il Pontefice Nicolò II investì Roberto Guiscardo di Puglia, Calabria e Sicilia, conferendogli il titolo di duca.

Vedi Leone Ostiense.

Fosser meco all'impresa: Iddio la volle?
Onor di re la richiedea? Bastommi.
Favellava il magnanimo: ed appresso
Venian guerrier sabaudi fieramente
Gridando: o patria, o venerabil cuna
Del nostro regno, in poco volger d'anni
Sarai donata a possessor straniero.
Ma ciò fia meglio che veder nipoti
Degeneranti dalla fe' degli avi.
Meglio fia calpestar sacre memorie,
Spezzar le pietre ond'è segnato il Varo
Dell'Italia antichissimo confine,
Che mutar tempî in luridi stallaggi
Di profano soldato, e negar pane
Alla sposa di Dio; ricoprir Cristo
Ne' sacerdoti e ne' Pastori suoi
Con l'ammanto de' folli, e scherno al volgo
Spingerlo a falso tribunal, dannarlo
Fra nuovi ladri a bestemmiato legno.
I gravi accenti simili a profondo
Scoppio di tuono raddensar le nubi.
Michel si torvo sfolgorò nel guardo
Che forte ne tremai. L'angel dell'arpa
Mesto partiva: le schiere volanti

Turbinando si sciolsero; squassavano
Cimier vermigli e serpentine spade;
Poi si stringean novellamente insieme
Alla scranna di Pier signoreggiante
Nel più sublime penetral del tempio.
[1] Sotto l'ali celesti i padri antichi,
Che l' ardue spalle han sottoposte al seggio,
Spirar nel bronzo. Quelle fronti oscure
Preser luce di sol fra nembo e nembo.
Qualunque fantasia scolpir tentasse
L'apostolico soglio opra farebbe
D' inesperto fanciul, che nella creta
Pon le semplici dita, e si trastulla
Con vane e rozze immaginette informi,
Che appagan solo il pueril talento.
Quattro voci suonar — Piero discende:
Sorgete ad onorarlo. I monumenti
Si schiuser tutti; e luminoso augusto
Concilio di Pontefici m'apparve.

1 I quattro santi dottori sostenenti la Cattedra.

ARGOMENTO

DEL CANTO XXIII.

Pietro siede nella sua cattedra a giudicare i monarchi: ha Paolo al fianco. Entrano genti con alte grida nel tempio. Il santo re Casimiro campione di Lituania sospinge col nudo ferro al soglio di verità un gigante attorniato da moltitudine di fanciulli, di donne, e di vegliardi. I fanciulli corrono al giudice piangendo i padri e i fratelli uccisi, e il fiero decreto che li getta orfanelli in preda a Fozio nelle scuole scismatiche. Ragioni del gigante confutate da Casimiro. S' inoltra quasi forsennata una madre, e confessa nel pianto che vedendosi rapire l' unico figlio nell' età innocente, per salvarlo dallo scisma, disperatamente l' uccise.

CANTO XXIII.

Insensato è colui che non si sdegna
Allor che vede la giustizia oppressa,
L' error, l' inganno e la viltade in trono.
Ira che m' ardi non tacer, non farmi
Di codardo timore al piè catena.
Ecco il giudice qui: chiama sicura
Nel suo cospetto imperadori e regi.
Paolo scese primier folgore in volto,
Folgore nella spada. Al suol mi cadde

La smarrita pupilla: e quando il vivo
Lume sostenni, accanto a lui seduto
Vidi il signor delle onorate chiavi.
Tutti inalzammo il cantico d'Urbano:
[1]«O pietra di diamante, ardua colonna
Della magion di Dio, Roma sostieni
Assalita col ferro e con la frode
Da sleali nemici. E tu disperdi
L'armi d'inferno: tu la mano audace
Che si leva sul tempio abbatti e doma».
Inneggiavam; quando s'aprì ruggendo
La porta d'oriente. Un cavaliero
Di sovrumane e luminose forme
Bieco spingeva con l'acciaro ignudo
Gigante imperador dentro la soglia.
Turba di donne lacere i capelli,
Di fanciulletti e di vecchi tremanti
Facean serra a costui con pianti e grida.
Egli truce nel guardo, alzato il pugno,
Imperiosamente minacciando
Venia superbo. All'omero leggera
Di Torquato la man correr m'intesi.

1 L'inno d'Urbano VIII. — O firma petra Ecclesiae etc.

Figlio, diceva il pio cantor, Matilde
Chiusa nel suo fulgore a te s'asconde;
E poco di mia voce omai t'avanza.
Quel guerriero celeste è Casimiro
Campion di Lituania: Or ben comprendi
Chi son quest' infelici, e quell'altero
Condotto a Pier dalla superna spada.
Volar liberamente i fanciulletti
Alla tribuna, e con le palme stese
In atto di pietà, soccorri o padre,
Gridar, soccorri i miseri orfanelli.
Vedi il crudel che getta nel dolore
Le madri nostre, i genitor condanna
Al carcere all' esilio, i più robusti
Fratelli uccide, che sacraro il braccio
Alla difesa delle patrie mura.
E noi meschini in questa età mal ferma,
Come angelli raminghi, discacciati
Dalle case natie lorde di sangue
Che farem, padre? Sacerdoti iniqui
Venduti a Fozio ne torran l'onore
Del suggello cattolico? in obblio
Porrem gli altari aviti, i dolci canti,
Le preci dell'aurora e della sera,

Che già bevemmo col materno latte?
Ah! qui, signor, nella tua sacra tomba
Nascondi gl' innocenti; all' ombra amica
Di questo tempio ne concedi asilo.
E ripetean si lamentose voci
Che Pier ne inteneriva; e sulle gote
D'amor vermiglie sfavillava il segno
Delle lacrime antiche. Abbarbagliato
Arrestossi il gigante al repentino
Dardeggiar della luce: in un momento
Dall' iperboreo sopracciglio sparve
Il lampo dello sdegno e del terrore.
Chinossi quella fronte che la polve,
Madre comun, non riguardò giammai.
Torceva il piè; ma con la punta al fianco
Il cavalier tremendo allo sgabello
Dell' infallibil cattedra lo spinse:
E cominciò: Pastor dell' universo,
Costui promise, e testimon del patto
Osò chiamar l' Eterno egli che Dio
Sopra se non conosce, intemerati
Lasciarne i santuari, il patrio culto,
Le tue leggi, signor, che umana forza
Sveller non può dal cuor de' miei nipoti.

Ecco nelle più quete ore del sonno
Corron genti smarrite ai chiostri ai tempî
Cercando asilo ov'è l'altar di pace,
Ove il cibo de' forti. Atroce sgherro
Stassi in agguato; li respinge, e ride
Un riso amaro, che pesa qual pietra
Sul petto de' tuoi figli. Attendon l'alba
Di sanguigne rugiade apportatrice
Costanti là sulle negate porte.
Spesso invocato alle dolenti strida
Del mio popolo accorsi; penetrai
Ne' tugurî degli esuli, per campi
Muti alla luce di natura, avvolti
Fra geli eterni, per carceri orrende,
Per caverne feconde di metalli.
Vidi languir sotto spietati ceppi
Magnanimi Pastori, cittadini
Di chiaro nome, caste verginelle
(Supplizio immane!) da flagel percosse
Quando s'imbianca il cielo, e quando imbruna.
Giacea vegliardo cenobita in fondo
D'angusta torre, munto per digiuno,
Dalla sete riarso, infermo, e cinto
Di lordura, di tenebre e di scherni.

Nel ferrato pertugio della muda
Fischiava il vento; e grandinosa pioggia
Quelle chiome bianchissime rapprese
Stringea nel ghiaccio. Brancolò tremante
Sulla putrida mota; aprì le ciglia
Verso un levita, che parole amiche
Gli porgea dal forame, e ne' singulti
Della morte Eleazaro novello
Chiamò l'Onnipotente: io nelle braccia
L'accolsi, e ne portai l'anima monda
Fra gli altri eroi che questo Antioco uccise.
Scintillò dal feroce occhio di tigre
Il gigante, e rugghiò: furon ribelli;
Impugnar l'armi; accolser fuggitivi
Dal mio brando scampati — E quel tuo brando
Non mietea crudelmente il fior de' prodi?
Ripigliò Casimiro. I colpi vostri
(Di te ragiono e di tua fera stirpe)
Non fur lanciati a questa immobil sede?
Tutti mentiste. Fellonia tu chiami
Disperato dolor ch'alza lo scudo
Sopra l'altare, e grida: non toccarmi
L'unico pegno della fede, il solo
Ben che m'avanza non rapirlo. Iniquo!

Tu sveni i padri, e ne risparmi i figli
Perchè vivano schiavi, e del superbo
Tuo manto imperial bacino il lembo.
Uccidi, uccidi; e non cercar delitti
Ribelle al ciel tu stesso. I miei nipoti
Te non adoreran Cesare e Dio.
La tenzon proseguia: ma dalla turba
Inoltrossi una donna gemebonda,
Negli atti incerta: or con veloce passo
Furor mostrava, or si copria la faccia,
Quasi vergogna il cor le rimordesse.
Avea tinte di sangue e mani e gonna.
Poi senza fren precipitosa corse
Gridando: padre, lavami da queste
Orride macchie; toglimi una vita
D'ogni morte peggiore. E cadde muta
Sul pavimento. I fanciulletti a lei
S'avvicinaro, e le facean sostegno
Delle tenere braccia. Sollevossi
Tutta smarrita: con desio guardava
Ad uno ad un quei volti; e poi delusa
Ricominciò piangendo: un figlio io m'ebbi
Dell'età di costoro, unico figlio
Consolator de'miei vedovi giorni.

Il padre suo trafitto era di lancia
Virilmente pugnando: io sulle zolle
Ove dormia quella diletta salma
Posi una croce, che raggio di stella
Mi parea fra l'orror delle gramaglie,
Fra le ruine della patria spenta.
Là con l'amato pargoletto mio
Stavami nella notte, che nasconde
Le lagrime vietate dal tiranno
Alla spoglia del forte; e sotto il velo
Della miseria mi credea sicura.
Ascolta, ascolta: cupamente chiusa
Nella profonda ambascia non m'accorsi
Che il meschinello incauto dal mio fianco
S'era diviso, e per sentier mal fido
Portava i passi... Mi scote un lamento
Un cigolio di trascorrenti rote.
Tigre non cerca gl'involati parti
Lieve così com'io raggiungo un carro.
Veggo misero gregge di fanciulli;
Veggo l'angelo mio fra sgherri armati;
E salgo già; ma un tartaro feroce
Mi rovescia, e sospinge oltre i cavalli.
Risorgo furibonda; e le mie strida

Suonan sì forte che in que' duri bruti
Senso umano si sveglia: il carro è fermo.
Io mi sentia quell' infelice al petto
Singhiozzante dibattersi... io piangea...
Ma qual frutto dal pianto? In suol straniero,
Nel cuor dell' empio scisma, in bando eterno
Era condotto.... e non avea più madre!
Quest' orrendo pensier mi fe' crudele
Nelle viscere mie. Cingeva un ferro,
Ultimo pegno del consorte... Ah muori
Nella tua fè gridai; libero muori...
E nel sen glielo immersi — O più non disse,
O più non ascoltai: chè di pietade
Mi strinse un gelo repentino, e svenni.

ARGOMENTO

DEL CANTO XXIV.

Il gigante condannato da Pietro fugge dal tempio. Viene il lusitano che fu spogliato del regno in guerra fraterna. Paolo l'ammonisce con severi consigli. Un cesare della casa d'Asburgo s'avanza alla tribuna, e getta dall'omero pesante sasso, figura di leggi gravi alla Chiesa. La venerabile Cristina di Savoia conduce i reali di Napoli marito e figlio. Un nugolo d'avvoltoi (traditori di Stato) circonda il fanciullo. Pietro ammonisce entrambi paternamente; indi scaglia tremende minacce contro i regni che fondano il potere sull'ingiustizia, e gli empi filosofanti che niegano la divinità di Cristo. Chinando poi lo sguardo sullo scrittore gli chiede aperta confessione di fede; e il fa sollevare dagli angeli sul pinacolo del tempio a veder le battaglie e il trionfo della Chiesa.

CANTO XXIV.

Quando i raggi celesti alle mie ciglia
Rifolgoraro, il barbaro atterrito
Porgea sembianza di colui che sente
Il fulmine strisciar sopra le chiome,
E non ha forza di tentar lo scampo.
La parola del giudice tremenda
Condannato l'avea. Si scosse alfine,

E rapido fuggì sotto la spada
Del guerriero insegnente. I fanciulletti
Si sparsero ne' queti nascondigli
Del santuario; e dileguossi il volgo.
Ecco innanzi venir crucciato e mesto
Di Lusitania il re che il suo diadema
Videsi tolto dal minor germano.
E quale un dì sulle porte di Tebe
Polinice del perfido Eteòcle
Si piangea con la madre e la sorella,
Tal proruppe costui: prenci immortali
Vindici di giustizia, or compie un lustro
Che men vo dispregiato esule inulto
Per contrade straniere io che sul Tago
Ressi il fren de' Lusiadi valorosi,
Io signore degl' indi. Un ventre accolse
Me sventurato, e il rapitore iniquo
Del mio retaggio. Ei sta sicuro in trono:
E voi lasciate la ragion del sangue,
Il regio dritto impunemente offesi?
Paolo gridò: che chiedi? una corona
Combattuta da insane ire fraterne?
Il tuo lamento è ingeneroso e molle.
Cedi a stolto rival torbido regno.

Sfortunata progenie, e guerre e morbi,
E perpetue gramaglie seguiranno
L' offensor del fratello. Al re de' regi
Piega il ginocchio tu; sappigli grado
Se da scosceso e tortuoso monte
Degnò locarti in piana ed umil valle.
Io correa sul destrier contro Damasco
Fra schiere di satelliti spirando
Stragi e terror: fui rovesciato al suolo
E sorsi dalle tenebre alla luce.
Non riguardai potenti: il mamertino
Erami reggia: carcere al tiranno
Fu quel vantato suo palagio d'oro.
Va, non torcer le luci invidiose
Al rapitor, ma lo compiangi, e passa.
Tacque. Chinava il lusitan la fronte,
E tristo rimanea: tanto è profonda
In cor che dominò spina d'orgoglio!
Io scorsi un uom che sotto grave sasso
Curvato il tergo lento si movea,
Lasciando dietro se lunga e fredd' ombra.
Costui, disse Torquato, è della stirpe
Del buon Rodolfo, e sul Danubio impera.
Il sasso che gli opprime la cervice

È quella ingiusta oppression di leggi
Ond' è la Chiesa di Germania afflitta.
Gli avi caddero in fallo; ed è ben tempo
Che l'ammendi il nipote — Appena ei giunse
Con vacillanti passi alla tribuna,
Raccoglier parve l' ultima favilla
Del morente vigor; scosse il macigno,
Che rotando dall' omero disciolto
Forte romoreggiò sul pavimento.
Dritto poi si levò; ma il petto stanco
Del lungo affanno gli anelava ancora.
E Piero: or vanne al tuo regal congiunto
Dominator della bella Toscana:
Digli che getti anch' ei l' odiato sasso
Del primo Leopoldo, e di fortezza
Si provegga e di senno; o tradimento
D' iniqua corte il bandirà dal soglio.
L' alemanno partì. Sdegnosi i padri
Respingean quell' inerte indocil pietra,
Simile a scoglio che d'alpestra rupe
Trabalzatosi al mar pende sul lido,
Ma non s' affonda, e il pescator minaccia.
Vedesti mai fra le ruine oscure
Di vetusti sepolcri, o per caverne,

Ove schiara il sentier pallida face,
Muoversi pellegrin fra svolazzanti
Striduli augelli della notte ascosi
Ne' fori della squallida muraglia?
Tale il re del Sebeto e d'Aretusa
Nel tempio entrò: ma nuvola importuna
Stavagli sopra d'avvoltoi grifagni.
Seco traeva il pargoletto figlio,
Umilmente or su questo or su quel marmo
Inchinando la faccia, e mormorando
Salmi di pentimento. I negri alati
Contra la bionda testa del fanciullo
Più fieramente rivolgean gli artigli.
Ma una donna gentil scesa di cielo
Con le mani di rose, e lo splendore
Degli occhi santi, al meschinel dal crine
Il famelico stormo iva scacciando.
Torquato mi dicea: vedi Cristina
La bella savoiarda. Ella ti scopra
Di que' sozzi volatili il mistero.
Quando la pia soccorritrice addotti
Gli ebbe al giudice innanzi umida il ciglio
Prendeva a favellar: padre tu sai
Come di questo pargoletto appena

Gustai la prima gioia, e chiusi i lumi
Non sazi ancora dell'amata vista.
Ecco voraci arpie fin dall'aurora
De' suoi miseri giorni, aulici infidi,
Principi disleali e sconoscenti
D'amicizia e di sangue, a brano a brano
Tentano lacerarlo. Ah! veglia o' padre
Veglia la mal sicura giovinezza
Del figlio mio. Se in tempestosi scogli
Romper dovrà, deh francagli l'onore
Più che il fugace balenar d' un regno.
Il sire degli apostoli rispose:
Degenerante del tuo nobil sangue
Nol vedrai tu quando ragion di scettro
Contro ingiusti nemici il chiami a guerra.
Sventura gli sarà scuola del senno.
Re che governi così bella parte
Dell' italo paese, a te favello;
Tu gli eserciti accampi, e de' tuoi bronzi
Godi al fragor; con prepotenti regi
Ti leghi in amistà; fregi d' onore
Tal che stimi leal prode guerriero,
E un giorno scoprirai fellon venale.
Guardati intorno, guardati, e paventa

Cortigiani coperti. Un ti disserra
Le vie di libertà, l' altro t' arresta
Col fren della paura e del sospetto,
Per impedirti in ogni calle il passo.
E chi son questi dell' umano orgoglio,
Dell' umana potenza adoratori?
Pennuti di corte ali, e ciechi al giorno,
Sol nel rostro terribili e nell' ugna.
Ebber dagli avi tuoi libero nido,
Coprir tua reggia; e tu ne senti il morso;
Ma la prova peggior resta a tuo figlio.
Miserere di noi pietoso Iddio,
Pregò l'umil monarca, e forte il petto
Si percosse tre volte. Allor la donna
Abbracciando il fanciullo, ascolta, disse,
Gli oracoli divini, e la memoria
Serbane in cor. Quando avrai biondo il mento
Non patteggiar co' tristi, che nel volto
Ti mostran fede. L'anima bugiarda
Cangiasi in mille aspetti; amor, pietade,
Sdegno finge del mal ch'altri ti reca;
E dentro ne gioisce, e mal più grave
T'appresta col velen della lusinga.
Qui si sciolse dal figlio; e volta a Piero,

Io veggo, ripigliò, la mia diletta
Patria sabauda, la magion regale
De' tuoi campioni divenir fucina
Di tradimenti. In quelle amiche stanze
Ove nodrita fui nella serena
Luce della virtù ferve un lavoro
D'arti spergiure, che tra il ferro e il fuoco
Involgeranno Italia — E il tempio mio,
Il tempio mio, l'apostolo interruppe
Con voce tal che fulmine cadendo
Improviso dal ciel così non tuona.

O reggia della Dora, inclito albergo
Degli Amedei, di Filiberto, e Carlo,
Torre fondata nel valor, coperta
D'onorata bandiera, itala gloria,
Che diverrai? tenda per campi errante,
Gioco di sanguinose avide belve.
Alta sede tu cerchi ed alto regno;
Ma dall' Alpi volgendo all' Appennino
Sbalzata andrai dove ti porta il vento.

Partenope, non guardi alla temuta
Rupe del foco, sotto cui spariva
La pagana superbia? Ebbra folleggi,
Ebbra ti dormi su terren che trema?

Orgogliosa Albion, dea di te stessa,
Co' tuoi navigli fronteggiar presumi
La vendetta che scende? Tu perdesti
L' armi della tua fede: or che ti giova
L' insanguinata porpora d' Arrigo,
Che del suo lezzo ti rendeva impura?
Torna prodiga figlia al sen del padre;
Torna guerriera mia grande e possente
Di cattolica forza: apri le sbarre
In terra e in mare agl' infedeli regni.
Nobile io voglio di tue colpe ammenda.
O licei della Senna udrete un empio
Artefice d' error seduto a scranna
Sveller dal fianco dell' Eterno il Verbo,
L'Unigenito suo, toglier dal lume
Il lume indivisibile, e gittarlo
Nel tenebroso vaneggiar de' sensi.
Il vapor che d' inferno Ario tramanda
S' addensa in foschi e tempestosi nembi;
Dai palagi, dai liberi teatri,
Dai giardini d' alteri sibariti
Stendesi al negro casolar del fabro;
I campestri tuguri agita e mesce;
Alfin s' accende in repentina fiamma,
Divora i troni, e le città distrugge.

La bella donna si copria del velo
Le guance lagrimose: un fremer cupo
Qual mormorio di turbine per boschi
Fra i padri si destò: Piero tacea.
Nel punto che la fredda ombra lunare
Tocca il cerchio del sole, impallidisce
Il riso di natura; una tristezza
D'ogni animal s'indonna, infin che svolto
Dall'importuna tenebra che passa
Torna a scoprirsi al mondo il bel pianeta,
E la vita e il color rende alle cose:
Tal m'appariva in quei divini aspetti
Stampata un'orma del paterno sdegno.
Ma lo splendor delle immortali ciglia
Che vegliano sui cardini del cielo
Sciolse la nube, e con sereno sguardo
S'affisse in me smarrito e paventoso
Della fiera minaccia. Ond'io mi feci
Simile al pellegrin, che siede stanco
Quando tramonta il giorno, e poi si leva
Udendo il suon de' vespertini bronzi
Di villaggio ospital che a se l'invita.
Strinsi le palme, e supplice inoltrai

Ver la tribuna; ivi chinai la faccia;
Ivi al cor mi suonò questa favella:
Credi tu che la vivida lucerna
Da Costantin sul mio sepolcro accesa
Vinta dal soffio d'empietà s'estingua?
Credi che il soglio mio da fiera guerra
Di potenti assalito ai colpi ceda,
E la pietra eternal non ripercota
Al temerario percussor la fronte?
Padre, sclamai, se a questo sacro tempio
Ladrone armato con la face in pugno
Correr vedessi, incenerir gli altari,
Spezzar le tombe, io crederei non meno
Che tu regni e trionfi, e il tuo sepolcro
Stabile sorgerà come il tuo soglio.
Raggiò nel volto di sì viva fiamma
Che il santuario n'apparia vermiglio,
Qual vetro che a formar limpido specchio
Si rimonda nel fuoco, o quale acciaro
Su cui risuona esplorator martello.
Poi levatosi in piè disse a Michele:
Questi è mio vate; e ben dobbiamo a lui
Di grazia esser cortesi: ergilo al sommo

Pinacolo del tempio; e cielo e terra
Liberi d'ogni velo aprì al suo sguardo.
Udito appena il comandar possente,
L'ali delle tempeste agitatrici
L'arcangel disserrò: mi strinse un cerchio
Di folte piume; e sulla cima aperta
Maravigliando io rivedea le stelle.

ARGOMENTO

DEL CANTO XXV.

Verso l'aurora sotto limpido cielo scopresi ogni parte della sottostante città. Il tempietto fondato da Bramante nel vicino Gianicolo sorge ad immensurabile altezza. Sta nel suo vertice la Fede sostenente la croce dell'apostolo. Gli angeli con le spade nude le fanno corona. Michele copre dell'ali tutto il Vaticano. Esce dalle ruine del Tarpeo l'ombra di Bruto chiamando i cittadini all'antica libertà pagana. Tumulto d'armi sulle mura Leonine spento dagli angeli. Bruto fugge sconfitto; ma torna più potente con sette mostri d'inferno. I sette vizî capitali uniti ai giganti della terra corrono all'assalto supremo contro l'angusta donna. Nel furore della tenzone l'angelo tutelare d'Italia, ripresa la spada, piomba dall'alto a ferir la Superbia. Percosso e vinto il mostro maggiore, gli altri insieme co' giganti inabissano. La Fede è sollevata nel firmamento dagli angeli. Spunta il sole.

CANTO XXV.

Non era ancor de' mattutini fiori
Il bel cilestro orienta dipinto;
Ed io girava il guardo or nel sereno
Tremolar de' pianeti, or nella valle
Sui palagi e gli antichi monumenti,
Che isolette parean cinte dal mare

D'una placida nebbia; e il cor presago
Nel timor s'avvolgeva e nel sospetto.
Così pastore, a cui guerriera tromba
Ferì l'orecchio, da sicura balza
Notturno spia se fuochi per la selva,
O strepito di voci e di destrieri
Gli porgan segno di vicin periglio.
Sul monte, che le floride pendici
Mi dispiegava a destra, io vidi il tempio
Per Bramante fondato in piccol giro
Di marmoree colonne rivestirsi
D'un saldo limpidissimo diamante,
E torreggiar così che ugual sembrommi
Al vertice maggior del Vaticano.
Bella sublime luminosa diva
Fermo tenea su quella cima il piede.
Sinuoso velame discendea
Dalla candida fronte; e la persona
Chiudeasi in veste di color di fiamma.
La croce stessa ove l'apostol giacque
Era al braccio immortal sostegno e scettro.
Il drappello degli angeli la cinse,
Come falange che i nemici attende
Pronta a battaglia. Alto Michel radea

Gli azzurri campi, e sopra il vasto circo
Obblique diffondea strisce di foco.
Sotto il robusto ventilar dell'ali
Ripiegavasi in arco il doppio fonte
Increspando volanti onde leggere.
[1] Ed ecco dal Tarpeo veniva un' ombra
Nerissima, qual tronco arso che sorge
Di fulminata pianta: e benchè fosse
L'ora queta del sonno, un mormorio
Di popol folle si levava al passo
Dell' orribile spettro; e serpeggiavano
Fiaccole miste a rilucenti ferri.
Bruto son io, romani, audacemente
Colui gridava: io nel tiranno immersi
Questo arcano pugnale; (e si scopria
Dalla sanguigna toga il fianco scarno
Cinto di breve acciaro) A chi l'invitta
Sua libertà se non a figli invitti
Quella Roma dovea che nel tremendo
Carcere suo vide spirar Giugurta?
Che lodò la superba alma di Cato
Da Cesare non doma, e il generoso

1 La repubblica del 48, personificata in Bruto.

Morir di Cassio, e mio, quando Farsaglia
Del sangue cittadin per noi fu tinta?
Mirate inerme ingloriosa donna
Su quel colle regnar nata d'un vile
Pescator galileo. Dov'è la spada
Struggitrice dell'emula Cartago?
Ove n'andaro i trionfali carri,
E le temute scuri, e le catene
Strette alle braccia di monarchi schiavi?
Si rovesci costei che tolse a Giove
Il Campidoglio, e d'un gerarca imbelle
Sul monte di Quirin piantò l'insegna.
Ululando così l'ire pagane
In que'petti accendea. Contro le mura
Fondate da Leon precipitose
Correan le turbe; ma respinte in fuga
Dagli angelici brandi oscure e torte
Stanze di volpi ritrovaro a scampo.
Il dito si mordea l'ombra feroce,
E sfidava Michele: o tu campione
Della nostra nemica non avrai
Lieta vittoria: io chiamerò d'inferno
Più possenti guerrieri. E nella nebbia

Chiuso fuggia, mal sostenendo il lume,
Non che il rotar della fulminea spada.
L'arcangelo chinò soave al fianco
Dell'alta donna. I tiberini campi
Raddolcì la sua voce, e in ogni lido
Volò sulle tranquille ali de' venti:
O del talamo eterno amica e sposa
Custodita da me, non si sconforti
La grande anima tua per vano assalto
Che prepari l'abisso. Tu vincesti
A' tuoi giovani dì guerre più crude.
Questo manto di neve imporporarlo
Di casto sangue, ingagliardir soffrendo,
E sprezzando tiranni, era l'aprile,
L'alba della tua vita e del tuo regno.
Candido giglio aperto alle rugiade
Dell'increato fonte, un aspro nembo
Flagellar deve il tuo vergine stelo.
Ma non cadrai già tu, se pria non cade
Svelta dal sen di Dio l'immacolata
Rosa d'amor che il paradiso infiora.
Dicea; quando un tremor cupo di terra
Sotto il piè mi sentii. Non romoreggia
Con sì profondo e spaventevol tuono

L'etnea montagna allor che nubi avvolge
Di fumo e sassi, e le città dormenti
Nel sonno della colpa agita e sveglia.
S'apri la valle; e sette orridi mostri
Dall'ime bolge d'Acheronte usciro.
Superbia, il primo spirto maledetto.
Che il cielo discacciò, la terra adora,
Di ferree corna armate ergea le tempie,
Mettendo leonini alti ruggiti.
Ira con lampeggianti occhi di drago
Dal baratro sorgeva minacciando
Quella celeste, e fea scrosciar l'artiglio.
Spicciavan gli altri di terren fangoso,
Come belve che levansi dal Nilo
Insidiatrici ad afferrar la preda.
I più orgogliosi spinsero le fronti
Nella sublime adamantina altezza
Che Michel difendea: ben mille volte
La riurtaro, e nelle prove estreme
Stancar le braccia e i setolosi petti.
Vana ogni opra tornò: saliti in rabbia
Fremean più che digiune orse del polo
Sopra i cerulei ghiacci dalla scure
Di sveco marinar fugate e vinte.

Struggiam prima, struggiam l'itale torri,
Gridavan tutti; e de'caduti sassi
Armi farem, che getteranno al suolo
Quest'odiato castello, e la proterva
Figlia del galileo che il signoreggia.
Pareami allor vastissima pianura
Schiudersi d'ogni lato; e i mostri alteri
Correrla intorno, agglomerar ruine
D'espugnate città, genti con genti
Spingendo a mischia. Il torbido orizzonte
Balenò d'un barlume che scopria
Europa tutta, non che Italia, in fiamme.
Avarizia battea rapide l'ali
Pasto cercando alla sua lunga fame
Per frantumi di squallidi abituri,
Per mònisteri e tempî. Io la vedea
Dentro l'arche rapite ingordamente
Schiuder le fauci, e divorar tesori.
Invidia la seguia con occhio bieco
Livida tutta, rodendo le carni
Delle verdi ceraste ond'era attorta.
[1]La sirena del secolo perverso,
Che venia cieca scarmigliata e sozza

1 Lussuria dominatrice del secolo XIX.

Fra l'Accidia e la Gola brancolando,
Mutò l'aspetto; il crin lucido e molle
Distese all'aure, sulla gota scialba
Sparse color di fulgida viola,
Vestì gonna leggiadra, e di bellezza
Lusinghiera adornò gli atti e il sembiante.
Corsero a lei volubili fanciulle,
Neghittosi garzoni, e vecchi stolti,
E madri svergognate. In un momento
Fervean lascive e garrule carole.
Oh qual non ebbi maraviglia e sdegno
Scorgendo in quella tresca anco i leviti
Spogli del vel sacerdotale, in manto
Di profani cinedi! Oscura nube
Dell'esercito alato ombrava i raggi.
La trasformata gorgone più ardita
A pronto ragionar sciolse la voce:
Deponi omai quel tuo scettro di ferro
Legislatrice austera e baldanzosa:
Cedimi il regno. Libertade io voglio
D'imenei che fecondino la nuova
Cittadinanza di più illustri figli

1 Il matrimonio civile.

Ritolti al bacio de'tuoi freddi altari.
A me l'ingegno la beltà, la forza,
Il valor della toga e della spada.
Tu servi, o muori — E qui le danze, i plausi
I clamori accrescea. Michel dal ciglio
Vibrò su lei divoratrice folgore.
Arse il mentito crine, arser le vesti:
Scheletro ignudo e fumigante al suolo
Curvo ricadde. I miseri seguaci
Torma parean di spaventati verri,
Che in paludose gore si nasconde.
Sopra la croce intanto, a cui mi stava
Abbracciato e raccolto, un improviso
Splendor calò di romorosa fiamma.
Qual dai lucidi spazi, ove infinito
Numero di vaganti astri si rota,
Piomba d'eterea pietra ignita scheggia,
E nel rapido moto arde e scintilla;
Tal di velocità, ma più raggiante,
L'angel che pianse dell'Italia i danni
Scese armato d'un brando, alla cui vista
Le palpebre avvallai tremole e smorte.
Ecco, gridava, la fatale spada
Che abbatter deve i tuoi nemici o Roma:

Dio la mi rende, e portator me sceglie
Di sua vendetta. In così dir sul tempio
L'ombra stendeva dell'immenso scudo.
Col tartareo furor s'eran congiunte
Le potenze mortali. Empi titani,
Il più lurido parto della terra,
Movean feroci a disperata pugna.
Vaste moli di rocche, e mura infrante
Lanciate sugli angelici brocchieri
Con orrendo fracasso trabalzavano
Per le sponde del Tebro. Io mi sentiva
Ad ogni colpo irrigidir le vene.
Ferì tre volte l'immortal guerriero
Superbia in fronte; e l'indomata Erinne
Istigatrice delle ree masnade
Addentava il terreno, e risorgea,
Qual tigre che piagata si travolve
Nella sanguigna polvere, e schiumanti
Le sanne avventa al cacciator numida.
Alfin l'orribil mostro aprì le negre
Ali squarciate, e ripiombò nell'ombre.
Percosso il duce, all'infernal vorago
Precipitar quei Briarei sconfitti.

Gli angeli sollevaro al firmamento
La bella vincitrice. Ogni tempesta
Fu sopita nel mondo. E già spuntava
Col dolce raggio in oriente il sole.

FINE.

IMPRIMATUR
Fr. Hieron. Gigli S. P. A. M.

NIHIL OBSTAT.
P. De Villanova-Castellacci Archiep. Petrae Vicesg.

Prezzo = Scudo Uno